

POLITECNICO DI MILANO, I FACOLTA' DI ARCHITETTURA MI, CORSO DI STUDI IN ARCHITETTURA MI

IL RUOLO DELLO SHIKUN NELL'URBANIZZAZIONE EBRAICA IN PALESTINA
Rivivere un'architettura introversa per dare spazio al dialogo e al confronto

Relatore: Maria Cristina Giambruno
Correlatore: Anna Canevari

Laureandi: Maurizio Calabrese, mat. 798988
Marianna Castellari, mat. 799656

A.A. 2014-2015

ABSTRACT

In questa tesi si è analizzato il processo di urbanizzazione ebraica in Palestina come risultato ed esemplificazione di tutti quei fattori che hanno definito la storia degli ebrei in questo territorio, contrassegnando drasticamente quella del popolo arabo locale. I principi dell'ideologia socialista-sionista che guidò i primi gruppi di ebrei in Palestina si manifestano in maniera evidente negli insediamenti della prima metà del XX secolo. Per comprendere la storia urbana del territorio e ricostruire quel processo che ha portato alla creazione e all'evoluzione dello Stato di Israele, si è scelto di analizzare in maniera più approfondita la figura dello "shikun", la casa popolare israeliana. Un edificio influenzato dall'esperienza modernista europea che nasce come casa per le cooperative operaie ebraiche nella prima metà del ventesimo secolo e diventa l'unità abitativa per l'edificazione di massa dello Stato di Israele, sventrato del significato ideologico originario.

Come contributo a questa narrazione si è preso in considerazione un complesso di shikunim degli anni '30, attualmente situato a Givatayim, città limitrofa a Tel Aviv. Al giorno d'oggi, come per la maggior parte degli shikunim della prima metà del '900, gli edifici che lo compongono sono lasciati al degrado fisico e soggetti ad un piano di demolizione e ricostruzione. Con la proposta di riuso si vuole cercare di potenziare il carattere di quegli spazi che un tempo furono disegnati dallo spirito di condivisione e socialità di una comunità introversa ed esclusiva ormai scomparsa, spogliandoli della veste politica originaria. Il progetto volge uno sguardo alla situazione politica, economica e sociale attuale, approfondendo alcune delle problematiche che affliggono la regione israelo-palestinese. In particolare si pone l'attenzione sul rispetto dei diritti delle minoranze etnico-religiose che abitano l'area a Sud di Tel Aviv, dando la possibilità a quello strato di società che crede nel bisogno di costruire una realtà più estroversa e democratica di operare in un luogo aperto all'incontro e al confronto, nel tentativo di un cambiamento.

Indice

08	INTRODUZIONE
09	<i>Shikun Lavi</i> : tassello fondamentale del processo dualistico di urbanizzazione ebraica in Palestina
14	1. FATTI STORICI E GEOPOLITICI DELLA REGIONE ISRAELO-PALESTINESE cause e conseguenze del processo di giudaizzazione del territorio
16	Presenza ebraica in Palestina prima delle moderne <i>aliyot</i>
20	Cronologia degli eventi dal 1881 alla guerra dei sei giorni
24	Narrazione storica
40	2. URBANIZZAZIONE EBRAICA IN PALESTINA origini e affermazione dello Stato di Israele sulla base dell'urbicidio arabo
42	Le influenze dell'ideologia socialista-sionista
43	Il socialismo nell'ideologia sionista: il <i>Poale Zion</i>
45	Le <i>aliyot</i> e il problema dell'assorbimento delle masse
50	Il movimento ebraico dei lavoratori in Palestina e la fondazione dell' <i>Histadrut</i>
52	Il progetto edilizio dell' <i>Histadrut</i> e la creazione dello <i>Shikun Ovdim</i>
54	I modelli insediativi
55	I primi insediamenti ebraici in Palestina e le loro influenze
56	<i>Moshavot, kibbutzim, moshavim</i> e <i>shikunim</i>
58	Tel Aviv: città modernista e città giardino
60	1948 Guerra d'indipendenza/ <i>Al Nakba</i>
70	La fondazione dello Stato di Israele e la giudaizzazione del territorio arabo
80	1967 Guerra dei sei giorni
81	L'occupazione dei territori e il cambiamento nella società israeliana

86	3. LO SHIKUN una tipologia architettonica, differenti stili di vita	150	5. CASO STUDIO: IL COMPLESSO SHIKUN LAVI conservare per reinterpretare i valori originali, adattandoli alla realtà attuale
88	L'influenza della casa operaia europea sullo <i>shikun</i> in Palestina	152	Urbanizzazione e giudaizzazione della macroarea di Tel Aviv
89	I villaggi operai europei e le utopie urbanistiche del XIX secolo	162	Inquadramento storico e territoriale dello <i>shikun</i> Lavi
91	La città giardino di Howard	168	Stato di fatto: rilievo e fotografie
92	Le influenze europee come modello per l'edilizia ebraica in Palestina	194	Approccio e proposta progettuale: dare voce alle minoranze offrendo un luogo di incontro e di dialogo
94	Lo <i>shikun</i> prima del 1948: casa per le cooperative di lavoratori ebraici	206	CONCLUSIONE E RINGRAZIAMENTI
95	I lavoratori di Tel Aviv e le cooperative edilizie	208	INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE ESSENZIALI
98	L'architettura degli <i>shikunim</i>	212	GLOSSARIO una guida alla terminologia utilizzata
99	Gli <i>shikunim</i> nell'area di Tel Aviv: esempi		
106	Lo <i>shikun</i> dopo il 1948: unità abitativa dell'urbanizzazione massiva		
120	Le due esperienze a confronto e le condizioni attuali degli <i>shikunim</i>		
121	Lo <i>shikun</i> : vivere nella "urban ugliness"		
126	4. LA CONSERVAZIONE IN ISRAELE la tutela di un'immagine elitaria		
128	Il piano UNESCO e le politiche di conservazione dentro e fuori Tel Aviv		
130	La Città Bianca		
132	La conservazione al di fuori di Tel Aviv		
135	La legislazione sulla riqualificazione urbana in Israele		
136	La città duale: <i>white city / black city</i>		
137	L'avvento e le conseguenze del neoliberismo economico		
140	Il dibattito sulla Città Bianca e la questione degli immigrati non ebrei		
144	Il sud di Tel Aviv: la Città Nera		

Indice delle figure

1. Presenza ebraica in Palestina, p.17
2. Presenza ebraica in Palestina, p.17
3. Presenza ebraica in Palestina, p.17
4. Presenza ebraica in Palestina, p.17
5. Presenza ebraica in Palestina, p.18
6. Presenza ebraica in Palestina, p.18
7. Presenza ebraica in Palestina, p.18
8. Presenza ebraica in Palestina, p.18
9. Presenza ebraica in Palestina, p.19
10. Presenza ebraica in Palestina, p.19
11. Presenza ebraica in Palestina, p.19
12. Presenza ebraica in Palestina, p.19
13. Confini dell'Impero Ottomano nel 1914, p.26
14. Corrispondenza McMahon-Hussein, 1915, p.28
15. Accordo Sykes-Picott, 1916, p.28
16. Trattato di Sèvres, 1920, p.30
17. Mandato Britannico per la Palestina, 1922, p.30
18. Piano di partizione della Palestina Commissione Peel, 1937, p.34
19. Piano di partizione della Palestina dell'UN Proposta minoritaria, 1947, p.34
20. Piano di partizione della Palestina dell'UN Proposta maggioritaria, 1947, p.34
21. Piano di partizione della Palestina dell'UN Proposta finale, 1947, p.34
22. Mutazioni dei confini di Israele dal 1947 al 1967, p.36
23. Prima aliyah 1881-1903, p.46
24. Seconda aliyah 1904-1914, p.46
25. Terza aliyah 1919-1923, p.46
26. Quarta aliyah 1924-1929, p.48
27. Quinta aliyah 1929-1939, p.49
28. 1918 Insediamenti palestinesi, p.59
29. 1918 Insediamenti ebraici, p.59
30. 1947 Insediamenti palestinesi, p.59
31. 1947 Insediamenti ebraici, p.59
32. 1918 Terre acquistate dagli ebrei, p.71
33. 1936 Terre acquistate dagli ebrei, p.71
34. 1947 Terre acquistate dagli ebrei, p.71
35. 1960 Terre acquistate ed espropriate dagli ebrei, p.71
36. 1948 Al Nakba e campi rifugiati palestinesi, p.74
37. 1948 Movimento delle masse di ebrei e campi rifugiati ebraici (ma'abara), p.75
38. 1948 Mappa degli insediamenti distrutti, p.76
39. 1950 Insediamenti palestinesi, p.77
40. 1950 Insediamenti israeliani, p.78
41. 1960 Insediamenti palestinesi, p.79
42. 1960 Insediamenti israeliani, p.79
43. 1970 Insediamenti palestinesi, p.83
44. 1970 Insediamenti israeliani, p.83
45. 1980 Insediamenti palestinesi, p.83
46. 1980 Insediamenti israeliani, p.83
47. Gli shikunim per lavoratori nell'area di Tel Aviv, 1935, p.97
47. Appartamenti per cooperative di lavoratori IV, V, VI , Masterplan, scala 1:1500, p.100
48. Appartamenti per cooperative di lavoratori IV, V, VI, Pianta piano terra, scala 1:500, p.100
49. Appartamenti per cooperative di lavoratori IV, V, VI, Schema della composizione di un appartamento tipo, p.100
50. Appartamenti per cooperative di lavoratori VII, Masterplan, scala 1:1500, p.102

51. Appartamenti per cooperative di lavoratori VII, Pianta piano terra, scala 1:500, p.102
52. Appartamenti per cooperative di lavoratori VII, Schema della composizione di un appartamento tipo, p.102
53. Case per lavoratori, Ramat Gan (shikun Lavi), Masterplan, scala 1:1500, p.104
54. Case per lavoratori, Ramat Gan (shikun Lavi), Pianta piano terra, scala 1:500, p.104
55. Case per lavoratori, Ramat Gan (shikun Lavi), Schema della composizione di un appartamento tipo, p.104
56. Quartieri di shikunim sorti dopo il '48 nell'area di Tel Aviv, p.109
57. 1948 Masse di ebrei dopo la creazione dello Stato di Israele, p.110
58. 1948 Piano per la distribuzione dei nuovi immigrati all'interno del nuovo Stato, p.111
59. Quartiere di Tzel Hagiva, Tel Aviv, Masterplan, p.114
60. Quartiere di Tzel Hagiva, Tel Aviv, Pianta piano terra, scala 1:500, p.114
61. Quartiere di Tzel Hagiva, Tel Aviv, Schema della composizione di un appartamento tipo, p.114
62. Quartiere residenziale a Givatayim, Masterplan, p.116
63. Quartiere residenziale a Givatayim, Pianta piano terra, scala 1:500, p.116
64. Quartiere residenziale a Givatayim, Schema della composizione di un appartamento tipo, p.116
65. Quartiere residenziale a Jaffa, Masterplan, p.118
66. Quartiere residenziale a Jaffa, Pianta piano terra, scala 1:500, p.118
67. Quartiere residenziale a Jaffa, Schema della composizione di un appartamento tipo, p.118
68. ADI NES, Untitled, Boys series, www.praz-delavallade.com, p.122
69. Quartieri riconosciuti dall'UNESCO di particolare rilevanza storica per lo sviluppo della città, p.131
70. Edifici inseriti nel piano di conservazione di Tel Aviv, p.133
71. La città duale, p.142
72. I diversi gruppi etnico-religiosi della Città Nera, p.144
73. Organizzazioni non governative operanti nella città di Tel Aviv, p.146
74. Urbanizzazione della macro area di Tel Aviv 1878, p.154
75. Urbanizzazione della macro area di Tel Aviv 1918, p.155

76. Urbanizzazione della macro area di Tel Aviv 1924, p.156
77. Urbanizzazione della macro area di Tel Aviv 1935, p.157
78. Urbanizzazione della macro area di Tel Aviv 1947, p.158
79. Urbanizzazione della macro area di Tel Aviv 1958, p.159
80. Urbanizzazione della macro area di Tel Aviv 1964, p.160
81. Urbanizzazione della macro area di Tel Aviv 2014, p.161
82. Givatayim, la città dormitorio, p.164
83. Situazione attuale del lotto Lavi. Metri quadri costruiti: 4.221 m², p.167
84. Situazione ipotetica del lotto Lavi. Metri quadri consentiti: 7.033 m², p.167
85. Progetto Pinui-Binui depositato nel lotto Lavi: 2 torri da 29 piani ciascuna, p.167
86. Pianta dello shikun Lavi, scala 1:1000, p.171
87. Stato di fatto dell'edificio occidentale, scala 1:250, pp.172-173
88. Stato di fatto dell'edificio centrale, scala 1:250, pp.174-175
89. Stato di fatto dell'edificio orientale, scala 1:250, pp.176-177
90. Rilievo fotografico, p.178
91. Rilievo fotografico, p.181
92. Rilievo fotografico, p.182
93. Rilievo fotografico, p.185
94. Rilievo fotografico, p.186
95. Rilievo fotografico, p.189
96. Rilievo fotografico, p.190
97. Rilievo fotografico, p.193
98. Proposta progettuale ai piani terra, scala 1:1000, p.199
99. Modifiche in un appartamento tipo, scala 1:500, p.199
100. Proposta per l'edificio centrale, scala 1:500, p.200
101. Schema degli usi e degli spazi, p.201
102. Prospettiva dell'edificio mediatore e ricettore, p.202
103. Prospettiva del luogo dell'accoglienza, p.202
104. Prospettiva dell'edificio centrale, p.203
105. prospettiva dei tetti comuni, p.203

Indice dei grafici

1. Insedimenti palestinesi in Israele, p.78
2. Insedimenti palestinesi distrutti, p.78
3. Moshava, p.78
4. Kibbutz, p.78
5. Moshav, p.78
6. Ma'abara (campi rifugiati ebraici), p.78
7. Nuove città israeliane, p.78
8. Insedimenti nei territori occupati, p.78

Indice delle tavole

- Tav. 1, FATTI STORICI E GEOPOLITICI. Cause e conseguenze del processo di urbanizzazione della regione palestinese
- Tav. 2, LO SHIKUN. Una tipologia architettonica, differenti stili di vita
- Tav. 3, LA CITTA' DUALE. Tel Aviv Bianca / Tel Aviv Nera
- Tav. 4, LO SHIKUN LAVI COME CASO STUDIO. Complesso operaio degli anni '30, elemento della colonizzazione ebraica in Palestina
- Tav. 5, CONDIZIONE ATTUALE. Degrado fisico generato da forti cambiamenti socio-politici
- Tav. 6, PROPOSTA PROGETTUALE. Rivivere un'architettura introversa per dare spazio al dialogo e al confronto
- Tav. 7, EDIFICIO CENTRALE, Centro delle attività comuni

Questa tesi nasce come conclusione dell'esperienza che ci ha visto coinvolti per un anno di studio e tirocinio tra Israele e Palestina. Per la prima volta abbiamo affrontato la tematica dello shikun, la casa popolare israeliana, studiando il complesso di Lavi situato a Givatyime, durante un corso universitario a Tel Aviv. Inizialmente, a causa dei nostri limiti conoscitivi e della distanza culturale, abbiamo erroneamente interpretato il valore di Lavi come edifici legati esclusivamente all'ideologia socialista-sionista. Solo in un secondo momento, guidati dall'interesse e dalla curiosità, abbiamo sviscerato e analizzato l'argomento, andando a collocare lo shikun all'interno di un processo sociale e politico più ampio, che si è cercato gradualmente di ricostruire. Ci siamo resi conto che non si poteva affrontare lo shikun senza entrare nel merito della colonizzazione dei territori palestinesi, dei primi insediamenti sionisti e dell'evoluzione dell'urbanizzazione, dei crescenti sentimenti nazionalisti ebraici e arabi, della creazione dello stato di Israele e della distruzione di 500 villaggi palestinesi, dei conflitti bellici e dei cambiamenti geopolitici che ne sono derivati. Ciò che si è tentato di rispettare nella narrazione dei fatti è il carattere dualistico di questo processo. Da un lato si sono esaminati i fattori che hanno caratterizzato l'appropriazione e la costruzione del territorio da parte del popolo ebraico, dall'altro si sono tenuti in considerazione quegli aspetti ad esso intrinsecamente collegati e le drastiche conseguenze scaturite dall'espropriazione e dall'urbicidio a danno della popolazione e della realtà locale. Si è raccolto tutto quel materiale che ci ha permesso di riassemblare e rappresentare, sia a livello grafico che teorico, questa linea temporale, che in molti casi non risulta chiaramente decifrabile. Abbiamo provato a limitare l'uso di espressioni ed opinioni personali, utilizzando schemi e dati a nostra disposizione. Il risultato finale si presenta come un'analisi della geografia fisica, umana e storica dello stato di Israele, basata su un'indagine socio-politica e raccontata attraverso il processo di urbanizzazione e giudaizzazione del territorio palestinese, di cui lo shikun ne è parte fondante. Per mezzo di questo studio siamo quindi stati in grado di accettare e riconoscere l'importanza e la necessità di conservare il complesso di Lavi, traendo la possibilità di riutilizzarlo e reinterpretarne i valori originari, adattandoli alla realtà attuale.

Introduzione

Lo *shikun* Lavi come tassello fondamentale del processo dualistico di urbanizzazione ebraica in Palestina

Il termine urbanizzazione, in generale, indica il processo di diffusione degli insediamenti urbani in parte progettato, in parte conseguenza incontrollata di molti aspetti concatenanti. L'analisi di questi ultimi permette di illustrare la complessità del processo che, in questo caso particolare, è stato definito dalla crescente coscienza di due spiriti nazionalistici ben definiti: quello ebraico, spinto dalla forte ideologia sionista, e quello palestinese, rafforzato dal timore derivante dal numero sempre più consistente di immigrati ebrei e dalla loro organizzazione nel territorio.

Si è analizzato il processo di urbanizzazione come risultato ed esemplificazione dei fattori storici, politici, ideologici, bellici e sociali che hanno definito la storia degli ebrei in territorio palestinese, contrassegnando drasticamente quella del popolo arabo locale. L'approfondimento di questi elementi ha reso possibile definire l'urbanizzato come testimone materiale di un trascorso enormemente discusso e manomesso e che, al fine di un resoconto storico veritiero, necessita di essere tutelato.

"[...] Il paesaggio contemporaneo urbano israeliano risulta continuo e interrotto, duplicato e differenziato, come una combinazione frammentata di diverse isole urbane, come se le esperienze moderniste degli anni del post '48 avessero fagocitato tutte le esperienze precedenti; come se gli insediamenti rurali costruiti a fine '800 e quelli socialisti della prima metà del '900 fossero stati integrati nei progetti capitalisti contemporanei [...]".¹

Si è scelto di raccontare la storia urbana, sociale e politica di questo territorio prendendo in considerazione un lasso temporale di circa ottant'anni, cercando di restituire un quadro generale degli eventi accaduti dalla prima ondata migratoria moderna di ebrei in Palestina sino alla guerra dei sei giorni nel 1967. Viene identificata come "moderna" l'immigrazione ebraica verso la Palestina ottomana, che ebbe inizio nel 1881 e che segna una svolta rispetto alle migrazioni precedenti. Da qui in avanti le ondate migratorie non sono più spinte da motivi religiosi e dal bisogno mistico di insediarsi tra le pietre della città santa di Gerusalemme, ma subentra un carattere più nazionalistico, veicolato dalla propaganda socialista-sionista.

¹ R. BRAND, O. SCIALOM, *The UrbUrb*, A. R. Printing Ltd., Tel Aviv, 2014

La realizzazione degli insediamenti della prima metà del ventesimo secolo è la principale rappresentazione di questa spinta ideologica che portò all'immigrazione dall'Europa, prima della Seconda Guerra Mondiale, di quasi tre milioni di ebrei. Essa riassume lo spirito politico e sociale del movimento di masse e di capitali che permise l'origine delle prime esperienze urbane ebraiche, isolate nel territorio palestinese, ma molto forti e omogenee dal punto di vista ideologico e sociale, come i *kibbutzim*, *moshavim* e *shikunim*.

L'urbanizzazione ebraica di massa degli anni '50 è invece frutto della fine della Seconda Guerra Mondiale, della tragica esperienza dell'Olocausto, della creazione dello Stato di Israele e della seguente guerra che ha significato la catastrofe per circa 700.000 arabi. Questa logica di urbanizzazione si basa sulla strategia di espansione territoriale e l'utilizzo dell'architettura moderna, veloce da costruire ed economica, adatta per rispondere alla necessità di abitazioni per i nuovi immigrati ebrei e per differenziarsi dal paesaggio arabo.

Il punto di arrivo dell'analisi storica è la guerra dei sei giorni del 1967. Gli esiti del conflitto, tra cui l'occupazione dei territori della Cisgiordania e della striscia di Gaza, rappresentano un punto di svolta nella politica, nella mentalità e nella società dello Stato di Israele. Questa guerra porta il nuovo Stato ad imporsi in campo internazionale come una superpotenza militare e determina esiti economici e geopolitici di cui ancora oggi è possibile riscontrarne le conseguenze. In questo periodo storico, in Israele, si assiste ad una radicale perdita di quei valori socialisti che hanno contribuito allo sviluppo delle prime esperienze cooperative sioniste in Palestina.

Nel tentativo di ricostruire questo processo storico, che è strettamente connesso all'urbanizzazione e alle sue politiche e strategie, si è scelto di analizzare in maniera più approfondita la figura dello "*shikun*", la casa popolare israeliana. Un edificio a sviluppo orizzontale caratterizzato e influenzato dall'esperienza modernista europea. Ciò che rende interessante questa tipologia architettonica è la sua evoluzione: da edifici realizzati per le cooperative operaie nella prima metà del ventesimo secolo, incarnando l'ideologia socialista-sionista in un'ottica di espansione puntuale nel territorio, essi diventano unità abitativa per l'edificazione di massa dello stato di Israele, sventrati di ogni significato ideologico originario.

I profondi cambiamenti provocati dalla guerra dei sei giorni delineano una diversa coscienza sociale e politica, generando una distanza dai valori collettivisti della prima metà del '900. Questo induce ad un riconoscimento e una distinzione poco immediata delle due esperienze dello *shikun*, accentuata dalla somiglianza del disegno architettonico, dalla loro generale condizione di degrado, dall'inglobamento di quelli costruiti prima del '48 nel tessuto urbano contemporaneo. Alla luce di questi elementi è possibile definire lo *shikun* come tassello fondamentale per comprendere la storia urbana di questo territorio e per ricostruire realisticamente il processo che ha portato alla creazione e all'evoluzione dello Stato di Israele. Questa linea temporale, già fortemente manomessa, necessita non solo di essere investigata, ma riasssemblata e riordinata al fine di poter essere chiaramente raccontata.

Come contributo a questa narrazione si è preso in considerazione un complesso di *shikunim* degli anni '30, attualmente situato a Givatayim, città limitrofa a Tel Aviv. È stato scelto perché esemplificativo del processo di urbanizzazione ebraica in Palestina fondata su una politica di dispersione territoriale e attuata solo grazie al potere di una forte ideologia. Al giorno d'oggi, come per la maggior parte degli *shikunim* della prima metà del '900, gli edifici che lo compongono sono lasciati al degrado fisico e abbandonati ad un piano di demolizione e ricostruzione.

Con la proposta di un progetto di riuso si vogliono infine valorizzare questi edifici potenziando il carattere di quegli spazi che un tempo furono disegnati dallo spirito di condivisione e socialità, spogliandoli della veste politica originaria. Garantendo un carattere neutrale, questo luogo potrebbe aiutare a rivivere il significato di collettività e solidarietà nel senso più ampio e più elevato del termine. Il progetto volge uno sguardo alla situazione attuale, ad alcune delle problematiche che affliggono la regione israelo-palestinese. In particolare si approfondisce la questione del rispetto dei diritti umani e delle minoranze etnico-religiose che abitano nell'area di Tel Aviv, dando la possibilità a quello strato di società che crede nel bisogno di costruire una realtà più estroversa e democratica di operare in un luogo aperto all'incontro e al confronto, nel tentativo di un cambiamento.

In questo capitolo si vogliono illustrare i fattori storici e geopolitici che hanno determinato e sono stati determinati prima dall'influenza sempre più consistente di ebrei in Palestina, negli anni a cavallo tra '800 e '900, poi dalla creazione dello stato di Israele e la conseguente Nakba, sino alla guerra dei sei giorni. Si è deciso di analizzare questo lasso temporale in quanto fondamentale per lo studio dell'evoluzione urbana-ebraica in Palestina e perchè, solo grazie ad una narrazione dei fatti storici e politici, è possibile comprenderne i fattori determinanti e le conseguenze che ne sono scaturite. La narrazione storico-politica termina con l'anno 1967, considerato un periodo significativo e caratterizzato da importanti cambiamenti geopolitici e sociali, i quali hanno posto le basi per l'evoluzione e definizione della società israeliana contemporanea.

FATTI STORICI E GEOPOLITICI DELLA REGIONE ISRAELO-PALESTINESE

cause e conseguenza del processo di giudaizzazione del territorio

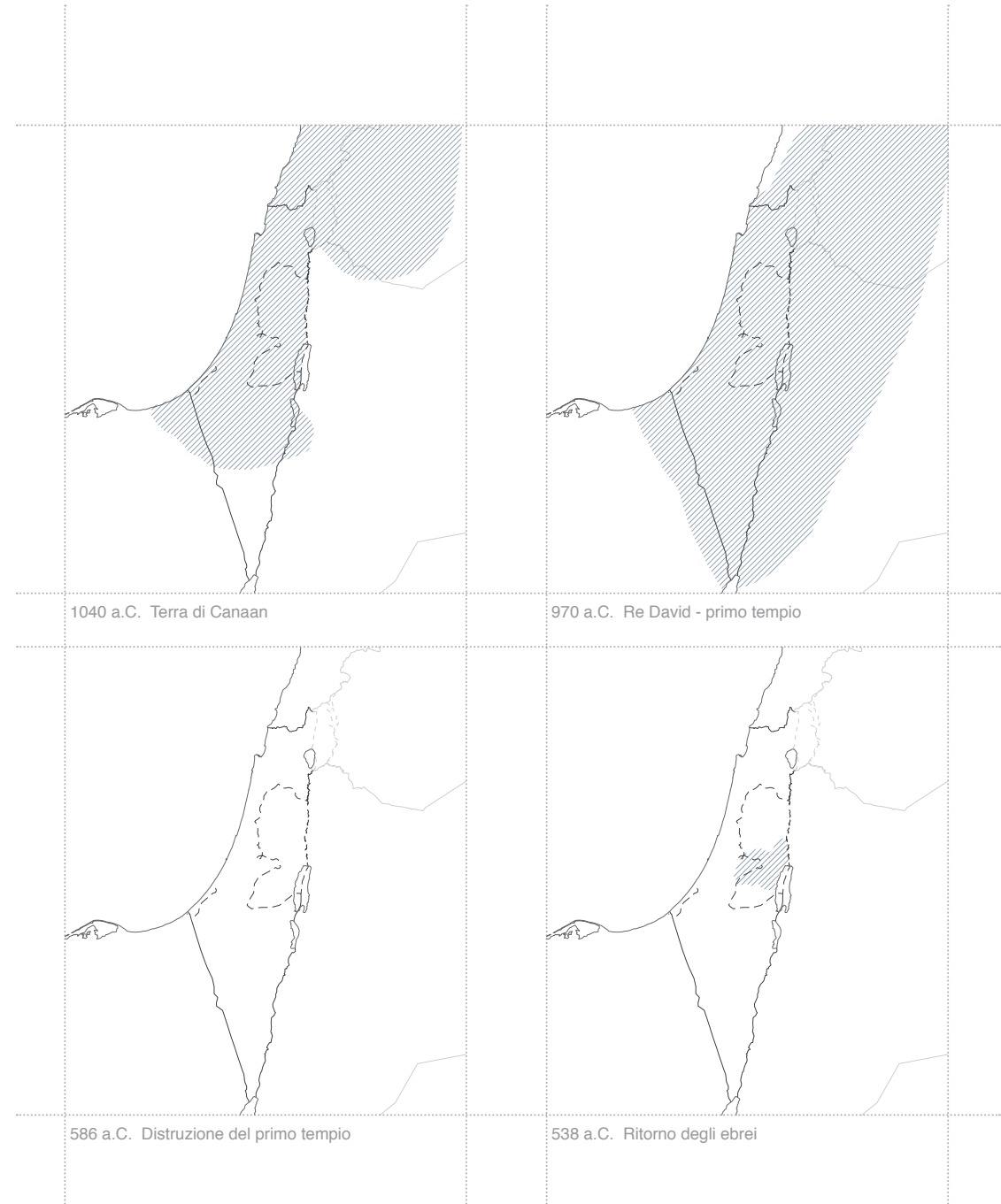
Presenza ebraica in Palestina prima delle moderne *aliyot*

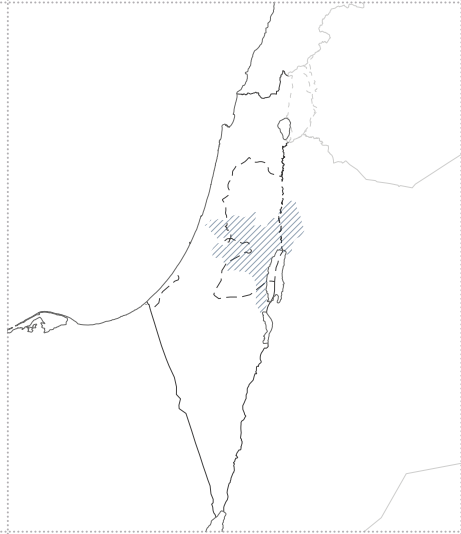
Cronologia degli eventi dal 1881 alla guerra dei sei giorni

Narrazione storica

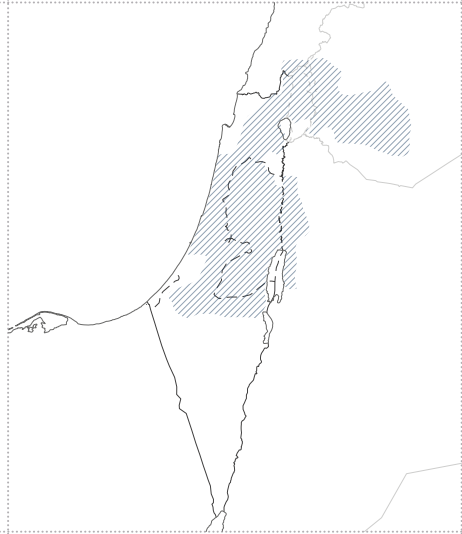
Presenza ebraica in Palestina

Gli schemi presentati mostrano la presenza ebraica nei territori palestinesi a diverse soglie, così come documentato nei testi storici. Dall'anno 1512 i territori corrispondenti all'attuale Israele, Cisgiordania e striscia di Gaza facevano parte dell'Impero Ottomano con il nome di Siria Orientale e prima ancora sono stati sotto il dominio Romano e poi Bizantino. Queste regioni sono state abitate sin da sempre da popoli a maggioranza araba ma dal 1200 A.C è documentata la presenza di Israeliti su questa costa del Mediterraneo. Tale presenza nel corso dei secoli è stata altalenante e dal periodo della dominazione ottomana numericamente poco influente, sino all'anno 1881 quando avvenne la prima migrazione moderna di ebrei in territorio palestinese. Dopo questa soglia gli spostamenti delle masse saranno veicolati da ragioni non più strettamente religiose ma principalmente ideologiche e nazionalistiche.





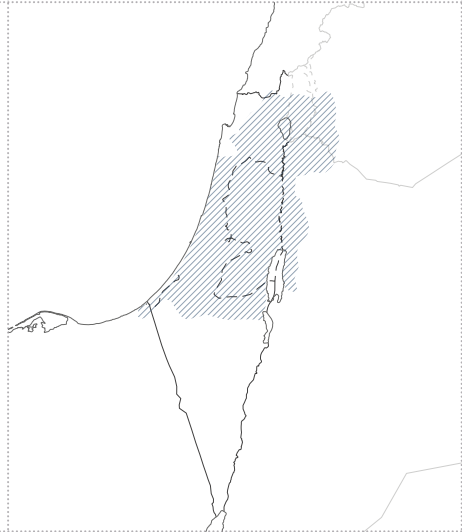
145 a.C. Gionata Maccabeo - secondo tempio



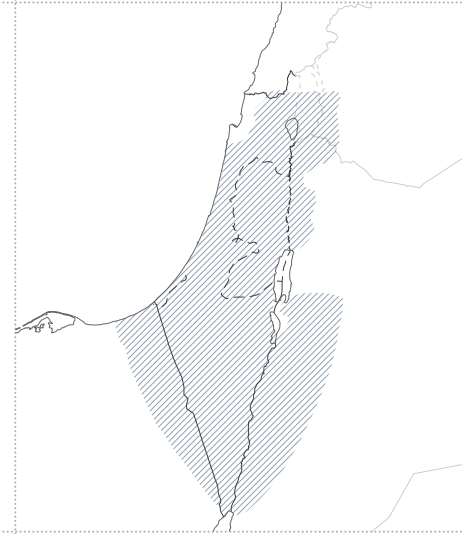
44 d.C. Impero di Agrippa I



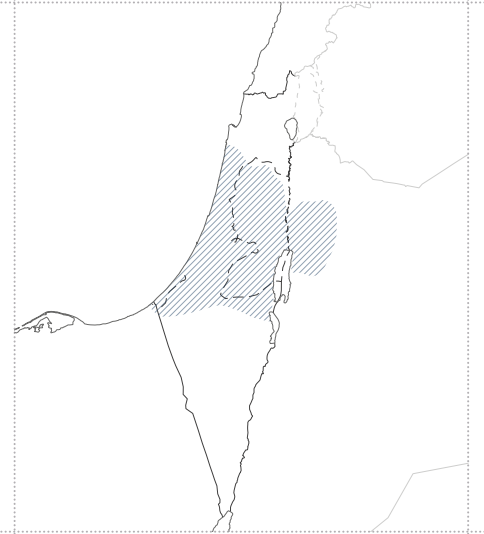
70 d.C. Distruzione del secondo tempio



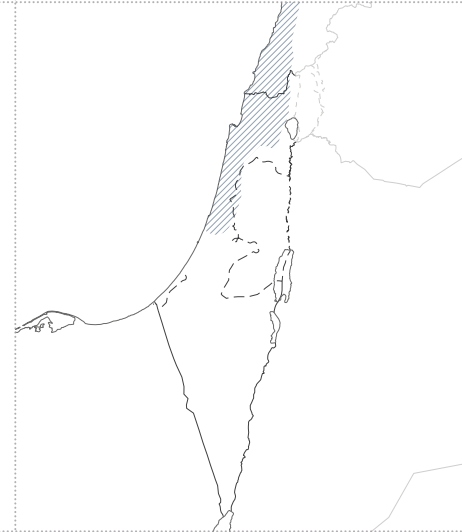
135 d.C. Impero di Adriano



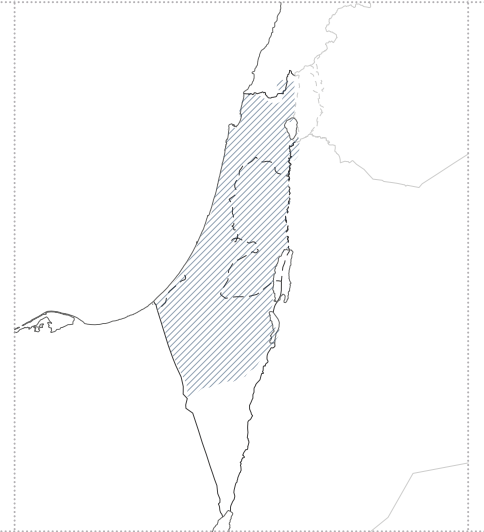
324 d.C. Impero bizantino



639 d.C. Dominio arabo



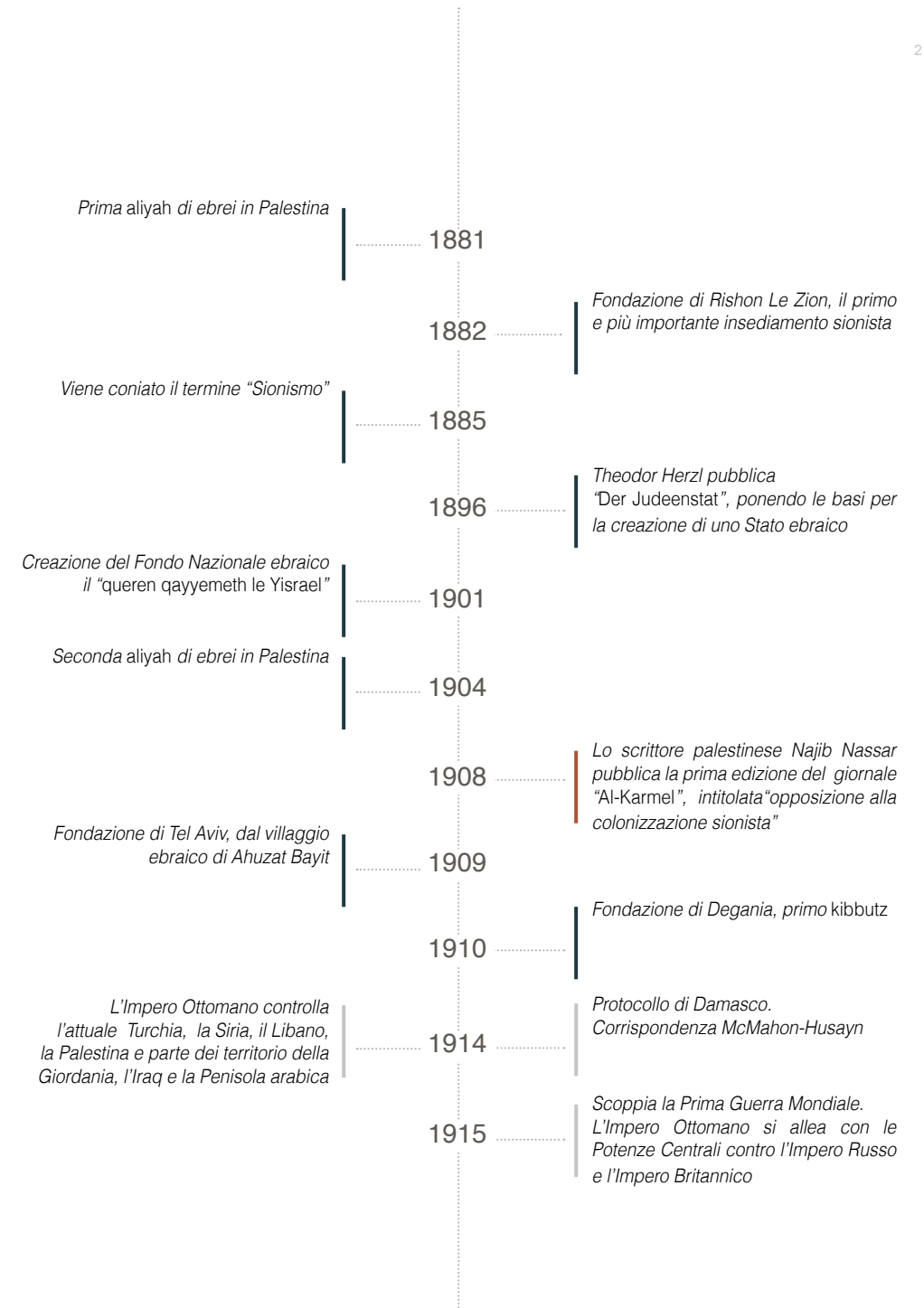
1250 d.C. Crociate

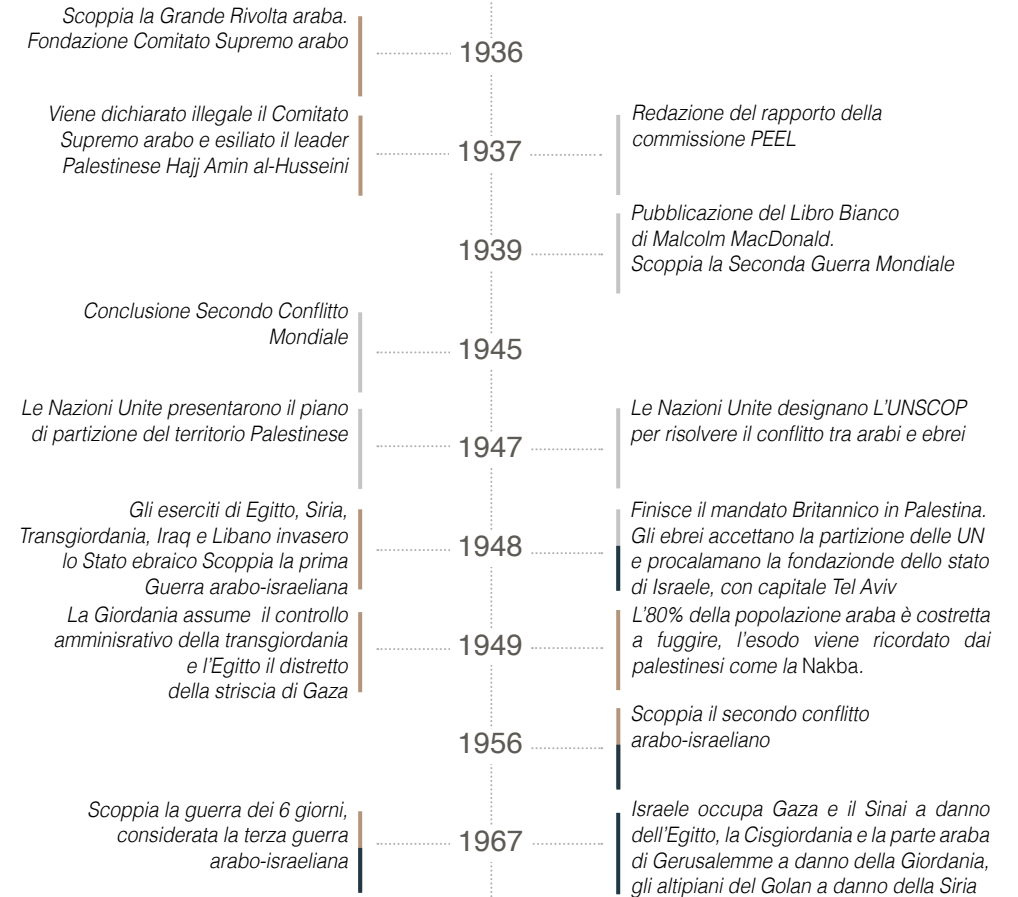
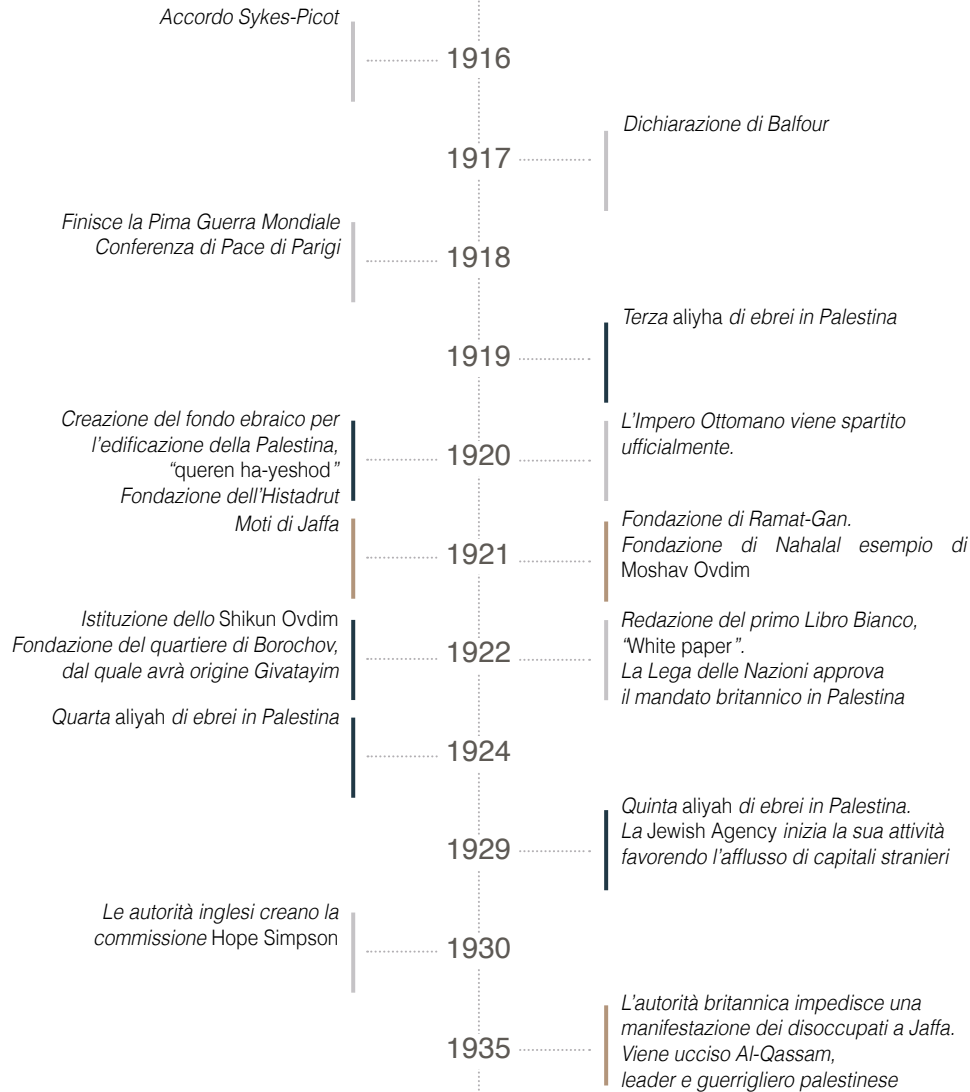


1917 a.C. Impero ottomano

Cronologia degli eventi dal 1881 alla guerra dei sei giorni

La linea temporale riassume i fatti storici, geopolitici e sociali avvenuti a partire dal 1881, anno di inizio della prima aliyah moderna, fino alla guerra dei sei giorni nel 1967 e l'occupazione dei territori della Cisgiordania e di Gaza. Con questa cronologia si vogliono mettere a sistema i fatti più significativi che hanno caratterizzato questo territorio, evidenziando con il colore blu gli avvenimenti aventi come soggetto il popolo ebraico e lo stato di Israele, in marrone quelli riferiti al popolo palestinese e paesi arabi limitrofi e in grigio tutti quelli riguardanti l'impero Ottomano, il mandato britannico e gli accadimenti bellici o decisioni internazionali.





Narrazione storica

La narrazione storica espone in ordine cronologico tutti gli avvenimenti che hanno caratterizzato la storia e geopolitica del territorio israelo-palestinese. Il testo inizia con brevi accenni al periodo dell'impero Ottomano e la sua dissoluzione con la Prima Guerra mondiale. Ripercorre poi tutti gli eventi, conflitti, trattati e migrazioni che hanno determinato la formazione dello stato di Israele, la conseguente "catastrofe" per l'80 per cento della popolazione palestinese e gli eventi che hanno portato alla guerra dei sei giorni avvenuta nel 1967.

1299
Fondazione
Impero Ottomano

L'Impero ottomano venne fondato nel 1299 e fu uno dei più estesi e duraturi della storia. Durante il XVI e il XVII secolo, al suo apogeo, sotto il regno di Solimano il Magnifico era un impero multinazionale e plurilingue che si estendeva dai confini meridionali del Sacro Romano Impero, alle periferie di Vienna e della Polonia a nord fino allo Yemen e l'Eritrea a sud; dall'Algeria a ovest fino all'Azerbaijan a est, controllando gran parte dei Balcani, del Vicino Oriente e del Nord Africa. Avendo Costantinopoli come capitale e un vasto controllo sulle coste del Mediterraneo, l'Impero fu al centro dei rapporti tra Oriente e Occidente per circa sei secoli.

1923
Fondazione
Repubblica turca

Quando l'ultimo sultano Mehmed VI fu depresso, a seguito della sconfitta della Prima Guerra Mondiale, l'Impero si sgretolò, ridimensionandosi notevolmente ad un modesto Stato entro i limiti della penisola anatolica, privato di tutti i territori arabi e della sovranità sugli stretti del Bosforo e dei Dardanelli. Da qui nacque l'attuale Repubblica turca.

1914-1918
I Guerra Mondiale

Nel 1914 l'Impero ottomano controllava ancora la Siria, il Libano, la Palestina e i territori comprendenti la Giordania, l'Iraq e la Penisola arabica; l'Egitto continuava a far parte dell'impero come Stato autonomo, anche se di fatto era un protettorato dei britannici. Il controllo del Nord Africa era stato invece già da tempo perduto, con il Marocco esposto alle mire tedesche, spagnole e francesi, l'Algeria occupata stabilmente nel 1830 dalla Francia e la Tunisia diventata Protettorato francese, mentre la Tripolitania e la Cirenaica erano occupate dall'Italia a seguito del conflitto del 1911.

Nella Grande Guerra, l'Impero Ottomano si alleò con le Potenze Centrali contro l'Impero Russo e l'Impero Britannico. Accanto a queste tre potenze principali ebbero un ruolo importante gli irregolari arabi che parteciparono alla Rivolta Araba e le truppe volontarie armene.



Confini dell'Impero Ottomano nel 1914

1914
Protocollo
di Damasco

Con il Protocollo di Damasco del 1914, i gruppi nazionalisti arabi al-Fatat e al-Ahd si impegnarono segretamente nel sostenere l'Inghilterra durante il primo conflitto mondiale, alimentando la Rivolta Araba per indebolire l'Impero Ottomano. In cambio chiedevano il sostegno inglese per la costituzione di uno Stato arabo indipendente, esteso dall'area siro-irachena alla Penisola Arabica. Tale protocollo divenne la base dei negoziati fra il governo britannico e Husayn ibn Ali nel 1915, noti come Corrispondenza McMahon-Husayn, riguardo al futuro status politico dei territori arabi del Vicino Oriente quando il Regno Unito fosse riuscito a sconfiggere l'Impero Ottomano, alleato degli Imperi Centrali. In questa corrispondenza di lettere l'Inghilterra appoggiò la costituzione di un regno arabo presieduto da Husayn ibn Ali, comprendente la Penisola Arabica e gran parte del territorio designato dal protocollo, con alcune significative esclusioni volte a tutelare gli interessi della Francia.

1915
Negoziato
McMahon-Husayn

1916
Accordo
Sykes-Picot

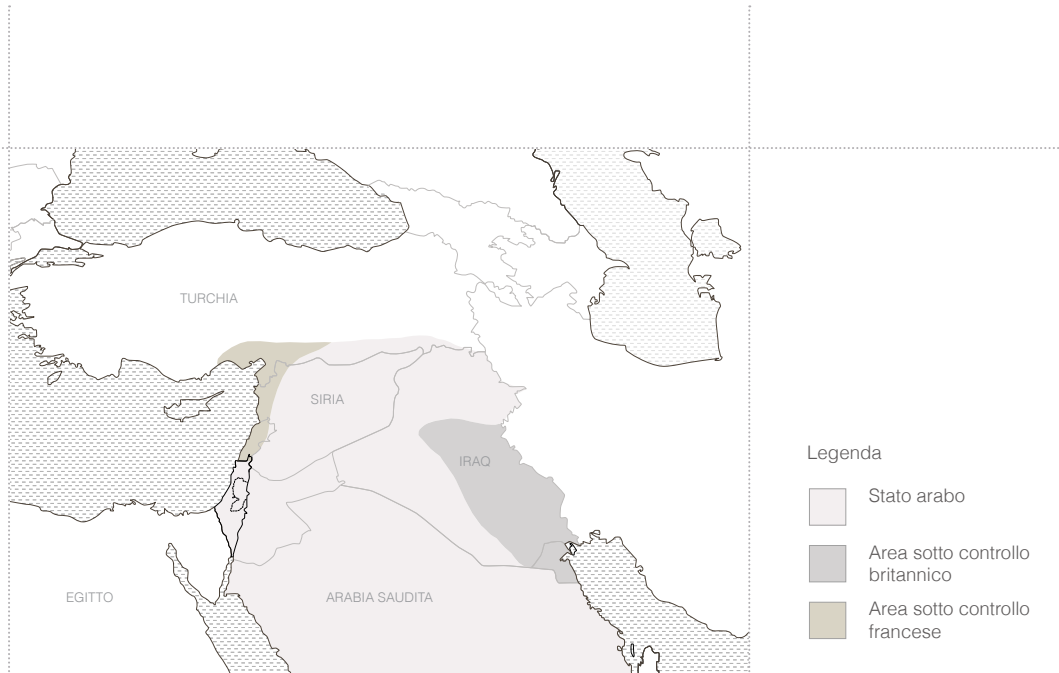
Nel 1916 venne stipulata un'intesa segreta, denominata accordo Sykes-Picot, fra l'Inghilterra, rappresentata appunto da M. Sykes e la Francia, rappresentata da F. Georges-Picot, con l'assenso della Russia zarista. L'accordo servì per decidere le rispettive sfere d'influenza e di controllo in Medio Oriente, dopo il crollo, ritenuto imminente, dell'Impero Ottomano. All'Inghilterra fu riconosciuto il controllo di un'area comprendente la Giordania attuale e l'Iraq meridionale, con l'accesso al mare attraverso il porto di Haifa. La Francia avrebbe avuto la regione siro-libanese, l'Anatolia sudorientale e l'Iraq settentrionale, mentre la Russia Costantinopoli e l'Armenia ottomana. Il resto della Palestina sarebbe stato sotto il controllo internazionale. L'intesa, che smentì completamente l'Accordo Husayn-McMahon del 1915, fu poi parzialmente modificata dai trattati del primo dopoguerra.

1917
Dichiarazione
Balfour

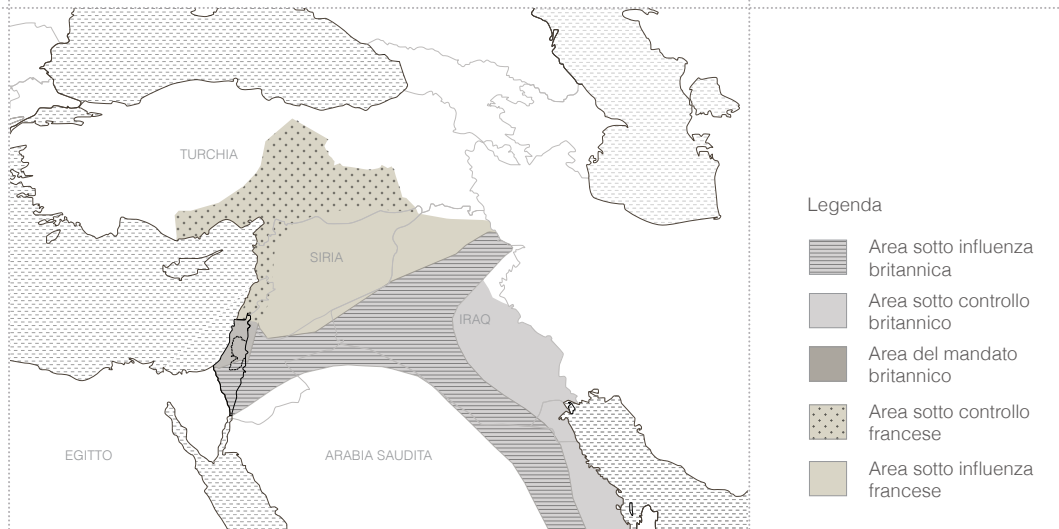
Il 2 Novembre del 1917 fu redatta la dichiarazione di Balfour. Si tratta di una lettera, scritta dall'allora ministro degli esteri inglese Arthur Balfour a Lord Rothschild, inteso come principale rappresentante della comunità ebraica inglese e referente del movimento sionista. Il governo britannico affermava di guardare con favore alle aspirazioni sioniste e alla creazione di un focolaio ebraico in Palestina, ribadendo la necessità di rispettare i diritti civili e religiosi delle comunità non ebraiche in territorio Palestinese.

1920
Trattato
di Sèvres

Con la firma del trattato Sèvres, avvenuta nel 1920 alla fine della Prima Guerra Mondiale, il decaduto Impero Ottomano venne spartito ufficialmente e la Società delle Nazioni, predecessore dell'Onu, delegò alle potenze vincitrici del conflitto l'amministrazione di parte dei territori dell'ex Impero Ottomano. Alla Gran Bretagna venne dato il controllo della maggior parte della Mesopotamia Ottomana, attuale Iraq, e l'area sud della Siria Ottomana, attuale Palestina e Giordania; mentre alla Francia venne delegata la parte restante della Siria Ottomana, cioè la moderna Siria, Libano e altre porzioni di territorio a sud della Turchia.



Corrispondenza McMahon-Hussein, 1915



Accordo Sykes-Picott, 1916

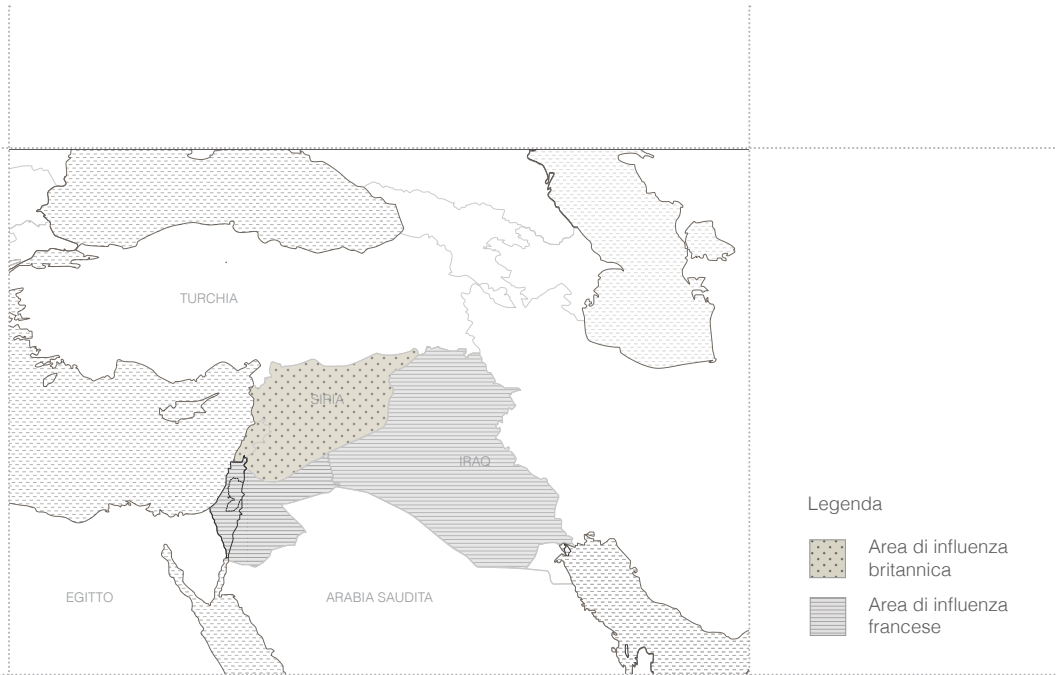
La Gran Bretagna divise subito il mandato in due aree di amministrazione, la Palestina, sotto il diretto controllo Britannico e l'autonoma Transgiordania, il cui governo venne attribuito all'Emiro Abd Allah, figlio dello Sceriffo della Mecca al-Husayn ibn Al che aveva proclamato contro i Turchi la cosiddetta "Rivolta Araba" durante la Guerra Mondiale.

1921
Mandato
Britannico

Nel maggio del 1921, durante il periodo iniziale del mandato Britannico, si scatenò nella città di Jaffa una ribellione violenta scaturita dall'intolleranza araba nei confronti della minoranza ebraica e della politica amministrativa inglese. Questo periodo venne identificato storicamente come i moti di Jaffa. A conseguenza di questi avvenimenti la maggior parte dei residenti ebrei di Jaffa abbandonarono la città per stabilirsi sulla spiaggia di Tel Aviv e le violenze avvenute e subite da ambo le parti non andarono altro che a rafforzare sentimenti nazionalisti.

1922
Il Libro
Bianco

Nel Giugno 1922, in seguito ai moti di Jaffa, venne redatto il primo Libro Bianco, the *British White Paper*, per chiarificare ciò che era stato dichiarato con la *Balfour Declaration*. Le tensioni erano, infatti, generate dalla preoccupazione della popolazione araba, la quale aveva interpretato il documento del 1917 come un incitamento, quasi un permesso per gli ebrei a creare una Palestina completamente ebraica. Il segretario dello stato per le colonie, William Churchill, precisò che la dichiarazione del 1917 non contemplava che la Palestina diventasse interamente una nazione ebraica ma ne supportava la fondazione di un focolaio nel territorio. L'intento era una condivisione tra arabi ed ebrei in termini di unità e reciproco rispetto, volontà espressa nel congresso sionista nel settembre del 1921. Inoltre, il documento di Churchill descriveva la comunità ebraica come ben organizzata e avente caratteristiche nazionali. Queste ragioni portarono il Segretario di Stato per le colonie inglesi a supportare la necessità di garantire una "Jewish National Home" in territorio Palestinese, internazionalmente riconosciuta. Il suo raggiungimento poteva avvenire solo grazie ad una politica di immigrazione ben regolata, in modo da non superare la capacità di assorbimento del territorio in termini economici. Veniva comunque ribadito che tutto ciò non avrebbe significato l'imposizione di una nazionalità Ebraica sugli abitanti Palestinesi. Infine, il Libro Bianco sosteneva come il territorio della Palestina, che si trovava sotto il mandato britannico, facesse parte di quei territori della Siria Ottomana che giacevano dalla parte ovest del Distretto di Damasco. Questi territori erano stati esclusi dalla promessa di indipendenza documentata nella corrispondenza di lettere avvenuta tra McMahon e Husayn nel 1915.



Trattato di Sèvres, 1920



Mandato Britannico per la Palestina, 1922

Tra il 1922, anno di pubblicazione del primo Libro Bianco, e lo scoppio della Seconda Guerra Mondiale furono numerosi i sintomi di malcontento e intolleranza da parte della popolazione araba nei confronti dell'amministrazione britannica e della consistente immigrazione degli ebrei in territorio Palestinese. Gli inglesi si trovarono a dover affrontare un notevole rafforzamento dei sentimenti nazionalistici di entrambi i popoli. Da una parte un massiccio flusso migratorio di ebrei proveniente principalmente dall'Europa e dalla Russia, sostenuto dalla comunità ebraica internazionale, rinforzava lo spirito nazionalistico ebraico; dall'altra, la popolazione locale iniziava a risentire di questa situazione e reclamava la propria indipendenza.

La Grande Rivolta araba che scoppiò nel 1936 fu il sintomo finale e più eclatante di un forte malcontento che stava maturando nel corso del tempo. Essa fu mossa essenzialmente dall'ostilità araba nei confronti dell'autorizzazione del Regno Unito, con la Dichiarazione Balfour, all'immigrazione ebraica e delle vendite di terre da parte dei latifondisti arabi agli immigrati ebrei. Infatti, la popolazione ebraica in Palestina passò da 80.000 a 360.000 residenti fra il 1918 e il 1936. Gli arabi palestinesi temevano che questo li avrebbe portati a diventare una minoranza nel territorio destinato a diventare uno Stato indipendente alla fine del Mandato. Nel 1930 venne creata dagli inglesi la commissione Hope Simpson per monitorare, in seguito alle rivolte del 1929, la questione dell'immigrazione ebraica, delle terre e dello sviluppo. Essa rilevò ufficialmente i problemi e i rischi per la stabilità della regione, sostenendo che non vi erano più terre fertili disponibili da assegnare ai nuovi coloni. La coltura tradizionale, utilizzata dalla popolazione araba, infatti, non era sufficiente per lo sviluppo di tutta la popolazione e solo nuovi metodi produttivi avrebbero permesso una crescita dell'immigrazione in equilibrio con uno sviluppo della popolazione locale. Inoltre Simpson sosteneva come la politica ebraica di acquisto delle terre e di assunzione di soli ebrei nelle attività agricole avesse potuto avere un impatto fortemente negativo sulla popolazione araba e che, quindi, si sarebbe dovuta fermare. D'altro canto, il leader ebraico sosteneva di come Simpson avesse ignorato la potenzialità dello sviluppo dell'industria in territorio Palestinese, dalla quale avrebbe beneficiato anche la popolazione araba.

1930
Commissione
Hope-Simpson

Nel 1935 gli ebrei controllavano 872 imprese industriali su 1212. Inoltre, in seguito all'inasprimento dei rapporti tra arabi ed ebrei, gli imprenditori ebrei procedettero ad una vasta politica di licenziamento a danno dei lavoratori arabi. Nello stesso anno nei quattro insediamenti di Malbis, Dairan, Wadi Hunaim e Khadira il numero di lavoratori arabi passò da 6.214 a soli 617. Il protezionismo sionista era favorito dalle forti tasse sulle importazioni decise dal governo mandatario. Secondo un censimento ufficiale del 1937, un lavoratore ebreo riceveva mediamente il 145% di salario in più rispetto ad un collega arabo. Il 6 giugno 1935 le autorità britanniche proibirono a Jaffa una manifestazione di disoccupati e il 9 novembre dello stesso anno i soldati britannici uccisero in uno scontro a fuoco il leader e guerrigliero palestinese Izz-ad-din al-Qassam. Questi fatti furono le scintille che provocarono lo scoppio della Grande Rivolta Araba.

La rivolta ebbe due fasi distinte. La prima trainata soprattutto dall'Alto comitato arabo, urbano ed elitario, si concentrò principalmente in scioperi e altre forme di protesta politica. La seconda fase, che ebbe inizio alla fine del 1937, fu un movimento di resistenza violenta, guidata da contadini arabi contro le forze britanniche, le quali risposero brutalmente per sedare le rivolte.

Il 19 aprile 1936, una settimana dopo lo scoppio dei movimenti di rivolta, il Mufti di Gerusalemme, Hajj Amin al-Husseini, fondò il Supremo Comitato Arabo. Il Comitato proclamò lo sciopero generale arabo pretendendo la fine dell'immigrazione ebraica in Palestina e il divieto di vendita delle terre agli ebrei. Circa un mese dopo l'avvio dello sciopero generale, il Comitato proclamò il rifiuto generale di pagare le tasse e incitò all'abbattimento delle amministrazioni comunali, chiedendo la fine del Mandato e l'indipendenza nazionale, nonché elezioni immediate che, basandosi sulla prevalenza demografica araba, avrebbero prodotto un governo arabo democratico. La ribellione si allargò all'intero Paese. Azioni armate insurrezionali si verificarono sporadicamente, diventando sempre più organizzate col trascorrere del tempo. Colonie ebraiche, kibbutzim, quartieri urbani e singoli civili ebrei divennero bersagli di atti terroristici e nello stesso tempo gli ebrei si organizzarono in eserciti di autodifesa i quali avviarono una politica di rappresaglia e vendetta, anche contro i civili arabi.

1936
Grande Rivolta
Araba

1936
Fondazione
Supremo Comitato
Arabo

1937
Piano di spartizione
della commissione
Peel

1937
Libro Bianco
di Malcolm
MacDonald,

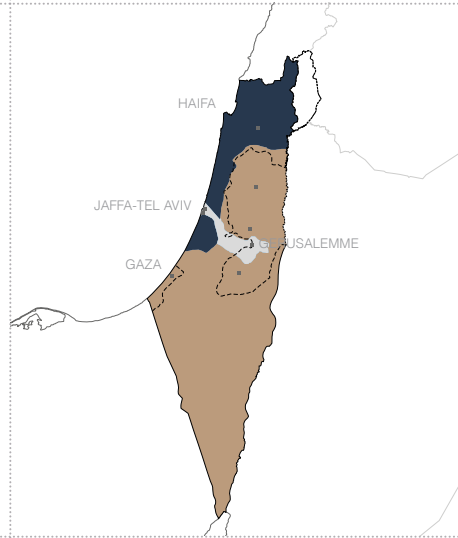
Solo dopo sei mesi, nell'ottobre del 1936, lo sciopero fu revocato e la violenza diminuì per circa un anno, finché nel 1937 la Commissione Peel propose un piano di spartizione del territorio palestinese per la costituzione di due Stati, uno arabo e uno ebraico, mostrando un cambiamento rispetto alla linea politica fino ad allora seguita dal governo britannico. Con il rifiuto di questa proposta, la rivolta riprese durante l'autunno del 1937, contrassegnata dall'assassinio dell'Alto Commissario britannico, Andrews, a Nazaret. Nel settembre 1937 le autorità britanniche rimossero il Mufti dalla presidenza del Consiglio Supremo Islamico e dichiararono illegale il Supremo Comitato. La redazione del Libro Bianco di Malcolm MacDonald fu il tentativo, da parte dei britannici di rispondere agli appelli sfociati nella violenza della rivolta araba. Il Libro Bianco di Malcolm MacDonald, Segretario alle Colonie, venne pubblicato dopo una conferenza araba-anglo-ebraica svolta a Londra nel 1939. Questo documento sancì un limite numerico e territoriale per l'immigrazione ebraica, limitando la vendita di nuove terre agli ebrei, circoscritte solamente in alcuni territori e determinando un numero massimo di persone immigrate per una durata di cinque anni. Infine si affermò la possibilità, in un lasso di tempo di 10 anni, della creazione di uno stato Palestinese unitario e indipendente, a maggioranza araba, in cui venissero salvaguardati gli interessi di entrambe le comunità, quella araba e quella ebraica.

La Rivolta non conseguì quasi nessuno dei suoi obiettivi politici ma provocò molte vittime su tutti i tre fronti, soprattutto per la comunità araba.

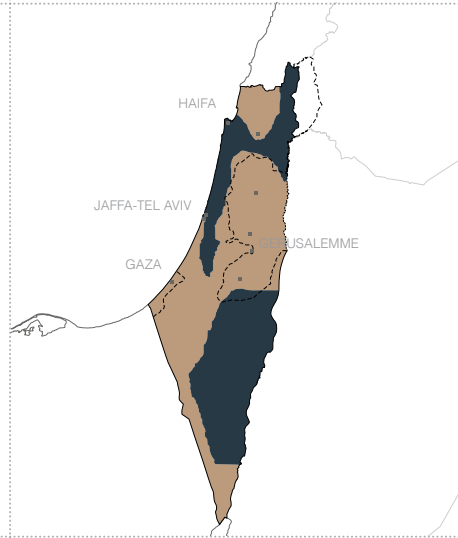
Un'altra conseguenza cruciale degli scontri fu la disarticolazione fra le attività economiche ebraiche e arabe in Palestina, che erano state fino a quel tempo più o meno interconnesse. Per esempio, mentre la città ebraica di Tel Aviv era collegata al vicino porto marittimo arabo di Jaffa, le ostilità portarono a sviluppare un porto ebraico a Tel Aviv. Gli storici, successivamente, sottolinearono l'esplosione della Rivolta come un momento cruciale che portò la popolazione ebraica palestinese a rendersi sempre più indipendente e in grado di auto-sostentarsi.

1939-1945
Il Guerra Mondiale

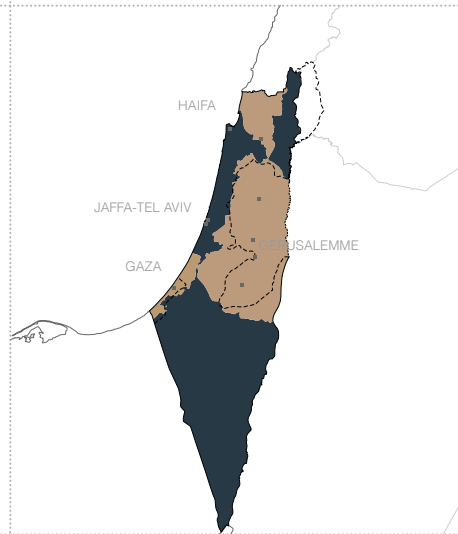
Il primo settembre 1939, con l'attacco della Germania nazista alla Polonia, scoppiò in Europa la Seconda Guerra Mondiale combattuta tra le potenze dell'Asse, Germania e Italia e gli Alleati, l'Impero Britannico, gli Stati Uniti d'America, la Francia, la Cina e l'Unione Sovietica. La Guerra durò sei anni e si concluse l'8 maggio 1945 con la resa tedesca e, sul fronte asiatico, il successivo 2 settembre con la resa dell'Impero giapponese a seguito dei bombardamenti atomici di Hiroshima e Nagasaki. Fu considerato il più grande conflitto armato della storia, costato all'umanità sei anni di sofferenze, distruzioni e massacri per un totale di 55-60 milioni di morti. Le popolazioni civili furono direttamente coinvolte nel conflitto a causa dell'utilizzo di armi sempre più potenti e distruttive o perché vittime della politica di sterminio del Terzo Reich che portò avanti, con metodi ingegneristici, l'Olocausto.



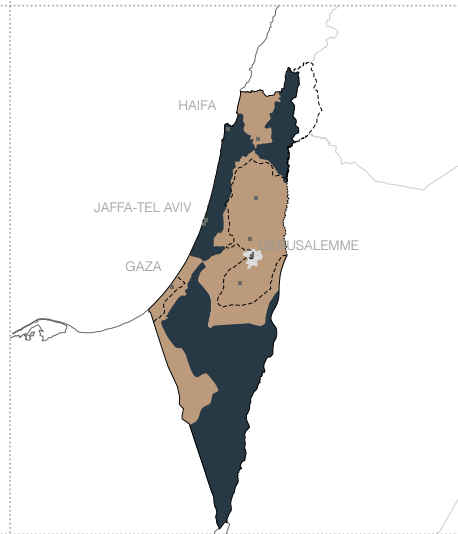
Piano di partizione della Palestina
Commissione Peel, 1937



Piano di partizione della Palestina dell'UN
Proposta minoritaria, 1947



Piano di partizione della Palestina dell'UN
Proposta maggioritaria, 1947



Piano di partizione della Palestina dell'UN
Proposta finale, 1947

1947
Viene creato
l'UNSCOP

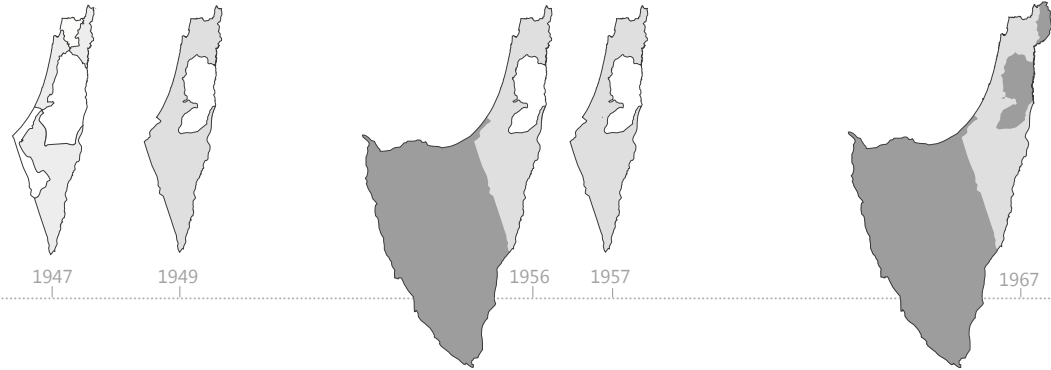
Le Nazioni Unite, ONU, il 13 maggio 1947 designarono i membri del Comitato UNSCOP, composto da rappresentanti di 11 Stati, escludendo le potenze vincitrici del conflitto, in modo da definire a tavolino una risoluzione per il conflitto tra Arabi e Ebrei. L'UNSCOP considerò due opzioni: la prima era la creazione di uno Stato ebraico e di uno Stato arabo indipendenti, con la città di Gerusalemme posta sotto controllo internazionale, sulla linea del piano di spartizione proposto nel 1937 dalla Commissione Peel; la seconda, consisteva nella creazione di un unico Stato, di tipo federale, che avrebbe compreso sia uno Stato ebraico, sia uno Stato arabo, sulla linea di pensiero enunciata nel Libro Bianco del Mandato Britannico scritto nel 1939.

1947
Piano di spartizione
della Palestina
dell'UN

Il 29 Novembre del 1947 le Nazioni Unite presentarono il piano di partizione del territorio Palestinese con l'intenzione di creare uno stato ebraico e uno arabo, con Gerusalemme sotto controllo Internazionale. Secondo il piano di partizione, lo Stato ebraico comprendeva la zona costiera che si estende fra Haifa e Rehovot, a est della Galilea e il deserto del Negev, includendo l'avamposto di Umm Rashrash a sud. Lo Stato arabo doveva ricevere l'ovest della Galilea, con la città di Acrì, i monti della Cisgiordania, la città di Jaffa, a popolazione prevalentemente araba, e il tratto meridionale della costa, che si estende dal nord di al-Majdal, attualmente chiamata Ashkelon, comprendente l'area dell'attuale Striscia di Gaza, insieme ad una parte del deserto lungo la frontiera egiziana. Lo Stato ebraico proposto era sensibilmente più ampio di quello arabo, anche se per gran parte era occupato dal territorio arido del deserto del Negev. Questa opzione fu presa in considerazione dall'ONU in previsione di una massiccia immigrazione dall'Europa da parte degli Ebrei sfuggiti ai campi di sterminio nazisti. In totale sarebbero stati assegnati così alla comunità ebraica circa il 55% del territorio totale, l'80% dei terreni cerealicoli e il 40% dell'industria della Palestina.

1948
Fondazione dello
stato di Israele

Il 14 Maggio 1948, quando le truppe Britanniche abbandonarono il territorio, la comunità ebraica accettò la partizione delle Nazioni Unite e proclamò tale porzione di territorio Stato di Israele con capitale Tel Aviv. Il rifiuto di questo Piano da parte dei Paesi arabi, come pure il deterioramento delle relazioni fra ebrei e arabi in Palestina durante il periodo del mandato, condussero alla Guerra arabo-israeliana del 1948-1949.



Mutazioni dei confini di Israele dal 1947 al 1967

Legenda

- Territorio israeliano definito dal piano di spartizione dell'UN nel 1947
- Territorio israeliano in seguito alla guerra del 1948
- Territori conquistati da Israele nella guerra del 1956 e del 1967

- 1947 Limiti definiti dal Piano di partizione dell'UN
- 1948 I Guerra arabo-israeliana
- 1949 Limiti definiti dalla tregua della I Guerra arabo-israeliana
- 1956 Limiti definiti dal II conflitto arabo-israeliano
- 1957 Limiti territoriali tra la II Guerra arabo-israeliana e la Guerra dei sei giorni
- 1967 Limiti definiti in seguito la Guerra dei sei giorni

1948
I Guerra arabo-israeliana

Il giorno successivo la proclamazione d'indipendenza di Israele, 15 maggio 1948, gli eserciti di Egitto, Siria, Transgiordania, Iraq e Libano invasero il territorio dello Stato ebraico. Israele respinse le forze nemiche e invase la penisola del Sinai. Si pose fine alle ostilità con la tregua del luglio 1948, che permise a Israele di incorporare nei confini riconosciuti dalle Nazioni Unite anche parte dei territori designati ai palestinesi. Le forze israeliane occuparono la Galilea orientale, il Negev e una striscia di territorio fino a Gerusalemme, della quale ne annesero la metà. Le altre aree designate per i palestinesi dall'UN vennero occupate da Giordania, che ebbe il controllo della Cisgiordania, e dall'Egitto, che assunse il controllo del distretto di Gaza.

1948
Nakba

Durante la guerra del 1947-48 la maggior parte della popolazione araba, circa il 80%, fu costretta a fuggire e abbandonare le proprie città e villaggi rifugiandosi nelle aree circostanti. Questo esodo viene ricordato dal popolo palestinese con il termine "Nakba", la catastrofe.

1956
Il Conflitto arabo-israeliano

Il secondo conflitto scoppiò a seguito della nazionalizzazione del Canale di Suez, 26 luglio 1956, attuata dal presidente egiziano Nasser. Israele avanzò nel Sinai fino al Canale di Suez. L'ONU inviò in Egitto un corpo di spedizione, costringendo al ritiro le forze anglo-francesi e d'Israele. Allo Stato ebraico si riconosceva tuttavia il diritto di accedere, per i suoi traffici, al porto di Eilat sul Golfo di Aqaba.

1967
Guerra dei sei giorni

Durante la primavera del 1967, un nascente nazionalismo panarabo coinvolse i Paesi mediorientali che avrebbero voluto liberare la Palestina storica dalla presenza ebraica. L'Egitto ordinò ai caschi blu di abbandonare il Sinai e bloccò lo stretto di Tiran al traffico navale israeliano da e verso Eilat. La Giordania e la Siria dispiegarono le loro truppe ai confini con Israele. Il 6 giugno 1967 Israele sferrò un attacco aereo che distrusse le aviazioni dei tre Paesi, annientandone gli eserciti in sei giorni. Alla vittoria, Israele prese Gaza e il Sinai all'Egitto, la Cisgiordania e Gerusalemme Est alla Giordania e le alture del Golan alla Siria. La guerra dei sei giorni fu seguita dalla risoluzione 242 del Consiglio di sicurezza dell'ONU, cui avrebbero fatto riferimento tutte le successive iniziative di pace nella regione.

2.

In questo capito viene illustrato come le ideologie divulgate dal partito socialista-sionista del Poale Zion abbiano spinto sempre più ebrei ad emigrare verso la Palestina. Questi movimenti di masse e di capitali hanno generato l'inizio del processo di urbanizzazione ebraica e della sua evoluzione. I modelli architettonici utilizzati negli insediamenti della prima metà del Novecento si fondano sulla collettivizzazione delle risorse materiali ed umane. L'organizzazione in cooperative diventa la base del sistema politico ed economico sionista. Inizia a realizzarsi quel progetto di costruzione della nazione ebraica che si compirà con la fondazione dello Stato di Israele e la giudaizzazione del territorio a danno del popolo, dell'identità e della memoria palestinese. La guerra dei sei giorni comporta importanti cambiamenti politici e sociali, i quali iniziano a definire il carattere della società israeliana contemporanea.

URBANIZZAZIONE EBRAICA IN PALESTINA

origini e affermazione dello Stato di Israele sulla base dell'urbicidio arabo

Le influenze dell'ideologia socialista-sionista

I modelli insediativi

1948 Guerra d'indipendenza/Al Nakba

1967 Guerra dei sei giorni

Le influenze dell'ideologia socialista-sionista

L'ideologia socialista-sionista sviluppatasi in Europa, portò alla fondazione del partito del Poale Zion, influenzando gli ebrei della diaspora. Vengono analizzate le aliyot moderne (migrazioni verso la Palestina) nella loro successione temporale e composizione sociale, illustrando le problematiche legate all'assorbimento delle masse. Si ripercorre la nascita dei movimenti dei lavoratori e le prime esperienze cooperative, che sono importanti realizzazioni degli ideali socialisti. Ci si sofferma sulla fondazione dell'Histadrut (la più rilevante organizzazione di lavoratori) e sul progetto edilizio dello Shikun Ovdim, sul cui programma vengono realizzati interi quartieri residenziali di shikunim.

Il socialismo nell'ideologia sionista: il *Poale Zion*

Nel senso storicamente più vasto si intende per Socialismo, ogni dottrina, teoria o ideologia che postuli una riorganizzazione della società su basi collettivistiche e secondo principi di uguaglianza sostanziale, contrapponendosi a qualsiasi concezione individualistica.

In epoca moderna si intende per Socialismo un sistema generalizzato di idee, valori e credenze, finalizzato a guidare i comportamenti collettivi e i movimenti, i gruppi, i partiti che li organizzano verso l'obiettivo di un nuovo ordine politico in grado di eliminare o almeno ridurre le disuguaglianze sociali attraverso una qualche forma di socializzazione dei mezzi di produzione e correttivi applicati al meccanismo di distribuzione delle risorse economiche.

Dal tumulto rivoluzionario della Russia di fine Ottocento e dalla forte risonanza che l'ideologia marxista ebbe tra gli intellettuali ebrei si affermarono e si svilupparono i partiti sionisti-laburisti, riconosciuti come uno dei più importanti movimenti socialisti ebraici. Tra i partiti che animavano la scena politica nell'Europa orientale il più importante fu il *Poale Zion*, un partito rivoluzionario fortemente conscio del ruolo delle classi nella società e dalla forte impronta marxista. Il partito puntava sulla rivoluzione sociale, vista come unica via di uscita dalla condizione di oppressione esistente tra gli ebrei della diaspora. Si tratta di un movimento internazionale, non radicato in un Paese specifico, che considerava l'intero popolo ebraico come un'unica grande nazione non confinata entro limiti geografici definiti.¹

¹ H. FINEMAN, *Poale Zionism. An outline of its aims and institutions*, Grand Committee of the Jewish Socialist Labor Party Poale Zion of America, New York, 1918, p. 7

Il partito acquisì forza proprio grazie al coinvolgimento trasversale di tutte le comunità ebraiche disperse in Europa proponendo una soluzione che verteva attorno a due termini ineccepibili: socialismo e sionismo. Il socialismo si rifletteva nella lotta di classe, capace di rovesciare il sistema capitalistico esistente in Europa che era la causa della condizione di marginalità in cui vivevano gli ebrei. Proponeva di vivere in una società in cui l'abolizione della proprietà privata avrebbe portato ad una abrogazione della piramide gerarchica e che avrebbe consentito ad ogni individuo di potersi formare da sé.

La propaganda del *Poale Zion* ruotò sul nuovo ruolo del singolo (il "nuovo ebreo" come fu definito): un uomo che grazie alla sua dedizione e forza avrebbe potuto creare un nuovo posto in cui vivere, fuori da ogni impedimento che la vita nel vecchio continente poteva celare. Attraverso il lavoro manuale della terra si avviava ideologicamente quel processo di redenzione della nazione e di auto liberazione dell'uomo, presupposto essenziale per la creazione della nuova società. È proprio attraverso il lavoro manuale e l'autocostruzione che i nuovi arrivati avrebbero sviluppato un senso di attaccamento alla terra e preso coscienza del loro ruolo nella costruzione di una nuova nazione e, quindi, una nuova società per l'intero popolo ebraico². La terra che i nuovi ebrei avrebbero lavorato e su cui si sarebbero insediati per mettere in atto l'ideale socialista sarebbe stata la Palestina (dagli ebrei chiamata *Eretz-Israel*, Terra d'Israele). Il principio sionista, inevitabilmente saldato a quello socialista, si fonda proprio su una presa di coscienza nazionalistica e la consapevolezza che quel territorio è il solo luogo che consentirà agli ebrei di ricominciare e vivere questo sogno non più come una dimensione spirituale ma, al contrario, diventando una spinta realistica alla concentrazione territoriale³.

Il nuovo scenario internazionale, la possibilità materiale di fondare delle colonie - grazie al governo mandatario britannico - e i rapporti con la popolazione araba, dentro e fuori la Palestina, crearono subito dei punti di vista divergenti all'interno del partito. A questo deve essere anche associato il cambiamento nella natura dell'immigrazione. Se d'apprima gli ebrei erano mossi da motivazioni spirituali, dopo la prima guerra mondiale l'immigrazione è veicolata da considerazioni più materiali. L'insieme di questi temi causarono prese di posizioni differenti all'interno del movimento che presto diventarono inconciliabili con un modello di partito unico.

La scissione portò alla formazione di due partiti differenti. L'ala sinistra mantenne il nome di *Poale Zion*, mentre quella di destra scelse di rinunciare al nome originale e si organizzò in un nuovo partito, l'*Achdut-Havodah*, che per molti anni rimase il primo partito in Palestina, nonché il maggior rappresentante della popolazione all'interno delle organizzazioni dei lavoratori.⁴

² N. METZGER-SZMUK, *Dwelling on the dunes*, Editions de l'éclat, Parigi, 2004, p. 307

³ H. FINEMAN, *Op. Cit.*, p. 10

⁴ Y. BEN-AHARON & C. B. SHERMAN, *Achdut Havodah Poale Zion*, Central Committee Achdut Havodah-Poale Zion, New York, 1923, p. 16

Le *aliyot* e il problema dell'assorbimento delle masse

Già verso la fine dell'Ottocento il partito del Poale Zion, grazie alla sua propaganda e all'importanza che esercitava sulle masse circa l'idea di un ritorno alla terra d'origine, aveva consentito a gruppi di ebrei di poter ottenere un certificato per l'ingresso in Palestina a fronte di una formazione preliminare. La differenza di queste ondate migratorie rispetto a quelle precedenti sta proprio nel fatto che gli ebrei non sono spinti in Palestina da sentimenti religiosi, ma dal pretesto della costruzione di un moderno stato ebraico, nel nome del sionismo.

La prima *aliyah* portò nella Palestina ottomana circa 30.000 ebrei provenienti soprattutto dall'Europa dell'Est e dallo Yemen dal 1881 fino al 1903. Questa ondata migratoria prese il nome di *aliyah* dei contadini, dall'attività lavorativa che questi intrapresero.

È importante notare come queste ondate non furono sempre spontanee. La leadership sionista, che si assunse la responsabilità delle *aliyot*, temendo un flusso incontrollato di ebrei, fissò dei termini per il quale poter accedere in Palestina. Il pensiero di masse di ebrei che inondavano questo territorio, infatti, spaventò tanto i leader del movimento laburista sionista quanto i loro colleghi europei. Presto i nuovi arrivati sarebbero stati sopraffatti da disoccupazione, da un clima aspro, mancanza di infrastrutture e difficoltà fisiche, provocando enormi problemi d'immagine per il partito e il sionismo e mettendo in pericolo l'idea di istituzione della nuova società. I leader credevano che non tutti gli ebrei nella diaspora avrebbero dovuto o potuto compiere l'*aliyah* immediatamente. I pionieri sarebbero dovuti essere una elite motivata e impegnata nella costruzione delle infrastrutture, che avrebbero dovuto assorbire le masse.⁵

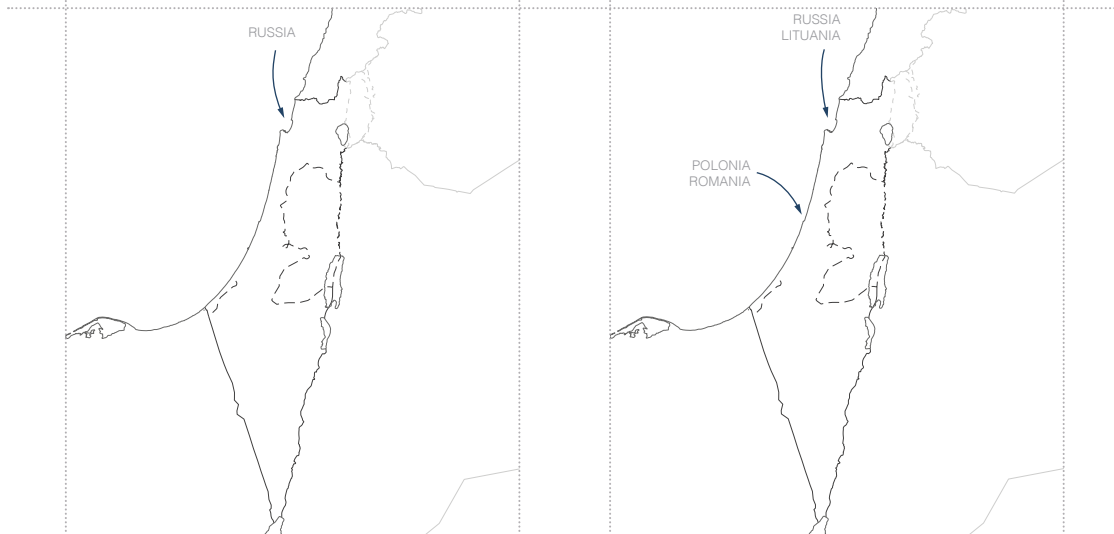
L'esperienza della seconda *aliyah* (1904-1914) portò a formulare i criteri per l'appartenenza a questa elite. I suoi membri sarebbero dovuti essere giovani, in salute, forti, pronti a impegnarsi in qualsiasi tipo di duro lavoro fisico, non avere legami familiari in Europa, conoscere l'ebraico e accettare un modello di vita comunitario. L'archetipo di questa elite era l'*halutz* (pioniere). Ogni *halutz* era impegnato a servizio della nazione ed era stato preparato, mediante un addestramento ideologico, mentale, fisico, sociale e professionale, per tale compito. Questo gli assicurava la priorità per l'ottenimento di un certificato per la Palestina rispetto ad un "ebreo ordinario".⁶

⁵ F. E. STIFTUNG, *Social Utopias of the twenties: Bauhaus, Kibbutz and the dream of the new man*, Müller+Bausmann Press, Tel Aviv, 1995, p. 57

⁶ *Ibidem*



Prima aliyah 1881-1903



Seconda aliyah 1904-1914



Terza aliyah 1919-1923

Il grande movimento degli ebrei, soprattutto giovani, dall'Europa orientale come risposta ai moti generatisi successivamente agli esiti della Prima Guerra Mondiale - la caduta degli imperi, l'emergere di nuovi stati nazionali, la guerra civile in Russia - portò ad un aumento delle richieste di ingresso in Palestina. Una manifestazione eclatante dell'impossibilità fisica di accogliere le masse fu la pubblicazione di un opuscolo, diffuso dal Comitato per l'Azione Sionista nel 1919, intitolato: "Non fate l'*aliyah* perchè la terra non è ancora pronta ad assorbirvi".⁷

Già agli inizi degli anni '20 del Novecento il governo mandatario britannico, con l'aiuto delle organizzazioni sioniste, promulgò le leggi per l'immigrazione, che chiarificarono i criteri per i quali gli ebrei potevano ottenere un certificato d'ingresso in Palestina. Da una parte questo rigore venne mantenuto, dall'altro ci si doveva confrontare con la situazione di instabilità dell'Europa e dei movimenti razzisti che si generarono a cavallo tra le due guerre e che portò ad immigrazioni quasi incontrollate. Durante la terza *aliyah* (1919-1923) la maggior parte degli ebrei proveniva dalla Russia e dall'Ucraina, la prima in piena rivoluzione bolscevica e la seconda in cui erano stati istituiti i primi pogrom.

La quarta *aliyah* (1924-1928) portò una nuova ondata di immigrati, diversa dalle precedenti per composizione sociale. Le restrizioni imposte alle partenze dall'Unione Sovietica avevano provocato da una parte un calo di richieste, dall'altro invece c'era stato un aumento nell'immigrazione della borghesia di origine prevalentemente polacca a causa della crisi economica. La maggior parte dei nuovi arrivati non era intenzionata a cambiare stila di vita decidendo, quindi, di stabilirsi nelle città (soprattutto Tel Aviv) e aprendo nuove attività economiche.

In effetti, il successo iniziale della quarta *aliyah* (1924-1929) fece in qualche modo perdere valore all'argomentazione secondo la quale solo gli *halutz* potevano contribuire alla costruzione di una nuova nazione e della società. Ma contemporaneamente riemerse la vecchia paura che un'*aliyah* inappropriata sarebbe stata dannosa non solo per gli immigrati futuri (che non sarebbero riusciti a stabilirsi in maniera definitiva in Palestina) ma sarebbe stata dannosa per l'intera attività sionista.

La sempre più instabile situazione dell'Europa centrale e orientale dovuta alla depressione economica globale, la nascita del Nazismo e la chiusura dell'immigrazione da parte degli Stati Uniti, fece crescere la pressione sulla Palestina, generando un domanda di certificati d'ingresso sopra e oltre le aspettative. Negli anni '30 la Palestina contava più ebrei di qualunque altra nazione al mondo. Sin dall'inizio, i parametri demografici e socio-economici e il background politico-culturale degli ebrei dell'Europa centrale che richiedevano i certificati sollevò dei dubbi tra gli ebrei della Palestina sulla loro effettiva sostenibilità nel territorio. Si trattava di ebrei relativamente anziani, dediti al commercio, alla libera professione e all'industria.

⁷ Ibidem

⁸ Ivi, p. 58



Quarta aliyah 1924-1929



Quinta aliyah 1929-1939

Occupazioni, queste, non tipiche in Palestina che ancora fondava la sua economia nelle aziende agricole e villaggi rurali. Tra gli ebrei tedeschi, ad esempio, non c'era quasi nessun agricoltore, operaio edile o semplice manovale che invece venivano ricercati in Palestina. Il potenziale contributo degli ebrei tedeschi era dubbioso e poteva anche essere considerato dannoso.

Di conseguenza, la soluzione che il movimento sionista preferì fu, per ragioni sia economiche che ideologiche, una *aliyah* misurata e graduale di giovani che dovevano seguire una riconversione professionale per poter aiutare a costruire la nuova nazione. Gli ebrei tedeschi avrebbero potuto contribuire al meglio all'azione sionista soltanto se i membri economicamente benestanti della comunità avessero compiuto l'*aliyah*, aiutando ad espandere le infrastrutture per assorbire sia gli ebrei tedeschi che altri, o attraverso investimenti di capitale dalla nazione d'origine. Chiaramente l'*aliyah* non poteva essere limitata solamente alla popolazione benestante. Come conseguenza, durante la quinta *aliyah* (1929-1939) ci fu una metamorfosi per la quale si iniziò ad accettare candidati quasi indiscriminatamente. In Germania e in Polonia la richiesta di certificati crebbe notevolmente e venne richiesto un pagamento in denaro per essere inclusi nelle liste di attesa o per partecipare ad un corso di formazione. Il ricavato veniva utilizzato per finanziare gli apparati dei partiti sionisti sia interni che esterni la Palestina. La società ebraica in Palestina iniziò così a discostarsi dallo stereotipo che i "padri fondatori" avevano coltivato e dai loro obbiettivi utopici.

A causa degli eventi degli anni '30 con la presa di potere del partito Nazionalsocialista in Germania nel 1933, o al più tardi con l'emanazione delle Leggi di Norimberga nel 1935, inizia a svilupparsi un movimento clandestino per l'immigrazione che consentisse a tutti, anche a coloro che non erano in possesso di un certificato, di poter arrivare in Palestina. Questa immigrazione era finanziata sia dai gruppi ebraici europei ed americani, che dai gruppi residenti in Palestina come risposta al rigido regime di ingresso.

Nè la leadership del movimento sionista nè quella del movimento laburista in Palestina afferrò subito la portata dei cambiamenti europei e non era facile per loro allontanarsi concettualmente dal tipico approccio nei confronti delle aliyot. Ben Gurion preannunciò la rapida immigrazione di un milione di ebrei entro la fine della guerra, tra sopravvissuti dall'Europa ed ebrei del Medio Oriente. I suoi colleghi esposero i loro dubbi, in quanto un numero di immigrati così consistente avrebbe leso all'intera azione sionista. La soluzione, quindi, era ancora una selezione degli immigrati, favorendo quelli statunitensi o delle regioni anglofone (per evitare che il movimento sionista avesse l'onere di affrontare enormi costi per l'educazione delle masse) e gli ebrei benestanti. Ma nel momento in cui realizzarono il loro errore e iniziarono a mostrare rimorso, era già troppo tardi.⁹

⁹ Ibidem

Il movimento ebraico dei lavoratori in Palestina e la fondazione dell'*Histadrut*

Per l'attuazione degli ideali portati avanti dal *Poale Zion*, in cui socialismo e modello marxista puntavano sulla consapevolezza del ruolo del singolo all'interno di una comunità, il modello cooperativo si dimostrò da subito come un utile espediente. Il bisogno di creare uno stato in Palestina per il popolo ebraico, rendeva più imperativo imparare a condurre uno stile di vita cooperativo per i lavoratori ebrei, di cui dovevano essere parte attiva. Sebbene il movimento dei lavoratori e il sionismo non fossero la stessa cosa (il sionismo non era un movimento di lavoratori), essi condividevano le stesse basi ideologiche e vedevano nella fondazione di insediamenti collettivi agricoli e di cooperative la realizzazione degli stessi principi.

Prima della fondazione dello stato di Israele nel 1948 esistevano in Palestina solo delle comunità organizzate di lavoratori ebrei, che in un primo periodo erano più o meno associabili e associate alle cellule dei lavoratori arabi dei villaggi esistenti, con i quali collaboravano in diversa misura. Era dagli arabi che gli ebrei acquistavano i terreni su cui costruire i loro insediamenti e le terre su cui lavorare. Per questa ragione, già nel 1901 viene istituito il *Keren Keyemet le Yisrael* (fondo permanente per Israele, noto come Fondo Nazionale Ebraico), finanziato sia dagli ebrei della diaspora che da quelli residenti in Palestina con lo scopo di acquistare terreni dagli arabi che sarebbero diventati proprietà inalienabile della nazione ebraica¹⁰. In questo modo venne eliminata l'accumulazione privata di grandi capitali e venne evitata la possibilità che la terra potesse diventare un oggetto di speculazione e un mezzo di sfruttamento del proletariato urbano.

Il primo movimento dei lavoratori in Palestina iniziò con la fondazione, nel 1882, del villaggio Rishon le Zion. I primi a mettere in pratica il concetto di insediamento di giovani lavoratori terrieri furono i *Biluim*, giovani studenti e appartenenti ai circoli intellettuali russi che fondarono, nel 1887, il primo movimento dei lavoratori *Agudat Hapoalim*. L'associazione garantiva servizi minimi ai suoi lavoratori, accogliendo i nuovi arrivati fornendo loro un lavoro, una cucina comune e un tetto sotto al quale vivere. L'*Agudat Hapoalim* rimase in vita solo qualche anno anche a causa di un'immigrazione quasi nulla.¹¹

¹⁰ Ancora oggi questo fondo è esistente e parte delle terre all'interno dei confini dell'attuale stato di Israele sono di proprietà di questo fondo

¹¹ W. PREUSS, *The labor movement in Israel*, R.Mass, Gerusalemme, 1965, p.20

Nel 1908, durante la seconda *aliyah*, per far fronte alla necessità di espandere gli insediamenti per i nuovi arrivati, venne fondata una seconda cooperativa, *Sejera*, grazie al quale si iniziarono a costruire insediamenti cooperativi come Merhavva, Degania, Nahalal, Ein Harod.

È solo con la terza *aliyah*, negli anni '20 che fu fondato l'*Histadrut*, la Federazione Generale del Lavoro Ebraico, la più importante organizzazione laburista del Medio Oriente. Il suo scopo principale era quello di creare in Palestina una società di lavoratori ebrei libera e senza classi, basata sui valori di giustizia ed egualità. I membri iniziali erano 4.400, comprendendo quasi tutti i lavoratori ebrei in Palestina in quel momento. L'*Histadrut* esercitava tutta la sua influenza per far sì che i principi fondamentali fossero mantenuti, tra questi l'accumulazione di proprietà privata.¹²

Nella cornice del programma di colonizzazione sionista, gli insediamenti agricoli ebraici in Palestina su una terra gestita da un'organizzazione pubblica e non da privati, iniziò a sviluppare nuove forme sociali del vivere, basate sugli ideali del lavoro, non sfruttamento e massima cooperazione.

Il socialismo, principio fondante dell'*Histadrut*, poneva come necessità che tutti i lavoratori godessero degli stessi vantaggi economici e che non ci fosse disparità tra i vari membri. A fare da garante per i diritti dei lavoratori - a causa dell'impossibilità di ottenere assistenza e una legislazione adeguata dal governo mandatario - l'*Histadrut* introdusse e fissò condizioni eque di lavoro e un sistema di auto tassazione che fu in grado di creare un *network* ramificato di mutuo soccorso ed enti previdenziali per il beneficio dei suoi membri. Regole speciali assicurarono l'equa distribuzione del lavoro, così che anche il peso della disoccupazione in tempi di crisi potesse essere condiviso da tutti i lavoratori.¹³

L'*Histadrut* era anche impegnata dal punto di vista sociale ad assicurare uniformità culturale e di diritti tra i suoi membri. Si impegnò nella creazione di enti che li potessero tutelare nei vari aspetti della loro vita attraverso cooperative di industria, trasporto, credito e assicurazioni, attività di mutuo soccorso, attività culturali ed educative, lo sviluppo di una legislazione sociale e per i lavoratori.

L'attività educativa e culturale era un altro elemento della politica dell'*Histadrut*. I suoi membri, provenienti da diverse nazioni del mondo, dovevano parlare la stessa lingua e avere lo stesso livello di istruzione. Questa era condizione anche per l'ottenimento del certificato per poter entrare in Palestina. A questo scopo furono costruiti e messi a disposizione dei membri edifici per l'educazione sia nelle grandi città, che nei villaggi rurali.¹⁴

¹² *Ivi*, pp. 56-57

¹³ Z. BARASH, *Histadrut: Fifty years of building a nation*, American Histadrut Cultural Exchange Institute, New York, 1971, p.7

¹⁴ GENERAL FEDERATION OF JEWISH LABOUR IN ERETZ-ISRAEL, *Survey of Histadrut activities*, Executuée Committee general Feder. of Jewish Labour, Tel Aviv, 1947, p.6

Il progetto edilizio dell'*Histadrut* e la creazione dello *Shikun Ovdim*

Nella maggior parte dei Paesi, le istituzioni pubbliche furono responsabili delle espansioni a grande scala e delle costruzioni di edilizia residenziale. È evidente che la domanda di residenze da parte delle masse non poteva essere risolta in altro modo che attraverso degli edifici pubblici, tanto che in molti casi questo processo fu intrapreso dallo Stato, dalle autorità locali e dalle compagnie pubbliche.

Prima del 1920, le costruzioni residenziali in Palestina erano il risultato di fattori privati, ma questa soluzione aveva limitazioni ed era ovvio che il capitale privato non poteva risolvere il problema delle masse. Il principio fondamentale dietro la decisione dell'*Histadrut* di mettere in opera il suo modello edilizio su basi cooperative, serviva per risolvere il grosso problema della necessità di alloggio per migliaia di lavoratori.

Durante gli anni del mandato britannico, l'edilizia residenziale pubblica in Palestina era controllata da un unico organo responsabile, l'*Histadrut Housing Company* "*Shikun Ovdim*", istituito nel 1922, due anni dopo la fondazione dell'organizzazione, con lo scopo di fornire un alloggio adeguato a condizioni adeguate per le migliaia di lavoratori puntando alla creazione di un nuovo tipo di società.

Nei primi anni l'attività dello *Shikun Ovdim* non iniziò con la costruzione di complessi residenziali. In un primo momento era necessario acquistare la terra. Nei centri urbani i prezzi del terreno erano troppo alti per permettere agli immigrati di costruire in privato, e quando lo *Shikun Ovdim* cercava di comprare il terreno fuori dai confini urbani, incontrava diverse restrizioni. Nelle località in cui l'acquisto del terreno era consentito agli ebrei e in cui sorsero nuovi complessi residenziali, il governo mandatario si rifiutò di riconoscerne i diritti municipali, privando questi nuovi quartieri del beneficio di dotazioni statali minime per l'educazione, la salute e altri servizi locali. Conseguentemente lo schema edilizio dell'*Histadrut* si prendeva carico del costo per la costruzione di scuole, asili, centri culturali finanziando il funzionamento di tali attività attraverso delle regole di impegno cooperativo.¹⁵

¹⁵ SHIKUN OVDIM LTD., *Housing in Israel*, "Shikun" Workers Housing Company, Tel Aviv, 1942, pp. 5-6

Lo *Shikun Ovdim* servì da guida e da pioniere nel campo della pianificazione e della costruzione edilizia e i nuovi modelli edilizi, che dovevano differirsi e contrapporsi ai villaggi e all'architettura araba palestinese, marcarono un traguardo non solo riguardo allo scopo funzionale degli edifici ma anche riguardo al carattere sociale dei quartieri residenziali. Nell'ideologia del modernismo gli elementi comunitari all'interno degli edifici residenziali erano essenziali. Anche in questo caso venivano forniti servizi pubblici aperti a tutti e ausiliari alla casa come *community hall*, asili nido per i bambini delle madri lavoratrici, asili, scuole di vario genere, negozi per i consumatori della cooperativa, cliniche, biblioteche, parchi giochi, centri giovanili.¹⁶

In qualche caso fu possibile per i futuri residenti costruire con le loro stesse mani le abitazioni, andando a sostituire il pagamento in moneta con il lavoro¹⁷. Lo schema tipologico utilizzato per queste costruzioni non era sempre uguale ma ci fu uno studio di diversi modelli tipologici insediativi (edifici distaccati con servizi anche nel giardino, edifici semi-distaccati nei sobborghi e condomini all'interno delle città).

Con questo programma di urbanizzazione furono fondate nuove città giardino per lavoratori, tra cui il quartiere di *Borochov*, nella città di Givatayim, limitrofa a Tel Aviv. Ognuno di essi ospitava migliaia di famiglie. All'interno delle città si costruirono blocchi residenziali per poter ospitare fino a 600 famiglie.

Gli insediamenti per i lavoratori ebrei in Palestina si basavano su quattro principi fondamentali¹⁸:

- Alloggi pianificati. Pianificando intere comunità lo *Shikun Ovdim* ebbe successo nell'innalzamento degli standard abitativi e abbassò il costo degli alloggi;
- Mutuo soccorso. Lo *Shikun Ovdim* organizzò per i suoi residenti un fondo di mutuo soccorso che garantì prestiti ai residenti in caso di necessità;
- Proprietà nazionale della terra. Gli insediamenti furono costruiti su terra nazionale, presa in affitto principalmente dal *Jewish National Fund*, ma anche dalla *Palestine Jewish Colonization Association*;
- Gestione di cooperative di acquisto e di vendita. I residenti erano obbligati a far parte del movimento cooperativo per assicurare la vendita e l'acquisto di prodotti solamente all'interno della cooperativa.

¹⁶ *Ivi*, p. 8

¹⁷ E' quello che accadde nel complesso *shikun Lavi* in Givatayim

¹⁸ *Ivi*, p. 19

I modelli insediativi

Si illustrano i modelli architettonici e ideologici che sono all'origine dell'assetto formale e organizzativo dei primi insediamenti ebraici in Palestina, realizzati tra la fine dell'800 e la prima metà del '900 già in un'ottica nazionalista. I moshavot, i kibbutzim e i moshavim nascono come insediamenti agricoli e rurali, anche se in modo diverso tra loro, si strutturano sull'ideologia socialista-sionista. Dalle teorie della città giardino di Howard alle influenze moderniste provenienti dall'Europa, trae essenza la pianificazione della città ebraica di Tel Aviv e la costruzione di numerosi quartieri operai di shikunim. Gli schemi che seguono rappresentano la distribuzione dei villaggi palestinesi, in marrone, e dei primi insediamenti ebraici, in blu, nel 1918 e nel 1947. Queste soglie storiche sono significative per capire la distribuzione e il numero dei primi insediamenti ebraici antecedenti la fondazione dello Stato, in comparazione all'edificato arabo esistente.

I primi insediamenti ebraici in Palestina e le loro influenze

Insedimenti rurali e urbani della prima metà del ventesimo secolo in Palestina sono esempio di come alcune comunità ebraiche si istaurarono nel territorio fondandosi sull'ideologia di egualità, di divisione della proprietà e coinvolgimento sociale. Vennero realizzate cooperative di lavoratori e residenze per persone che avessero gli stessi pensieri politici e che fossero guidate dalle stesse ideologie. Il fine era quello di estendersi il più possibile nel territorio costruendo insediamenti urbani che combinassero i principi della città giardino e quelli del movimento moderno. Varie forme di moderni insediamenti agricoli, dai *moshavim* ai *kibbutzim*, nonchè quartieri operai di *shikunim* e città giardino vennero creati sulle basi delle idee formulate durante il diciannovesimo e ventesimo secolo e sviluppati all'interno delle scuole di avanguardia, prima tra tutte quella del Bauhaus.

Insedimenti rurali e urbani, dal primo *moshav* di Nahalal alla prima città ebraica di Tel Aviv, possono essere considerati laboratori dove è stato possibile convergere i moderni principi di pianificazione urbana ed ambiziose ed uniche idee sociali. La città giardino fu una delle principali ispirazioni per la pianificazione di città, quartieri e insediamenti agricoli realizzati dagli ebrei prima in territorio Palestinese e, dal 1948, in Israele. Questo movimento nacque in Inghilterra dopo la seconda rivoluzione industriale, tra la fine dell'800 e l'inizio del '900, da Ebenezer Howard per cercare di trovare una soluzione all'inadeguatezza delle soluzioni abitative del periodo della rivoluzione industriale. L'intento era quello di dare forma ad una politica di dispersione urbana all'interno del contesto rurale, per garantire ai lavoratori di poter vivere all'esterno ma non scollegati dalle città. Le cause che in Europa avevano portato all'adozione della città giardino non esistevano in Palestina, in quanto gli insediamenti erano appena stati fondati e, quindi, non vi erano problemi di sovraffollamento, di igiene e di pessime condizioni abitative. Quello che della città giardino attrasse maggiormente il movimento sionista era la possibilità di creare dei villaggi che fossero in piena relazione con la natura. Questa era una caratteristica facilmente raggiungibile in territorio Palestinese, in quanto le comunità, per principio e per bisogno, si autosostenevano grazie all'attività agricola ed erano insediate in posizioni strategiche nel territorio, nettamente separati dall'urbanizzato arabo.

Moshavot, kibbutzim, moshavim e shikunim

L'ideologia socialista-sionista si basava sulla teoria che uno stato ebraico potesse essere generato solo grazie agli sforzi della classe lavoratrice ebraica, attraverso la creazione progressiva di una società ad impronta socialista, partendo dalla realizzazione dei primi insediamenti rurali come i moshavot e successivamente con i *kibbutzim*, i *moshavim* e gli insediamenti urbani proletari.

I primi insediamenti ebraici in Palestina, tra cui Rishon le-Tzion e Petah Tiqwa, vennero realizzati a partire dagli ultimi venti anni del 1800 e sono chiamati *moshavot*. Il moshava è una tipologia di insediamento rurale basato sul lavoro agricolo, in cui ogni famiglia possedeva del terreno coltivabile sul principio della proprietà privata. Le prime esperienze vennero create spontaneamente da un gruppo di ebrei emigrati dall'est Europa con lo scopo di insediare dei focolari ebraici in territorio Ottomano.

In modo diverso l'idea del *kibbutz*, come forma di comunità collettiva, si sviluppò originariamente all'interno del movimento giovanile ebraico in Europa agli inizi del '900 e nella visione sionista delle nuove generazioni di ebrei, i quali vedevano la speranza di una nuova vita in territorio palestinese. Esso è una forma associativa volontaria di lavoratori, basata su regole rigidamente egualitarie e sul concetto di proprietà comune. Il *kibbutz* è stato uno degli elementi fondamentali nello sviluppo di Israele, specialmente per la forte carica ideologica socialista. Franz Oppenheimer e Nachman Syrkin, due dei principali teorici degli insediamenti ebraici, incoraggiarono l'idea del collettivismo e con il libro redatto nel 1910, intitolato *Genossenschaft Siedlung* in Palestina, resero popolare l'idea dell'insediamento agricolo come chiave strategica del Sionismo. Le stesse persone che avevano seguito per prime gli esperimenti collettivistici di Oppenheimer fondarono la nuova comunità di Degania nel 1910 e successivamente quella di Merhavim.

I primi insediamenti ebraici erano costruiti sulla somiglianza dei villaggi agricoli del nord Europa e inizialmente non vi era una chiara espressione fisica e architettonica dell'ideologia che li caratterizzava. Il posizionamento di queste prime comunità seguiva una logica militare in modo da renderli facilmente difensibili e richiamare così un maggior numero di coloni. L'utilizzo di tetti a spiovente in tegole rosse, caratteristica tipica europea, e il cercare di evitare qualsiasi riferimento iconografico che riportasse all'architettura vernacolare araba aiutò a stabilire la chiara linea di demarcazione tra i *kibbutz* e i villaggi palestinesi. L'organizzazione dei primi *kibbutzim*, come quello di Degania fondato nel 1909, si basava sullo sviluppo di una corte centrale attornata da bassi edifici in pietra e di un edificio centrale che conteneva gli spazi collettivi.

I *kibbutzim* vennero creati seguendo strette convenzioni sia formali che di assetto organizzativo ed economico.

Negli anni '20 l'impostazione e il coordinamento dei *kibbutzim* venne formalizzata. Gli aspetti utopici della vita, come l'organizzazione del lavoro, l'alternanza delle figure autoritarie, il limite del nucleo familiare, l'eliminazione delle responsabilità finanziarie individuali, l'educazione e la crescita collettiva dei bambini, erano prima discusse all'interno della federazione e poi nuovamente prese in considerazione dai membri delle singole comunità.

I principi della pianificazione dei kibbutzim derivavano sia dai metodi usati dai tedeschi per la realizzazione di diversi insediamenti in Polonia durante l'800, sia e in maniera più evidente dal modello cooperativo delle città giardino popolari in Inghilterra e Germania. La maggior parte dei *kibbutzim* realizzati dal 1922 al 1933 furono progettati da Kauffmann, architetto che ebbe un ruolo fondamentale anche nella pianificazione di Haifa e della sua regione, con l'appoggio dell'agenzia ebraica che amministrava tutte le terre comprate dagli ebrei.

Diversamente dal *kibbutz*, il *moshav* può essere considerato un villaggio cooperativo in cui i soci conservano la proprietà dei singoli appezzamenti, ma gestiscono in comune gli acquisti e le vendite. Il primo esperimento ben riuscito per l'esperienza del *moshav' ovdim* fu la costruzione di Nahalal e Kefar Yehezqel fondati nel 1921, invece il primo *moshav Shitufiyyim* fu Kefar Hittim nel 1936 e Bene Berit nel 1938 in Galilea. L'insediamento agricolo di Nahalal, progettato da Kauffmann e fondato sui principi della collettività, è praticamente identico nella forma al diagramma della città giardino di Ebenezer Howard. Esso è, infatti, composto da cerchi concentrici connessi da strade radiali che convergono in uno spazio verde centrale in cui sono disposti tutti gli edifici istituzionali. Il rigido disegno geometrico delle forme utilizzate nel progetto di Nahalal rendeva difficile pensare un futuro ampliamento, e fu per questo motivo che non venne più presa in considerazione la forma circolare per la realizzazione di *kibbutzim* e *moshavim*.

Queste esperienze provano come alla base della realizzazione e il funzionamento di questo genere di pianificazione sia necessaria una forte motivazione e un gruppo di abitanti spinti da forte sentimento ideologico condiviso, in questo caso il socialismo-sionismo. Gli aspetti più radicali della vita nei *kibbutz* erano considerati l'eliminazione della proprietà privata e l'abolizione del nucleo familiare. Per queste ragioni le abitazioni non sono mai singole ma composte da multiple unità in modo da conferire l'atmosfera del villaggio e gli spazi interni sono di piccole dimensioni, privi del bagno e della cucina, per favorire al massimo la vita negli spazi comuni.

L'esperienze comunitarie in Palestina rappresentano un esempio di come fosse possibile rompere le convenzioni della città capitalista e nello stesso tempo creare una ragione forte per attrarre in Palestina masse di ebrei europei, spinti dal sentimento e sogno socialista-sionista, garantendo loro un diverso stile di vita. Il *kibbutz* è fedele alla promessa della città giardino come luogo di pace e cooperazione e dove l'attenzione al contatto tra uomo, edificato e natura è più diretto e sincero che in altri tentativi simili.

Tel Aviv: la città modernista e la città giardino

L'idea della città giardino fu il principio fondante che guidò Richard Kaufmann nel pianificare, insieme alle esperienze cooperative del moshav e del *kibbutz*, anche numerosi quartieri urbani a Gerusalemme e Haifa.

Tel Aviv, la prima città completamente ebraica, venne fondata nel 1909 e ha origine da un villaggio ebraico, *Ahuzat Bayit*, il quale venne costruito da 60 famiglie di immigrati ebrei a nord della città araba di Jaffa. In seguito alle rivolte del 1921, molti ebrei furono espulsi da Jaffa e un numero considerevole si trasferì nei sobborghi vicini andando a implementarne il numero della popolazione di Tel Aviv. La città giardino, prima con il piano di Kaufmann e successivamente con quello filo-europeo di Peter Geddes approvato nel 1925, è stato il principio guida della pianificazione di Tel Aviv. Il piano urbanistico che caratterizza l'aspetto della "white city" contemporanea è costituito da una chiara e lineare griglia urbana, tipico impianto modernista, contrassegnata da viali alberati ai quali margini vennero costruiti bassi edifici *Bauhaus*, ripensati tenendo in considerazione le tradizioni culturali e le condizioni climatiche e geografiche locali.

Nei primi stadi di sviluppo della città di Tel Aviv non vi erano particolari punti focali ma nel 1934 venne lanciato un bando per la realizzazione della piazza centrale e più importante della città, già inserita come punto nodale nel piano di Geddes del 1926 e che prese il nome di piazza Dizengoff. Lo sviluppo della città seguì la successione di diversi piani che nel tempo integrarono nel tessuto urbano il quartiere di *Neve Zedek*, *Achuzat Bayit*, la "città rossa" *Lev Hayir*, la più recente "white city" e, in seguito alla guerra del 1948, anche l'antica città araba di Jaffa. La costruzione della città venne successivamente catalogata e suddivisa in tre aree principali, la zona A costruita principalmente tra il 1930 e il 1940, la zona B costruita negli anni '30 e la zona C, il quartiere di *Bialik*, realizzata negli anni '20 e caratterizzata da edifici eclettici e *Art Deco*. Tutte e tre le aree hanno una forte presenza di edifici modernisti e *Bauhaus* e la maggior parte degli architetti che lavorarono in Palestina si erano formati nel contesto modernista europeo. Architetti come Joseph Neufeld e Carl Rubin lavorarono nello studio di Mendelsohn e furono molto legati alla figura di Kaufmann; Arie Sharon, Shmuel Misteckin e Shlomo Bernstein studiarono alla scuola *Bauhaus*, mentre Sam Barkai e Shlomo Bernstein lavorarono per Le Corbusier. Ideali modernisti vennero applicati anche a quei quartieri operai di *shikunim* che sorsero nei dintorni di Tel Aviv, come conseguenza del fatto che fosse il fulcro del movimento dei lavoratori. Questi quartieri furono realizzati al di fuori della città per garantire alla classe operaia un appezzamento di terreno a basso costo, nell'ottica di un'espansione della città. Tel Aviv è una combinazione evidente dei principi urbanistici e stilistici modernisti e dell'idea della città giardino ma con carattere più urbano di quelle costruite in precedenza.



1948 Guerra d'indipendenza/Al Nakba

I nomi delle pagine seguenti sono parte dal processo di giudaizzazione messo in atto all'indomani della vittoria della guerra d'indipendenza. La colonna di sinistra contiene i nomi di tutte le località arabe completamente o parzialmente distrutte all'interno dei confini del neonato Stato di Israele, mentre la colonna di destra mostra le nuove città israeliane costruite nei primi tre anni del nuovo Stato (1948-1950). Nella seconda parte del capitolo si spiega in dettaglio la politica di urbanizzazione messa in atto dal governo israeliano e i mezzi con cui questa viene attuata, a discapito della memoria e dell'identità araba. Schemi e mappe, infine, illustrano graficamente il processo di urbanizzazione israeliano e di urbicidio arabo negli anni '50 e '60.

Insedimenti arabi distrutti

Abbasiyya al (al Yahidiyya)
 Abil al Qamh
 Abisiya
 Abu Abdoun/Hkuk/Tayaha
 Abu al Fadl (Sautariyya)
 Abu Al Hussain/Ghawali/Tarabin
 Abu Al Udous/Irteimat/Jbarat
 Abu Amrah/Ghawali/Tarabin
 Abu Athera/Najamat/Tarabin
 Abu Bakrah/Ghawali/Tarabin
 Abu Ghalion/Jarawin/Tarabin
 Abu Grainat/Zullam/Tayaha
 Abu Jaber/Jbarat
 Abu Jraiban/Saadneh/Jbarat
 Abu Jugaim/Alamat/Tayaha
 Abu Juwayed/Zullam/Tayaha
 Abu Kaff/Qdeirat/Tayaha
 Abu Khatleh/Ghawali/Tarabin
 Abu Kishk A
 Abu Libbeh/Alamat/Tayaha
 Abu Middain/Hanajreh
 Abu Muailiq/Hasanat/Tarabin
 Abu Rawwaa/Jbarat
 Abu Rbaia/Zullam/Tayaha
 Abu Rqayiq/Qdeirat/Tayaha
 Abu Shalhoub/Ghawali/Tarabin
 Abu Shunnar/Alamat/Tayaha
 Abu Shusha
 Abu Sitteh/Ghawali/Tarabin
 Abu Sousain/Najamat/Tarabin
 Abu Suailiq/Jarawin/Tarabin
 Abu Suhaiban/Najamat/Tarabin
 Abu Yehya/Jarawin/Tarabin
 Abu Zureiq
 Acre
 Ajanjul
 Ajjur
 Akbara
 Al Asam/Qdeirat/Tayaha
 Al Assad/Hkuk/Tayaha
 Al Buraiqi/Hkuk/Tayaha
 Al Dhawahreh/Hanajreh
 Al Diqs/Al Diqs/Jbarat
 Al Fukara/Irteimat/Jbarat
 Al Huzaiyil/Hkuk/Tayaha
 Al Ksar/Najamat/Tarabin
 Al Majdal (Ashkelon)
 Al Nuwairi/Saadneh/Jbarat
 Al Omour/Ghawali/Tarabin
 Al Sani/Najamat/Tarabin
 Al Sani/Qdeirat/Tayaha
 AL Smeeri/Hanajreh
 Al Soufi/Najamat/Tarabin
 Al Zraiye/Ghawali/Tarabin

Nuove città israeliane

Ahiud
 Ahuzam
 Amqa
 Arbel
 Poria - Kfar Avoda
 Aviel
 Avigdor
 Azaria
 Bar'am
 Barkai
 Be'er Sheva / Bir As Saba
 Be'erotayim
 Beit Ezra
 Beit Gamliel
 Beit Guvrin
 Beit HaEmek
 Beit Hillel
 Beit Kama
 Beit She'an / Bisan
 Beit Shemesh / Artuf
 Beit Zeit
 Ben Ami
 Ben Zakai
 Berekhya
 Bethlehem of Galilee
 Bitha
 Bnei Darom
 Bnei Re'em
 Bror Hayil
 Burgata
 Bustan HaGalil
 Ein Ayala
 Ein HaShlosha
 Elifelet
 Elkosh
 Erez
 Even Sapir
 Gadot
 Gan Sorek
 Ganei Tikva
 Gazit
 Gesher HaZiv
 Gilat
 Gimzo
 HaBonim
 Hagor
 HaGoshrim
 Hamadia
 HaOn
 HaSoleim
 Hatzav
 HaYogev
 Herev Le'et
 Kfar Chabad

Allar
Alma
Ammuqa
Amqa
Aqir
Aqqr
Arida al A
Artuf
Ashrafiyya
Asluj PS
Atawneh/Ntoush/Tayaha
Atlit
Awja Hafir PS
Awlam (Ulam)
Ayn al-Mansi
Ayn az Zaytun
Ayn Ghazal
Ayn Haud
Ayn Karim
Balad ash Sheikh
Barbara
Barfiliya
Barqa
Barqusiya
Barrat Qisarya
Barriyya
Bashatwi al A
Bash-shit
Bassa
Batani Gharbi
Batani Sharqi
Bawati al A
Baysamun
Baysan
Bayt 'Itab
Bayt Dajan
Bayt Daras
Bayt Far, Khirbat
Bayt Jibrin
Bayt Jirja
Bayt Jiz
Bayt Lid K
Bayt Mahsir
Bayt Naqquba
Bayt Nattif
Bayt Shanna
Bayt Susin
Bayt Thul
Bayt Umm al Mays
Bayyarat Hannun
Bdinat/Tayaha
Beersheba
Beit 'Alfa
Beit Lahm
Beit Nabala
Beit Tima

Kfar HaNagid
Kfar Hasidim Bet
Kfar Shmuel
Kfar Hasidim Bet
Kfar Shmuel
Kfar Uria
Kiryat Malakhi / Qastina
Kiryat Shoma / Khalisa
Lahavot Haviva
Lavi
Liman
Lohamey HaGeta'ot
Ma'alot / Kabri
Magen
Mefalsim
Mivtahim
Naham
Nahsholim
Nave Yair
Nehora
Netiv HaLamed-Heh
Netiv HaShayara
Netzer Sereni
Neve Ur
Nir Eliyahu
Nir Galim
Nir Yitzhak
Nordia
Ora
Palmachim
Patish
Peduim
Ramat Raziel
Ramot Meir
Ranen
Re'im
Reshafim
Revadim
Rosh HaAyin
Rosh HaNikra
Sa'ar
Sde Eliezer
Sha'ar HaGolan
She'ar Yashuv
Shluhot
Shomrat
Shoresh
Shuva
Tifrah
Timorim
Tirat Yehuda
Tlamim
Tzippori
Tzova
Yakhini
Yashresh

Beli/Beli/Tayaha
Beni Okbeh/Beni Okbeh/Tayaha
Bi'in
Bin Ajlan/Amarin/Jbarat
Bin Rifee/Sawarkeh/Jbarat
Bin Sabbah/Hasanat/Jbarat
Bir Main
Bir Salim
Bira
Biriyya
Birket Ramadan (Wakf Kh Rahman)
Birwa
Biyar Adas
Burayj
Burayka
Burayr
Burj
Burj al, Khirbat
Butayha
Butaymat
Buwayra al, Khirbat
Buwayziyya
Dalhamiyya
Daliyat ar Rawha
Dallata
Damun
Damun al, Khirbat
Daniyal
Danna
Dawayima
Dawwara
Dayr 'Amr
Dayr Aban
Dayr Abu Salama
Dayr ad Dubban
Dayr al Hawa
Dayr al Qasi
Dayr ash Sheikh
Dayr Ayyub
Dayr Muhaysin
Dayr Nakh-khas
Dayr Rafat
Dayr Suneid
Dayr Tarif
Dayr Yassin
Dayshum
Dhahiriyya Tahta
Dahrat al-Dhumayri A
Duhayriyya al K
Dimra
Dirbashiyya
Dirdara al (Mazret Daraja)
Dumeira al
Eilaboun
Fajja
Faluja

Yatzitz
Yehud
Yish'i
Zeitan
Zikim

Fara
 Faraheen/Azazema
 Fardisiya
 Farradiyya
 Farwana
 Fatur
 Firim
 Fuqara al A
 Galazin Tayaha/Tayaha
 Gatatweh/Tayaha
 Ghabat Kafr Sur
 Ghabbatiyya
 Ghabisiyya
 Ghamr PS
 Ghawarina A (incl. Jidru)
 Ghazawiyya al A
 Ghubayya al Fauqa
 Ghubayya al Tahta
 Ghuraba
 Ghuwayr Abu Shusha
 Hadatha
 Haditha
 Haifa (Arab)
 Hamama
 Hamayteh/Saidiyeen
 Hamidiyya
 Hamma
 Hamra
 Haram al (Sajjidna Ali)
 Harrawi
 Hatta
 Hawsha
 Hirbya
 Hittin
 Huj
 Huleiqat
 Hunin
 Husayniyya
 Ibdis
 Idnibba
 Ijili al-Qibliyya
 Ijil al-Shamaliyya
 Ijzim
 Imara al PS
 Indur
 Innaba
 Iqrit
 Iraq al Manshiyya
 Iraq Suwaydan
 Iribbin, Khirbat (A el Quleitat)
 Isdud
 Ishwa
 Islin
 Ism Allah, Khirbat
 Jaba
 Jabbul

Jaffa
 Jahula
 Jaladiyya
 Jalama
 Jammama PS
 Jammasin al-Gharbi
 Jammasin al-Sharqi
 Janabib/Zullam/Tayaha
 Jarash
 Jarisha
 Jauna
 Jawfa al K
 Jerusalem (Qatamon)
 Jiddin, Khirbat
 Jilya
 Jimzu
 Jindas
 Jish
 Jiyya
 Julis
 Jura
 Juseir
 Kabara
 Kabri
 Kafr Ana
 Kafr Birim
 Kafr Inan
 Kafr Lam
 Kafr Saba
 Kafr Sabt
 Kafra
 Kafrayn
 Karatiyya
 Karraza, Khirbat
 Kasayir al, Khirbat
 Kasla
 Kaukab al Hawa
 Kawfakha
 Kawkaba
 Khalasah al PS
 Khalisa
 Khan al Duwayr
 Kharruba
 Khayma
 Khayriyya
 Khisas
 Khisas K
 Khiyam al Walid K
 Khubbayza
 Khulda
 Khunayzir al A
 Kidna
 Kirad al Baqqara
 Kirad al Ghannama
 Kunayyisa
 Kurnub PS

Kuwaykat
 Lajjun
 Latrun
 Lawz al, Khirbat
 Lazzaza
 Lid, Khirbat (Lydd el Awadin)
 Lifta
 Lubiya
 Lydda
 Madahil
 Madhar
 Maghar
 Majd al Kurum
 Majdal
 Majdal al K
 Majdal Yaba (Majdal al Sadiq)
 Maliha
 Malikiyya
 Mallaha
 Malul
 Manara
 Manara al, Khirbat
 Manshiya
 Manshiya al K
 Manshiyya
 Mansi al (Arab Baniha)
 Mansura
 Mansura al, Khirbat
 Mansurat al Khayt
 Marus
 Masamereh/Ramadeen/Tayaha
 Masil al-Jizl (al Zinati)
 Masmiiyya al Kabira
 Masmiiyya as Saghira (Huraniyya)
 Masoudiyeen/Azazema
 Masudiyya al (Summayl)
 Mathakeer/Saidiyeen
 Mazar
 Miar
 Mirr al (Mahmudiya)
 Mirun
 Miska
 Mohamediyeeen/Azazema
 Muftakhira
 Mughallis
 Mughr al Khayt
 Muharraqa
 Mujaydil
 Mukhayzin
 Muntar al K
 Murassas
 Mureiat/Azazema
 Muwaylih
 Muzayria
 Naani
 Nabaat/Nabaat/Tarabin

Nabi Rubin
 Nabi Yusha
 Naghnaghiyya
 Nahr
 Naima
 Najd
 Nasir ad Din K
 Ni'ilya
 Nimrin
 Nitaf
 Nseirat/Hanajreh
 Nufayat al A
 Nuqayb
 Nuris
 Qabbaa
 Qabu
 Qadas
 Qaddita
 Qaluniya
 Qannir
 Qaqun
 Qastal
 Qastina
 Qatra
 Qaytiyya
 Qazaza
 Qilai A
 Qira wa Qamun
 Qisarya
 Qubab
 Qubayba
 Qudayriyya
 Qula
 Qumbaza K
 Qumiya
 Ra'na
 Rami Zeita (K. Qazaza)
 Ramle
 Rantiya
 Ras Abu 'Ammar
 Ras al Ahmar
 Ras al Ein
 Ras Ali K
 Rawashdeh/Tayaha
 Rawaytheh/Saidiyeen
 Rihaniyya
 Rummamneh/Saidiyeen
 Ruweis
 Sa'sa, Khirbat
 Sabalan
 Sabbarin
 Safa al A
 Safad (Arab)
 Saffuriyya
 Safiriyya
 Safsaf

Sajad
 Sakhina
 Salama
 Salbit
 Saliha
 Salihiyya
 Samakh
 Samakiyya al A
 Samiriyya
 Sammui
 Samniyya al K A
 Samra
 Sanbariyya
 Saqiya
 Sar'a
 Sarafand
 Sarafand al Amar
 Sarafand al Kharab
 Saraheen/Azazema
 Saris
 Sarkas al K
 Sarona
 Sasa
 Sataf
 Sawafir al Gharbiya
 Sawafir ash Shamaliya
 Sawafir ash Sharqiya
 Sawakhneh/Azazema
 Sawalima al A
 Sawamir al K
 Saydun
 Shafa Amr
 Shahma
 Shajara
 Shamalina al A
 Shawka at Tahta
 Sheikh Muwannis
 Shilta
 Shlalyeen/Shlalyeen/Tayaha
 Shoour/Ramadeen/Tayaha
 Shuna
 Shuna al, Khirbat
 Simsim
 Sindiyyana
 Sirin
 Suba
 Subaihat/Azazema
 Subeih al A
 Subhiyyeen/Azzema
 Sufia
 Suhmata
 Sumayriyya
 Summayl
 Suqrir A
 Suruh
 Suyyad al A (Jubb Yusuf)

Tabigha
 Tabsur (Khirbet Azzun)
 Tall as Safi
 Tall ash Shawk
 Tall at Turmus
 Tannur al, Khirbat
 Tantura
 Taqa al, Khirbat
 Tarbikha
 Taytaba
 Tell
 Thabet/Galazin/Jbarat
 Tiberias (Arab)
 Tina
 Tira
 Tulayl
 Ubaydiyya
 Ulmaniya
 Um Rashrash
 Umm Ajra
 Umm ash Shauf
 Umm az Zinat
 Umm Burj K
 Umm Kalkha
 Umm Khalid
 Umm Sabuna, K.(A al-Saqr)
 Umur al K
 Urayfiyya
 Urour/Tayaha
 Usaiyat/Azazema
 Waarat al-Sarris
 Wadi 'Ara
 Wadi al-Hamam K
 Wadi Hunayn
 Wadi Qabbani
 Walaja
 Waldheim (Umm al Amad)
 Wara al-Sawda al K (A al Mawasi)
 Wayziyya
 Wilhelma
 Wuhaiddat Jabarat/Jbarat
 Wuhaiddat Tarabin/Tarabin
 Wulaydeh/Jbarat
 Yajur
 Yaquq
 Yarda
 Yasur
 Yazur
 Yibna
 Yubla
 Zaba
 Zababida al, Khirbat
 Zakariya K
 Zakariyya
 Zikrin
 Zuwaira al PS

Politiche di giudaizzazione del territorio arabo in seguito alla fondazione dello Stato

Il processo che portò alla fondazione dello Stato ebraico nel 1948, lungi dal poter essere considerato un evento inopinato, fu la materializzazione di un'operazione pianificata iniziata 40 anni prima. Un progetto coloniale supportato dal mondo ebraico da una parte e dal Mandato Britannico dall'altra in cui l'acquisto della terra e la seguente urbanizzazione furono eseguiti in maniera strategica e voluta sin dalle prime *aliyot*.

Al momento della fondazione dello Stato, il 15 maggio 1948, solo il 6-7% della proprietà era nelle mani della popolazione ebraica su circa il 70% posseduta dai palestinesi nonostante la loro cacciata. La *Nakba* (catastrofe per i Palestinesi) spinse oltre i confini del neonato Israele la quasi totalità della popolazione araba, che cercò rifugio nei Paesi confinanti: Libano, Siria, Giordania e all'interno dei territori della Cisgiordania e della striscia di Gaza. I palestinesi rimasti vivevano in circa 100 villaggi all'interno dei confini del nuovo Stato. Il processo di urbanizzazione che venne messo in atto dai pianificatori sionisti subito dopo il '48 si basava su una rapida giudaizzazione del territorio, dall'impronta occidentale, il più possibile privo della memoria palestinese. La pianificazione spaziale di quartieri di *shikunim* divenne uno strumento utile per rimodellare la demografia e il paesaggio per fare in modo di rafforzare la presenza ebraica in Palestina. L'intento principale del governo fu quello di far stanziare e lavorare gli ebrei su tutto il territorio palestinese, trasformando quelle che fino a quel momento erano delle aree miste, in aree puramente ebraiche. Allo stesso tempo si poneva il problema di come affrontare la questione della società araba all'interno dei confini dello Stato (che la dichiarazione di indipendenza aveva presentato come garante dell'eguaglianza sociale e politica di tutti i gruppi sociali). In un primo momento l'attività israeliana fu quella di raggruppare la popolazione esistente entro confini territoriali definiti e di porre queste aree sotto il comando militare, privando i palestinesi dei diritti democratici fondamentali e liberando spazi. Contemporaneamente prendeva atto il processo di giudaizzazione dell'ex territorio palestinese.



Per assicurare il raggiungimento degli obiettivi preposti e favorire cambiamenti demografici, attuare tremendi processi di espropriazione di terreni e arrivare ad una pianificazione territoriale globale, furono messe in atto diverse attività:

- Il "censo" del 1948 per chiarire la distribuzione etnica della popolazione esistente: ebrei e non ebrei. I palestinesi furono classificati come minoranze, e i palestinesi assenti dalle loro terre o dalle loro case "a causa di forze maggiori o per accidente" diventarono *assenti*;

- La "legge del ritorno" del 1948 offrì a tutti gli ebrei il ritorno in Israele, mentre il ritorno dei rifugiati palestinesi nella loro terra e nelle loro case fu sempre rifiutato, anche per facilitare l'esproprio di quelle proprietà definite *degli assenti*;

- Il "piano nazionale per la redistribuzione della popolazione e per la costruzione di nuove città" che aveva come scopo la colonizzazione delle aree dei confini provvisori con il Libano, la Siria e la Giordania (valle del Giordano, Galilea del Nord e le alture del Golan); la definizione delle restanti aree palestinesi abbandonate in aree di urgente colonizzazione e un programma di sviluppo urbano legato alla costruzione di centri rurali e industriali.

L'esproprio dei palestinesi e della loro terra per motivi legati alla loro nazionalità avrebbe causato problemi con la comunità internazionale. Per questo motivo le legislazioni adottate prevedevano un esproprio velato che però faceva della terra confiscata proprietà ebraica irreversibile, non vendibile ma solo in prestito¹.

La terra *degli assenti* costituì la parte maggiore della terra espropriata fino al 1950. Dal 1948 al 1953, 320 nuove colonie furono costruite su terra confiscata, in aggiunta ai circa 370 insediamenti che sorsero sulla terra dei 500 villaggi distrutti dopo l'indipendenza dello Stato. Più di un terzo della popolazione ebraica e dei nuovi immigrati vennero sistemati nella terra *degli assenti* (volutamente devastata e quindi dichiarata abbandonata). Un'altra grande porzione di territorio fu quella derivante dall'esproprio per ragioni di sicurezza, come successe nelle aree del nord e in Galilea. Similmente nel sud, l'80% delle terre di pascolo dei beduini furono confiscate e annesse al territorio nazionale, privando così i beduini dalle loro condizioni di vita e tradizioni culturali. Nelle grandi città come Gerusalemme ovest, Jaffa, Haifa, Bisan o Safad, dopo aver cacciato la popolazione palestinese con la forza o con le minacce, gruppi numerosi di nuovi immigrati furono indirizzati ad occupare le case disabitate, etichettate come "casi urgenti", a causa del grande numero di richieste di alloggio e la lentezza propria del costruirne di nuovi. Anche queste località diventarono aree popolate solo da ebrei in breve periodo.

Le nozioni di pianificazione del modernismo europeo furono messe in atto in Israele per fissare i suoi confini, disperdere la popolazione e provvedere soluzioni abitative alle ondate massive di immigrazione².

¹ Questa legislazione è valida tutt'oggi

² Cfr. R. BRAND, O. SCIALOM, *The UrbUrb*, A. R. Printing Ltd., Tel Aviv, 2014

Il capo direttore dello schema generale di urbanizzazione fu Ben Gurion, primo leader dello Stato, il cui ufficio di pianificazione ne preparò gli strumenti più importanti: il "primo piano nazionale" e il "programma di 30 nuove città". Il piano nazionale aveva lo scopo di "riscrivere il paesaggio israeliano e porre fine ad un approccio spontaneo e liberistico in favore di una pianificazione dall'alto"³. Il primo obiettivo fu quello di creare delle maggioranze ebraiche nelle regioni centrali dello stato, specialmente nelle aree palestinesi. Questo per creare alloggio ai circa mille nuovi immigrati giornalieri e per evitare una maggiore concentrazione della popolazione ebraica nella costa favorendo, quindi, una deurbanizzazione di queste città e l'uso della fascia costiera per il divertimento e il tempo libero. Il piano nazionale fu eseguito attraverso la costruzione di nuove città o di nuovi quartieri in città esistenti, nuovi villaggi e nuovi centri economici, distribuendo inizialmente gli immigrati in luoghi scelti strategicamente per formare una rete di colonie sulla terra palestinese. Venne utilizzata la tipologia edilizia dello *shikun*, depauperata dalla sua concezione ideologica originale e reinterpretata e imposta grazie alla facilità e velocità di costruzione.

Il programma di costruzione di 30 nuove città venne invece completato in circa venti anni. In base al modello europeo delle città giardino, le nuove città furono concepite come futuri centri per lo sviluppo delle regioni rurali e per questo sarebbero sorte su tutto il territorio palestinese. Circa la metà delle nuove città vennero costruite sulle rovine dei villaggi e città arabe su terra palestinese con l'intento di far svanire la loro memoria e creare una tabula rasa da dove poter iniziare un processo di urbanizzazione di una terra non abitata. I nuovi immigrati, sia europei che quelli cacciati dopo la dichiarazione di indipendenza dagli Stati arabi furono in un primo momento accolti in accampamenti che sorgevano ai confini del nuovo edificato. Anche questa era una mossa politica: tramite la vista della costruzione di interi quartieri e città si sarebbe sviluppato in loro un processo di attaccamento al nuovo Stato e si sarebbe consolidata la fedeltà a questo Paese.

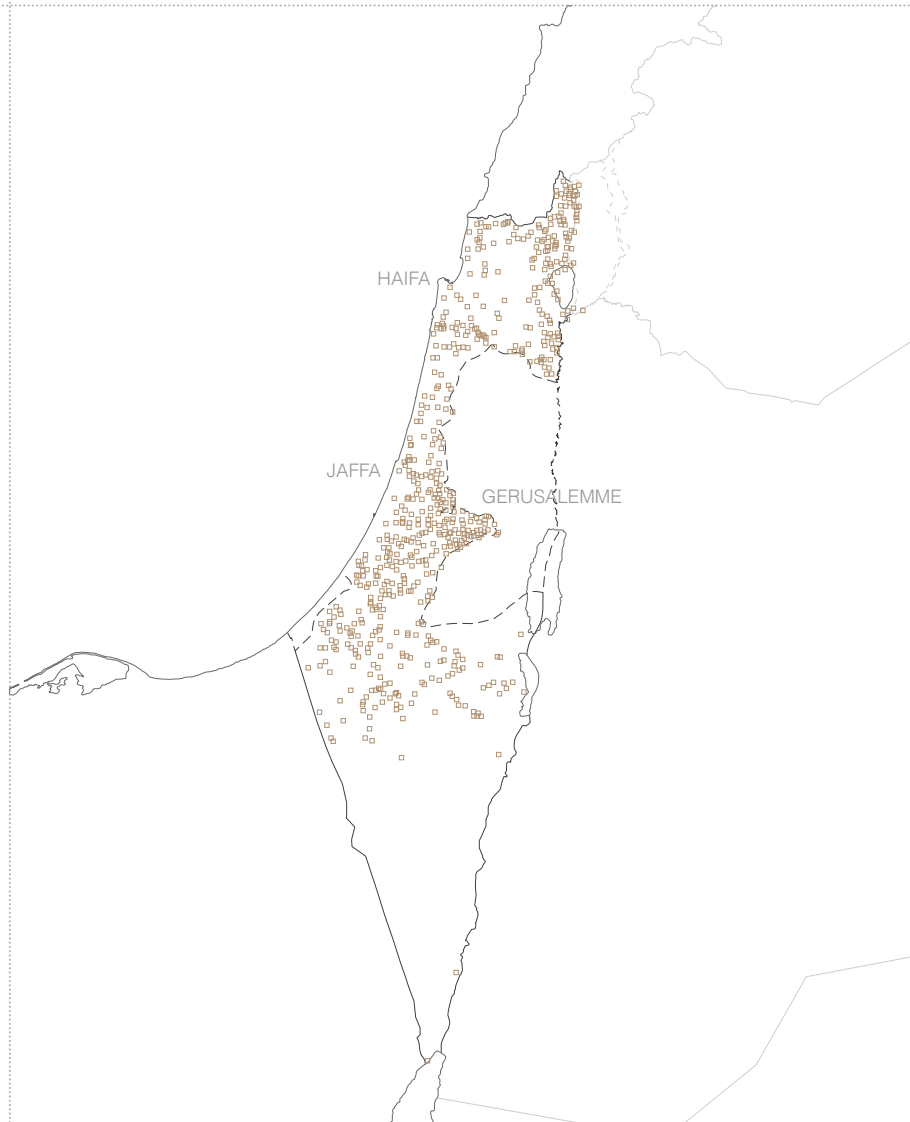
³ *Idibem*



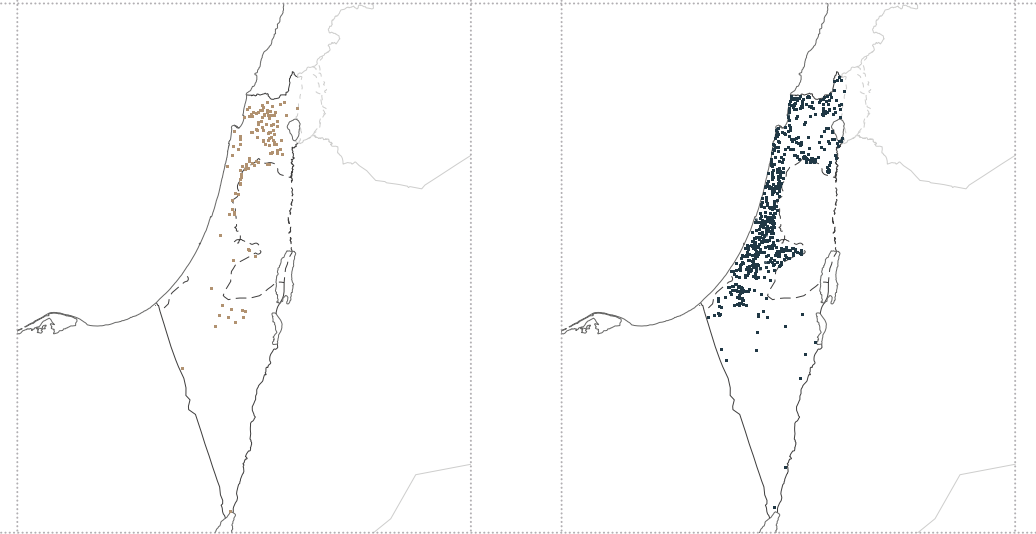
1948 *Al Nakba* e campi rifugiati palestinesi
 fonte M. SHOSHAN, *Op. Cit.*



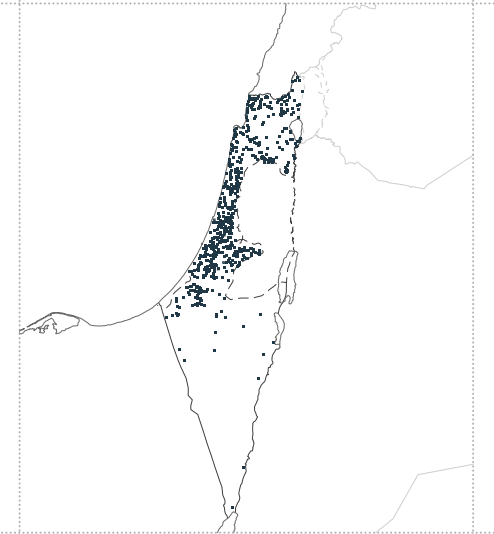
1948 Movimento delle masse di ebrei e campi rifugiati ebraici (*ma'abara*)
 fonte M. SHOSHAN, *Op. Cit.*



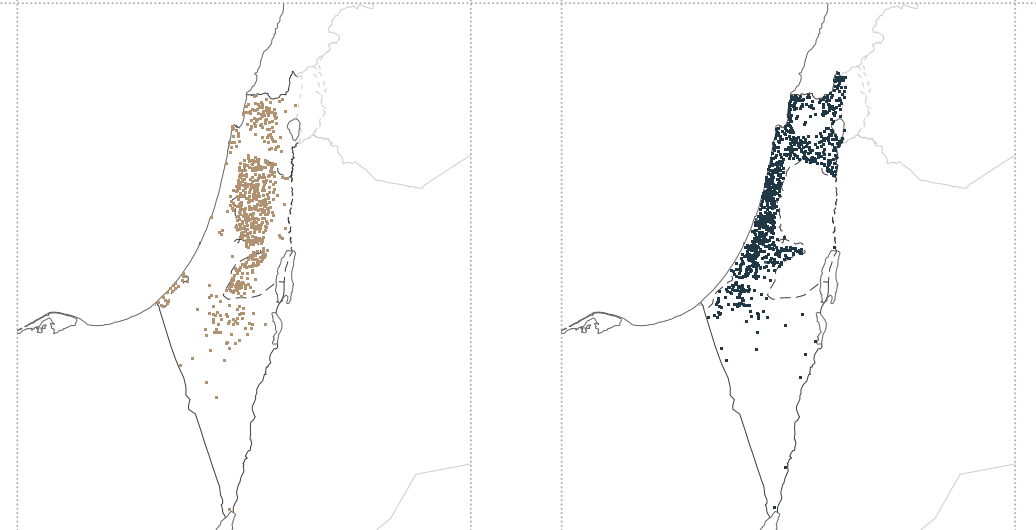
1948 Mappa degli insediamenti distrutti
sopra e nella pagina a fianco fonte M. SHOSHAN, *Atlas of the conflict*, 010 Publishers, Rotterdam, 2010



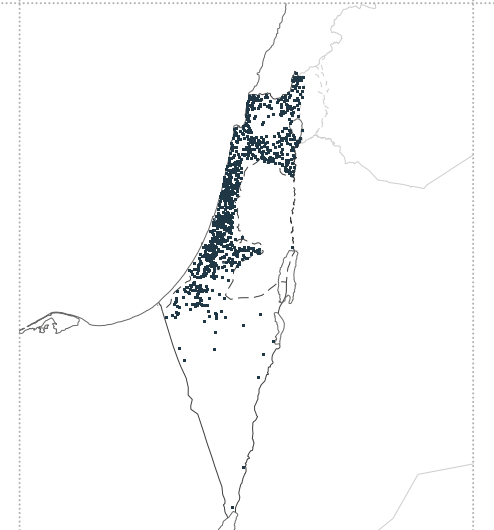
1950 Insediamenti palestinesi



1950 Insediamenti israeliani

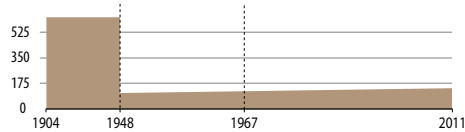


1960 Insediamenti palestinesi

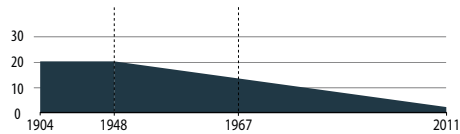


1960 Insediamenti israeliani

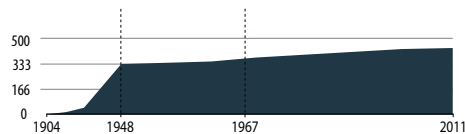
Insedimenti palestinesi in Israele



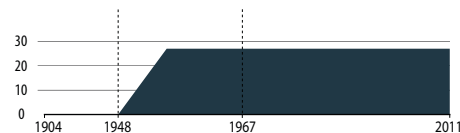
Moshava



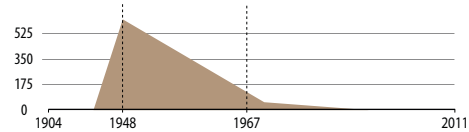
Moshav



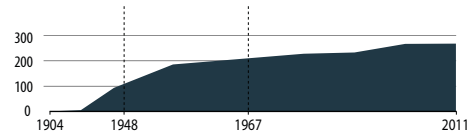
Nuove città israeliane



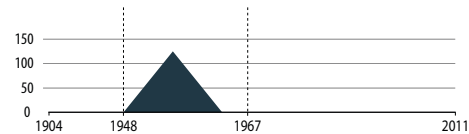
Insedimenti palestinesi distrutti



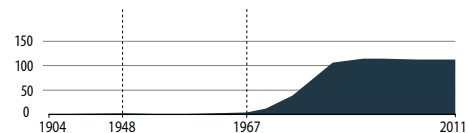
Kibbutz



Ma'abara (campi rifugiati ebraici)



Insedimenti nei territori occupati



Insedimenti palestinesi distrutti

Nel periodo prima e dopo la fondazione dello Stato di Israele, più di 500 villaggi arabi palestinesi furono distrutti. La maggior parte venne rasa al suolo e nuove città israeliane sorsero sopra di esse. Ne rimane solo qualche rovina dispersa nel paesaggio israeliano, frammenti di muro, pavimentazioni che non vengono segnalate e non sono parte delle guide turistiche tradizionali¹.

Moshava

Il *moshava* è una forma di insediamento rurale, che venne fondato in Palestina prevalentemente tra le prime due *aliyot*. In un *moshava* tutta la terra e la proprietà sono private e l'economia è fondata sull'agricoltura².

Kibbutz

Comunità agricole a gestione collettiva sorte in Palestina in seguito alla colonizzazione delle prime *aliyot* e largamente affermatesi nel nuovo Stato di Israele; in senso più concreto, il terreno stesso su cui ciascuna comunità è stanziata, e l'insieme dei beni, degli edifici e delle strutture che ne fanno parte².

Moshav

Insedimento agricolo cooperativo, in cui ogni famiglia ha la proprietà del terreno e della casa. Le attività di vendita e di acquisto sono gestite in maniera cooperativa. In un *moshav*, un certo numero di villaggi sono raggruppati attorno ad una città comune che funge da centro amministrativo e concentra tutti i servizi pubblici¹.

Ma'abara

I *ma'abarot* (plurale di *ma'abara*) erano campi rifugiati ebraici in Israele, istituiti dopo la fondazione dello Stato di Israele. Essi erano pensati per garantire una sistemazione provvisoria sia al grande numero di nuovi immigrati ebrei che arrivavano dall'Europa, sia a quelli cacciati dai Paesi arabi¹.

Insedimenti nei territori occupati

Dopo la guerra dei sei giorni, vennero presentati una serie di piani urbanistici per l'occupazione della Cisgiordania, la Striscia di Gaza, il Sinai e le alture del Golan. Gli insediamenti che vennero pianificati e realizzati in Cisgiordania, erano pensati nella logica di separare i centri urbani palestinesi ed evitare una loro concentrazione territoriale.

¹ M. SHOSHAN, *Atlas of the conflict*, 010 Publishers, Rotterdam, 2010

² www.treccani.it

1967 Guerra dei sei giorni

In questo paragrafo viene presentata la situazione in cui versava lo Stato di Israele prima del 1967 e le conseguenze che la guerra dei sei giorni ha determinato sulla politica interna ed esterna del Paese. Di come il processo di privatizzazione abbia spogliato le esperienze collettiviste dei primi anni del '900 e ne abbia cambiato l'essenza. Di come l'occupazione dei territori della Cisgiordania, della Striscia di Gaza, del Sinai e le alture del Golan abbia incentivato, da una parte, un più forte sentimento nazionalistico, e dall'altra, posizioni sempre più schierate tra l'opinione pubblica israeliana e straniera. L'immagine contemporanea di Israele deriva, per molti aspetti, dagli esiti di questo conflitto.

Le mappe seguenti mostrano la nascita di insediamenti israeliani (colonie) all'interno della Cisgiordania in seguito al conflitto del 1967, riducendo notevolmente il territorio palestinese così come definito dalla guerra del '48.

L'occupazione dei territori e il cambiamento nella società israeliana

La guerra dei sei giorni marcò un momento di transizione per Israele nel suo complesso. Lo Stato si imponeva a livello internazionale come una superpotenza militare, capace di annientare in più fronti e contemporaneamente tre eserciti differenti.

La guerra si presentò come un giro di boa per la situazione economica del Paese. Il 1966, l'anno prima del conflitto e dell'occupazione, registrò un record di disoccupazione del 10%, Israele era in piena recessione e la migrazione era negativa per la prima volta nella storia del Paese. Gli esiti della Guerra del 1967 cambiarono tutto. La recessione terminò, diminuì la disoccupazione, l'economia iniziò a prosperare e le aliyah a crescere. Israele si trasformò velocemente in una società capitalista. Si iniziò a voltare le spalle al sistema socialista e collettivista su cui lo Stato di Israele si era generato e fu messo in atto un processo di privatizzazione in tutti i settori che continua ancora oggi. La maggior parte dei *kibbutzim* fu smantellata, perdendo l'impronta comunista e comunitaria con cui erano nati, così come tutti gli altri insediamenti su basi comunitarie costruiti durante la prima metà del secolo, tra cui *moshavim* e le residenze operaie di *shikunim*.

I grandi lavori pubblici crearono una sempre più potente classe di imprenditori. L'occupazione e la vittoria militare della guerra dei sei giorni temprò gli animi degli israeliani. Lo crescita economica che ne seguì e il sentirsi finalmente capaci di controllare un popolo e dei territori, fece vivere gli israeliani in una società fiera e basata sul privilegio, discriminante non solo nei confronti degli arabi palestinesi, ma anche degli stessi ebrei provenienti dai Paesi arabi. Prima del 1967, infatti, i nuovi immigrati ebrei provenienti dal Medio Oriente avevano meno diritti rispetto a quelli provenienti dall'Europa, mentre i palestinesi che vivevano dentro Israele avevano meno diritti di chiunque altro; ma dopo la guerra Israele mise in atto un vero e proprio sistema di discriminazione. I palestinesi che vivevano in Cisgiordania e nella striscia di Gaza, vennero privati di diritti politici e assoggettati ad un dominio militare.

Il successo della guerra portò onori a Yitzhak Rabin, ai tempi Capo di Stato Maggiore dell'esercito che, dopo la vittoria, iniziò un'ascesa politica che lo portò ad occupare il ruolo di Primo Ministro nel 1974 e ancora nel 1992. A Yitzhak Rabin si deve l'apertura verso la Palestina, grazie ai negoziati intrapresi con l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina OLP fino agli accordi raggiunti a Oslo nel 1993.

La guerra ebbe effetti anche sulla geopolitica israeliana. Dopo la vittoria degli eserciti di Egitto, Siria e Giordania, Israele intraprese l'occupazione dei territori conquistati a queste potenze (Sinai, alture del Golan, Cisgiordania e striscia di Gaza). Guardando alla mappa degli insediamenti è facile notare come in Cisgiordania questi furono pianificati per separare le comunità palestinesi e per creare un continuum tra gli insediamenti nei territori occupati e quelli esistenti in Israele prima del 1967. Gli insediamenti furono costruiti attorno a Gerusalemme Est (parte palestinese) per separarla dalle città e villaggi limitrofi. Altri insediamenti furono costruiti lungo la valle del Giordano per creare una barriera tra la Giordania e la Cisgiordania; oltre a questi ne furono costruiti altri nel cuore dei territori palestinesi, per separare Nablus da Ramallah o Kalkilia da Tulkarem. Ariel Sharon, l'architetto del progetto degli insediamenti nei territori occupati, disse apertamente nel 1975 che il suo scopo era quello di prevenire la creazione di un'entità palestinese.

Potrebbe sembrare strano come, in un momento storico in cui la società capitalista prende il sopravvento e la privatizzazione depaupera gli insediamenti collettivi in Israele (*kibbutzim*, *moshavim* e *shikunim*) della veste ideologica con cui erano stati concepiti, che in Cisgiordania vengano riproposte queste stesse forme urbane. In realtà lo scopo non era quello di rielaborare forme insediative di un passato ormai ideologicamente lontano, ma creare una identità molto vicina a quella israeliana, con forme urbane nate dall'esperienza ebraica che la popolazione avrebbe riconosciuto come familiari. Si sarebbe messo in atto, quindi, un processo intellettuale tramite collegamenti mentali di immagine per cui Israele non avrebbe giocato il ruolo di potenza occupante ma avrebbe reso l'intero processo una normale continuazione dell'urbanizzazione del territorio.

Questo progetto, che negli anni ricevette il supporto dei governi sia di sinistra che di destra, si dimostrò di successo. Sempre più israeliani furono mandati a vivere negli insediamenti e questo aiutò il cambiamento dell'attitudine politica. Da una parte, ancora oggi, sempre più esponenti di partito e parlamentari provengono da insediamenti dei territori occupati e, a parte i partiti arabi e comunisti, tutti i leader politici in Israele sostengono che gli insediamenti dovrebbero essere parte di Israele in ogni negoziato di pace che si voglia intraprendere. D'altro canto, questa politica ha fomentato sempre più il dibattito, soprattutto tra i partiti di sinistra e l'opinione pubblica, della loro effettiva necessità/bisogno per il raggiungimento di un accordo duraturo sulla coesistenza dei due popoli.



Lo shikun è la casa popolare israeliana. Un edificio a sviluppo orizzontale, influenzato dagli esperimenti modernisti europei della prima metà del '900, che cercavano di dare una risposta adeguata al problema del sovraffollamento e insalubrità delle città industriali. Una tipologia architettonica che venne adottata dagli architetti sionisti, durante gli anni '30, per le residenze cooperative dei primi gruppi di lavoratori ebrei in Palestina. Negli anni '50, invece, lo shikun diviene unità costruttiva di massa del nuovo Stato di Israele. Nel paesaggio urbano contemporaneo, le due esperienze di shikun sono difficilmente distinguibili a causa della similarità architettonica e del decadimento dell'ideologia socialista-sionista.

LO SHIKUN

una tipologia architettonica, differenti stili di vita

L'influenza della casa operaia europea sullo *shikun* in Palestina

Lo *shikun* prima del 1948: casa per le cooperative di lavoratori ebraici

Lo *shikun* dopo il 1948: unità abitativa dell'urbanizzazione massiva

Le due esperienze a confronto e le condizioni attuali degli *shikunim*

L'influenza della casa operaia europea sullo *shikun* in Palestina

La tipologia edilizia dello shikun proviene direttamente dalle esperienze moderniste di edilizia popolare europea. L'architettura moderna rappresentava adeguatamente i principi dell'ideologia socialista e venne utilizzata dagli architetti sionisti in Palestina in quanto garantiva alle residenze operaie di essere facilmente costruibili, economiche da realizzare e permettevano una differenziazione dall'architettura inglese coloniale e araba locale. Lo shikun era visto la risposta architettonica appropriata ad un gruppo di persone accomunate da una forte ideologia.

I villaggi operai europei e le utopie urbanistiche del XIX secolo

La nascita e lo sviluppo dei villaggi operai in Europa, soprattutto quelli che si raccoglievano attorno ad un'unica attività industriale e nel nome di un capitalista titolare, seguirono una vicenda che "si caratterizza in modo peculiare sia rispetto al grande fervore di iniziative per l'edilizia popolare che percorre l'Ottocento, sia rispetto all'antichissima teorizzazione di comunità ideali, immaginate come costituite da individui omogenei, solo apparentemente differenziati"¹. L'esperienza del villaggio operaio si pose tra la politica statale, l'utopia e le città-giardino. Alla base dell'utopia troviamo il disordine indotto dalla nuova civiltà industriale, al quale la teoria risponde con un'aspirazione all'ordine. "Fra i due termini, utopia e intervento pubblico, si situa il fenomeno dei 'villaggi operai' (città operaie, colonie operaie, *et sim*)"² da distinguersi ulteriormente dall'esperienza della città giardino.

Il villaggio operaio "rappresenta la fenomenologia di connessione ed è, senza dubbio, la struttura di mediazione tra l'utopia e la risoluzione di massa dei problemi socio-urbani indotti dai processi produttivo-industriali. La proliferazione dei villaggi aziendali per tutto il corso dell'Ottocento corrisponde a una fase intermedia dell'organizzazione del sistema capitalistico-industriale in termini di produzione e di gestione del territorio"³.

Dall'analisi del pessimo stato fisico ed organizzativo e dalla bassa qualità della vita delle prime città industriali derivarono le proposte dei primi "socialisti utopici". I modelli di città proposti si costruirono intorno al principio dell'ordine razionale che contemplava sia un modello spaziale che una teoria sociale, deducibile dalle oggettive esigenze dell'uomo. L'atteggiamento teorico degli utopisti era astratto. Il loro fu un tentativo di mettere in atto comunità sperimentali e presumere di generalizzarle come condizione insediativa dell'intera umanità.

¹ R. BOSSAGLIA, *Crespi d'Adda: l'invenzione, l'idea, il monumento*, in AA.VV., *Villaggi operai in Italia*, a cura di A. Abriani, Torino, 1981, p. 114

² *Ivi*, p.3

³ P. CAPUTO, *L'architettura del consenso e della pace sociale*, in AA.VV., *L'architettura del lavoro*, Venezia, 1979, p. 135

L'inglese Robert Owen e il francese Charles Fourier furono i più noti esponenti del socialismo utopista.

Robert Owen (1771-1858) fu un imprenditore ed industriale di successo, intellettuale e filantropo, organizzatore sindacale e studioso della società industriale e dei suoi problemi. Fu il massimo rappresentante inglese del socialismo riformista e cooperativistico e a questo cercò sempre di dare un'attuazione pratica. La sua intenzione era di modificare sostanzialmente le strutture del sistema esistente al fine di giungere alla trasformazione e al perfezionamento della natura dell'uomo.

Sulla base di movimenti pacifisti e di una necessaria universalità, si sarebbe provveduto alla creazione di villaggi comunitari semi rurali entro i quali i singoli, godendo di un moderato benessere, si sarebbero formati un nuovo carattere in un clima di eguaglianza generale. Il suo modello era costituito da un organismo edilizio in grado di alloggiare 1200 persone, composto di quattro edifici di abitazione a formare un quadrilatero con blocchi destinati ad attrezzature pubbliche (scuola, cucine, biblioteca, refettori, ecc), circondato da orti, giardini e parchi. La produzione è attuata in termini cooperativistici.

Charles Fourier (1772-1837), partendo invece dalla critica all'industrialismo, proponeva una società armonica, presupposto degli organismi edilizi polifunzionali che prevedevano al proprio interno residenze differenziate, passaggi e cortili, officine e servizi: i falansteri. "La costruzione globale di Fourier nasce da una critica spietata della società contemporanea e della sua economia. [...] La civiltà che regna nel momento in cui Fourier scrive potrà essere superata soltanto con una ristrutturazione radicale della società. Questa a sua volta, per poter sviluppare la produzione, affrancarsi dal pauperismo e realizzare l'uomo integrale, dovrà mettere in pratica l'associazione e la cooperazione"⁴.

I modelli di Owen e Fourier si fondarono su unità produttive autonome collocate fuori dalla città, in un sistema organizzato e incentrato sull'autonomia economica ed architettonica di organismi semplici, tali da assicurare una vita equilibrata ad un numero ridotto di abitanti (1.200 - 1.600) in quanto contenitori di produzione e cultura. I beneficiari di queste utopie non furono i proletari in quanto classe sociale. Owen e Fourier non si presentarono come rappresentanti degli interessi del proletariato ma, come gli illuministi, il loro scopo non fu quello di liberare una classe determinata, ma tutta quanta l'umanità⁵.

⁴ F. CHOAY, *La città. Utopie e realtà*, Torino, 1973, pp. 93 - 94

⁵ F. ENGELS, *Antidühring*, Roma, 1956, p. 316

La città giardino di Howard

Le proposte dei socialisti utopici, fallite nella loro concretizzazione, si rivelarono fortemente condizionanti negli sviluppi di esperienze parallele. Il prototipo da loro teorizzato dell'aggregato urbano periferico, organismo autonomo rispetto alla struttura delle città, venne successivamente sviluppato dalle teorie della città giardino.

Ebenezer Howard (1850-1928) secondo molti studiosi chiuse la linea di pensiero del movimento utopista, segnando il confine tra la parte astratta delle teorie utopistiche e la parte concreta e realizzabile. Howard illustrò il suo modello nel libro "*Tomorrow: a Peaceful Path to Real Reform*" del 1898. "Una città giardino è una città progettata per la vita ed il lavoro salubre; di dimensioni tali da consentire una completezza di vita sociale, ma non più grande; circondata da una cintura rurale; e dove tutto il terreno è di proprietà pubblica, o posseduto fiduciariamente in nome della comunità"⁶. I mezzi per ovviare alla degradazione della città dovuta alla rivoluzione industriale restavano di programmazione esteriore e furono di natura ambientale (campagna nelle città, igienicità, ecc.), umana (vicinato, ritorno al regime artigiano come costume), strutturale (ripristino del diritto di superficie, dimensioni massime della comunità).

Howard descrisse in modo preciso le caratteristiche del nuovo modello di città giardino: "esse si fondano su un equilibrio armonico tra residenza, industria e agricoltura. A scala territoriale un sistema di città satellite immerse nel verde sufficientemente distanziate si dispongono a corona di una città centrale. Le città giardino sono pensate per essere autosufficienti, con una popolazione di 32.000 abitanti. Esse hanno una struttura radiocentrica e sono collegate tra loro da un sistema viario principale, da una rete di canali e dalla ferrovia. Al centro resta uno spazio circolare di circa due ettari, sistemato come un piacevole e ben irrigato giardino; ed intorno a questo giardino sorgono i principali edifici pubblici come il municipio, *auditorium* principale, teatro, biblioteca, museo, pinacoteca ed ospedale. La parte restante è un parco pubblico che comprende vasti campi di gioco, facilmente accessibili per tutta la popolazione e le case sono per lo più costruite ad anelli concentrici. Verso la periferia cittadina è collocato il "Grande Viale" largo 128 metri ed esso costituisce un parco complementare dove sono collocate le scuole pubbliche e dai loro giardini e campi da giochi e le chiese, di varia confessione. Sull'anello esterno della città sorgono fabbriche, depositi di merci, caseifici, mercati, depositi di carbone e legname, ecc., tutti prospicienti la linea ferroviaria circolare, che circonda la città ed è collegata mediante raccordi laterali alla linea ferroviaria principale che attraversa la zona"⁷.

Anche la casa "popolare" acquistò un nuovo aspetto e un nuovo valore, poiché anche coloro che la occupavano furono fatti partecipi del nuovo modo di vita al pari degli altri. Scomparirono così le differenze fra quartiere "signorile" e quartiere "popolare". L'aspetto delle case, delle vie, delle piazze, non rappresentarono più il potere economico di chi le abita, ma la condizione e la scena di una vita i cui valori sono validi per tutti.

⁶ G. BELLAVITIS, prefazione a: E. HOWARD, *L'idea della città giardino*, traduzione a cura di G. BELLAVITIS, Bologna, 1962, p. XIII

⁷ E. HOWARD, *Op.cit.*, pp. 10-14

Le influenze europee come modello per l'edilizia urbana ebraica in Palestina⁸

L'ideale della città giardino di Ebenezer Howard, cristallizzatosi in Europa all'inizio del XX secolo, venne utilizzato dai membri del movimento sionista dei lavoratori come modello per gli insediamenti urbani: una moderna città a piccola scala la cui terra apparteneva alla comunità, con quartieri residenziali spaziosi circondati da aree verdi ed agricole che servivano da fascia di rispetto tra loro e le zone industriali. Il programma faceva fronte al bisogno di integrare gli alloggi con lo stile di vita moderno e questo trovò realizzazione nella costruzione di sobborghi dormitorio nella periferia delle città più grandi.

Nella scia della Prima Guerra Mondiale, l'Europa avviò dei grandi processi edilizi per fornire alloggio alle masse. In nazioni come la Germania, l'Olanda e l'Austria questi progetti vennero realizzati attraverso la ricerca, il finanziamento e la supervisione dell'organo pubblico, commissionando architetti d'avanguardia che trovarono soluzioni architettoniche idonee ai bisogni della popolazione. Da qui nacque il concetto di "architettura popolare", in relazione agli aspetti socio-economici, che erano un prodotto della rivoluzione industriale. Lo Stato intervenì in favore del settore debole della popolazione attraverso non solo dei finanziamenti e dei prestiti, ma anche mediante la costruzione di edifici a loro destinati.

Negli anni '20 in Germania, colpita da un crollo economico, il bisogno di alloggi a basso costo generò soluzioni razionali, come per esempio il massimo sfruttamento dei materiali e della terra edificabile. Molti degli architetti attivi in Palestina agli inizi degli anni '30 avevano studiato in Germania, assorbendo gli ideali dell'"alloggio per le masse" e imparando come affrontare i problemi di alloggi a basso costo in maniera razionale e pratica.

Nel corso degli anni '20, la municipalità socialista di Vienna costruì alloggi economici e senza profitto per le masse ad una scala non paragonabile a nessun'altra città europea. Vennero fatti sforzi per creare una società nuova ed egualitaria basata su principi cooperativi per fornire una solida base economica e un'alta qualità della vita. Relegando l'onere finanziario agli strati agiati della società, la municipalità di Vienna riuscì ad erigere numerosi edifici per la classe dei lavoratori, alleviando in tal modo la carenza di alloggi urbani, abbassando gli affitti eccessivamente elevati e migliorando gli standard abitativi.

Un esempio notevole di questi progetti è il *Karl-Marx-Hof*, progettato da Karl Ehn, che comprende 1300 appartamenti costruiti attorno ad una corte protetta, dotata di parchi giochi, asili nidi, una lavanderia, una clinica, una biblioteca, un ufficio postale e negozi.

Le case dei lavoratori costruite a Tel Aviv per conto dello Shikun Ovdim non sono altro che adattamenti di questo modello, come anche di altri schemi cooperativi in giro per il mondo. Gli alloggi per lavoratori a Rotterdam, progettati da J. J. P. Oud sono un ulteriore esempio. In tutti i casi, questi progetti sono provvisti di una corte interna per un uso più comunitario, accessibile dalla strada attraverso grandi entrate spesso colonnate.

⁸ Cfr. N. METZGER-SZMUK, *Dwelling on the dunes*, Parigi, 2004, pp. 311-313

L'adattamento dei modelli architettonici europei non era circoscritto solo alla planimetria e alla composizione del lotto. Anche in alzato è possibile riscontrare dei riferimenti all'esperienza europea. Ad esempio nel *Karl-Marx-Hof* di Vienna, con il disegno minimalista della lunga facciata esterna, il senso della pesantezza e monotonia risultante da una ripetizione infinita era contrapposto ad un'interazione di forme geometriche in colori differenti. Ariele Sharon, che aveva studiato in Europa, ottenne lo stesso effetto tramite una facciata sfalsata ed un pattern ripetitivo di balconi, aperture e scale, riscontrabile in molte degli appartamenti per cooperative di lavoratori a Tel Aviv. Nelle case cooperative VII⁹ il disegno dei balconi raggiunge il suo massimo livello. I piccoli balconi a sbalzo delle stanze da letto del prospetto Est richiamano i balconi dei dormitori per studenti del Bauhaus di Dessau, costruito nel 1926, o quelli degli edifici pianificati da Mies van der Rohe per l'esibizione del Weissenhof del 1927.

⁹ Vedi pp. 102-103

Lo *shikun* prima del 1948: casa per le cooperative di lavoratori ebraici

Tel Aviv negli anni '30 era diventata il centro della classe dei lavoratori israeliani. La cooperativa era il modo più semplice ed economico di organizzazione tra gruppi di persone che, in questo modo, potevano godere di un certo grado di tutela. Le cooperative di lavoratori si organizzarono per vivere e certe volte anche costruire le proprie residenze in complessi di shikunim.

I lavoratori di Tel Aviv e le cooperative edilizie

Il problema del sovraffollamento che afflisse i lavoratori europei fu il risultato di quello che l'industrializzazione del XIX e XX secolo produsse nella maggior parte delle nazioni europee. I lavoratori ebrei, seppur per motivi differenti e in misura non comparabile con quella del vecchio continente, nei primi decenni del 1900 soffrirono condizioni di sovraffollamento nei piccoli centri urbani in Palestina. Questo fu il frutto di un'immigrazione di massa e di un'urbanizzazione del territorio arabo secondo le condizioni sioniste, che rapidamente resero il problema dell'abitazione particolarmente acuto. Un esempio è quello che avvenne ad Achzat Bayit (odierna Tel Aviv) in cui un gruppo di abitanti, solo dopo cinque anni dalla sua fondazione, a causa del sovraffollamento decise di trasferirsi e di fondare il moshav di Ramat Gan¹.

Tel Aviv, alla metà degli anni '20 del Novecento, affrontò una carenza di alloggi, a causa dell'immigrazione della terza e quarta aliyah e dei moti di Jaffa del 1921. Il numero medio di persone per stanza era di 2,2, ma molti lavoratori si trovavano in condizioni ancora peggiori, vivendo nei seminterrati, baracche e soffitte. Nello stesso momento, Tel Aviv stava diventando il centro del movimento dei lavoratori e grazie al lavoro dell'Histadrut e dello Shikun Ovdim le loro condizioni iniziarono a migliorare. Attorno a Tel Aviv iniziarono a sorgere una serie di complessi residenziali per cooperative di lavoratori, che ben presto diventarono dei quartieri satelliti, connessi alla città. "L'acquisto di terre a Nord di Tel Aviv era pensato per creare una concentrazione territoriale"² che successivamente avrebbe portato una serie di servizi per i residenti dei vari quartieri. E' in questi quartieri che si iniziano a sviluppare tipologie edilizie destinate ad una classe sociale ben definita.

¹ Cfr. SHIKUN OVDIM LTD., *Workers' housing in Palestine*, Tel Aviv, 1946, p.5

² Cfr. N. METZGER-SZMIJK, *Dwelling on the dunes*, Parigi, 2004, p. 306

"Le case popolari negli anni '30 vennero eretti per la maggior parte dall'agenzia *Shikun Ovdim*. I leader socialmente consci dell'*Histadrut* erano ancora, in quegli anni, idealisti entusiasti, che avevano in mente la creazione di un'unità cooperativa urbana, in cui le diverse caratteristiche delle case, dei negozi, asili, scuole, club e centri comuni fossero integrate in modo completo in una entità comune"³.

Dietro questo progetto c'era la "consapevolezza di forgiare la popolazione dei lavoratori in un gruppo sociale politicamente definito. Lo status dei lavoratori doveva essere migliorato in un ambiente omogeneo che combinava alta qualità della vita con la consapevolezza sociale"⁴. Gli ideali cooperativi, su cui la tipologia dello *shikun* si fondava, furono introdotti agli inizi del XX secolo dagli immigrati dalla Russia sovietica, nonché dalla costruzione intensiva delle case per lavoratori nella Vienna degli anni '20.

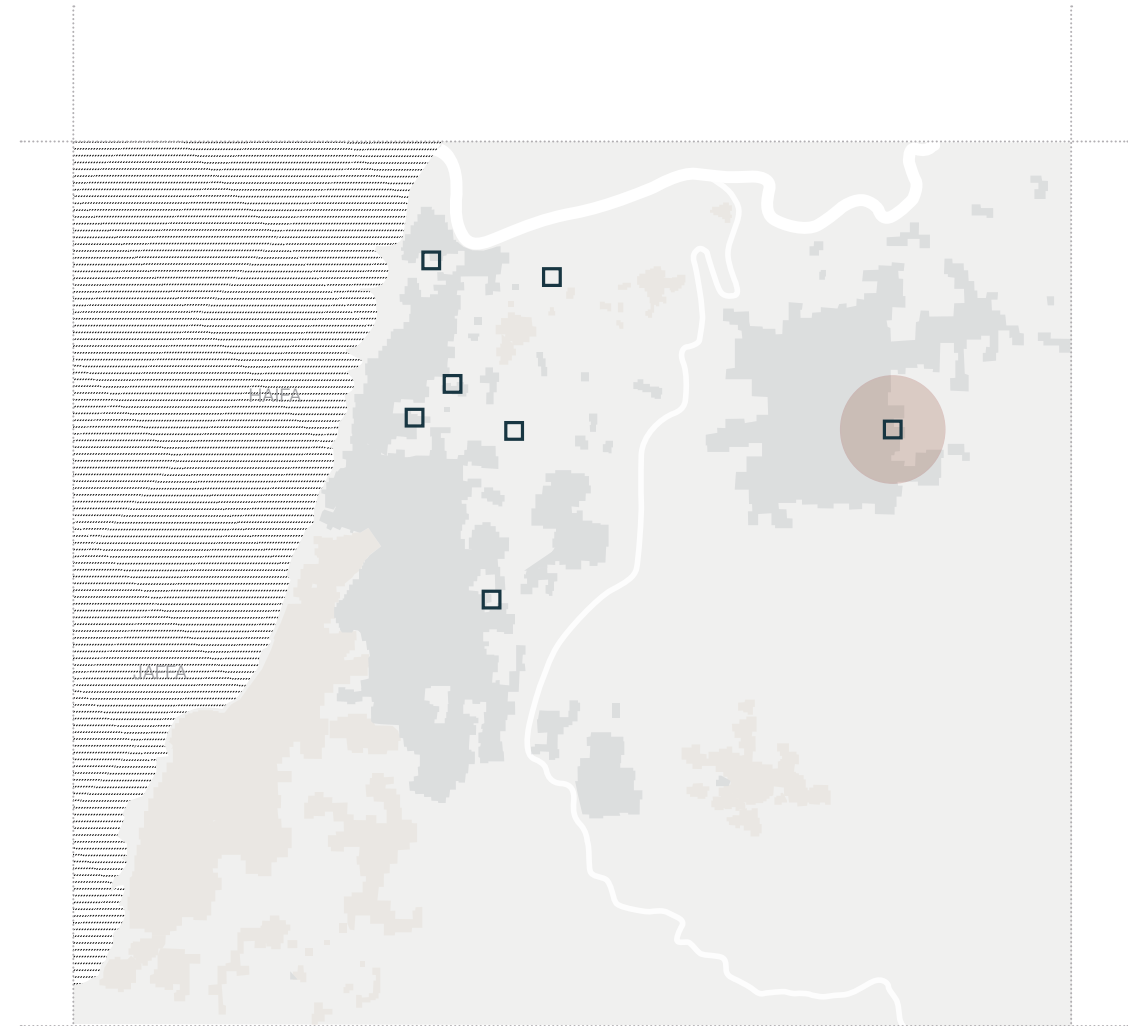
Nel 1925 Patrick Geddes delineò un piano urbanistico per la città di Tel Aviv che si fondava sulle teorie della città giardino. In questo piano l'intera area metropolitana fu suddivisa in appezzamenti di circa 400-500 metri quadrati, ognuno dei quali dotato di un unico proprietario che poteva costruire la propria casa, alta massimo tre piani e con un numero di appartamenti variabile da quattro a sei. Il piano venne successivamente integrato da quartieri aggiuntivi con strade più ampie, aree costruite più dense, nuove proprietà industriali e sobborghi residenziali che pian piano crebbero diventando veri e propri satelliti dormitori attorno la città.

Per organizzare la costruzione degli *shikunim*, doveva essere affrontato il problema della divisione e della proprietà della terra, causato dalla parcellizzazione del piano Geddes. La soluzione doveva essere quella di organizzare i singoli proprietari ad organizzarsi in cooperativa e mettere insieme i vari appezzamenti di terreno, ma questo non fu sempre così semplice. Arieh Sharon, uno degli architetti più importanti della Palestina prima del '48 e di Israele, scrisse della difficoltà incontrata nel convincere diversi proprietari terrieri nell'organizzarsi in gruppo per la realizzazione della cooperativa edilizia IV, V, VI (vedi scheda a pg...): "ho dovuto convincere 150 potenziali occupanti, tra incontri e discussione, che i costi di costruzione sarebbero stati minori; la privacy degli appartamenti, separati da robusti muri di separazione, maggiore; l'orientamento climatico più efficiente; e i vantaggi sociali di giardini comuni, negozi, asili e circoli culturali, utili e di beneficio"⁵.

³ A. SHARON, *Kibbutz+Bauhaus*, Tel Aviv, 1976, p. 48

⁴ N. METZGER-SZMUK, *Dwelling on the dunes*, Parigi, 2004, p. 307

⁵ A. SHARON, Op. cit., p. 48



Gli *shikunim* per lavoratori nell'area di Tel Aviv, 1935

- Area dell'edificato palestinese
- Area dell'edificato ebraico
- Residenze *shikunim* per operai
- Shikun Lavi*

L'architettura degli *shikunim*

Un'architettura socialmente impegnata si adattava al programma del movimento sionista dei lavoratori. Le cooperative edilizie per lavoratori (*me'onot ovdim*) di Tel Aviv si basavano su principi fondamentali: distinzione visiva dall'architettura urbana araba, funzionalità ovvero un disegno semplice e minimalista, standard uniformi e condizioni uguali per tutti.

Rompendo la divisione standard degli appezzamenti di terreno e creando degli edifici in linea che racchiudono un'ampia corte interna, le cooperative si differenziavano dall'edificato esistente. Questo schema compositivo non era affatto casuale: gli edifici in linea che chiudono una corte esemplificavano la valenza e i principi comunitari; i servizi per i residenti (il negozio di cooperativa, la lavanderia, la clinica, la stanza da lettura, l'asilo, ecc.) erano posizionati al piano terra, aperti verso la corte; veniva enfatizzata l'importanza di poter avere un piccolo appezzamento di terra da coltivare o contribuire al mantenimento dello spazio verde comune per sviluppare il radicamento alla terra. L'introversione fisica e sociale dell'impianto era un rifiuto deliberato alla vita borghese della città. L'edificio massiccio, costituendo una enclave nell'ambiente urbano, rappresentava la coesione e la forza di un piccolo strato sociale. La corte comune interna era una caratteristica anche dell'architettura mediterranea araba. Comunque, le cooperative reinterpretarono questo elemento locale e lo fusero alle nuove teorie architettoniche con un messaggio sociale: trasformare la corte isolata in un centro del vivere cooperativo.⁶ Per la realizzazione delle case cooperative per lavoratori a Tel Aviv furono impegnati sei architetti. Essi venivano selezionati mediante competizioni pubbliche da una giuria che includeva i rappresentanti dei futuri residenti, che sarebbero anche stati coinvolti nella progettazione. I criteri di giudizio della giuria erano qualità, economia e uguaglianza degli standard abitativi. "Le piante venivano ampiamente discusse e criticate dai membri della cooperativa che avrebbe vissuto nell'edificio. I materiali costruttivi venivano decisi con gli imprenditori e anche i dettagli di lavorazione e i loro cambiamenti venivano determinati in cooperazione con i carpentieri, i fabbri e i lavoratori qualificati. Il risultato fu un'unità abitativa più umana, strettamente legata sia alle possibilità tecniche esistenti, sia ai bisogni delle persone"⁷.

Le nuove soluzioni abitative riflettevano i cambiamenti sociali. Nell'architettura tradizionale, le stanze erano di dimensione uniforme e fino agli anni '30 era di 4 x 4 metri, a prescindere della funzione. Di contro, nella pianificazione moderna le dimensioni di una stanza e la sua posizione nell'appartamento erano determinate sulla base del suo scopo e attraverso uno studio delle condizioni climatiche dell'edificio, così da ottimizzare la luce e la ventilazione. L'appartamento era diviso in due aree: l'area giorno, con la cucina, il soggiorno e i balconi; l'area notte, con le stanze da letto, il bagno e il WC. Lo statuto municipale stabiliva che i bagni e i WC non dovevano essere orientati verso la strada; per una manutenzione economica ed efficiente, i tubi di scarico dovevano essere esterni e quindi erano diretti verso il lato del giardino interno. In questo modo la facciata interna verso la corte veniva trascurata ed era esteticamente compromessa dalle tubature di scarico esposte.⁸

⁶ N. METZGER-SZMUK, *Op. cit.*, pp. 314-315

⁷ A. SHARON, *Op. cit.*, p. 49

⁸ N. METZGER-SZMUK, *Op. cit.*, p. 320

Gli *shikunim* nell'area di Tel Aviv: esempi

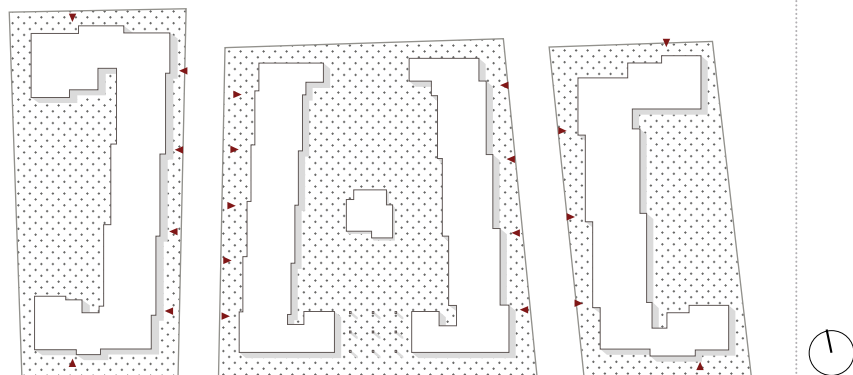
Nelle pagine seguenti sono illustrati graficamente e in maniera descrittiva tre esempi di *shikunim* costruiti attorno alla città di Tel Aviv negli anni '30. Tutti gli esempi sono accomunati tra loro da una planivolumetria simile, l'attenzione verso la creazione di spazi aperti comuni e un studio della disposizione interna degli appartamenti.

Gli *shikunim* costruiti in questo periodo furono pianificati da pochi architetti che, quindi, progettarono più di un quartiere operaio.

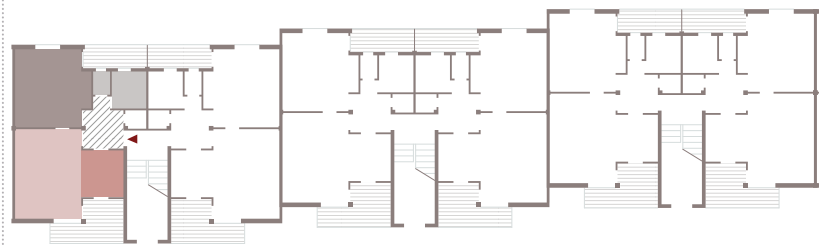
In questa analisi vengono presentate le planimetrie generali, il piano tipo di un edificio e un'analisi degli spazi interni di un appartamento con relative metrature. Per facilitare il confronto una scheda riporta i dati più significativi di ogni quartiere.

I casi studio presi a confronto sono:

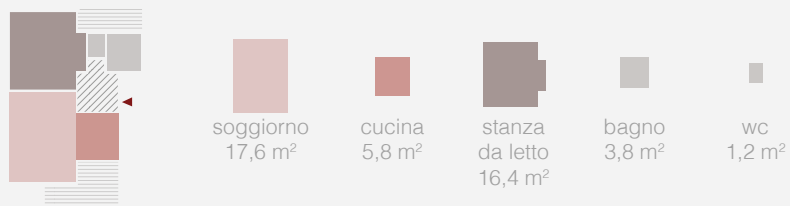
- Gli appartamenti per cooperative di lavoratori IV, V, VI;
- Gli appartamenti per cooperative di lavoratori VII;
- Case per lavoratori a Ramat Gan (*shikun Lavi*).



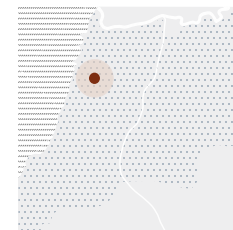
Masterplan, scala 1:1500



Pianta piano terra, scala 1:500



Schema della composizione di un appartamento tipo



Appartamenti per cooperative di lavoratori IV, V, VI

Architetto: Arie Shanon

Data di realizzazione: 1934

Superficie del lotto (escluse strade): 8.500 m²

Numero di appartamenti: 144

Superficie calpestabile di un appartamento: 51 m²

Descrizione

Secondo il piano per lo sviluppo di una città giardino di Patrick Geddes, i quartieri residenziali erano divisi in piccoli appezzamenti, pensati per case di quattro o sei appartamenti ciascuna. L'obiettivo principale di questo progetto fu di sostituire la suddivisione terriera esistente con una cooperativa edilizia, per 144 famiglie¹.

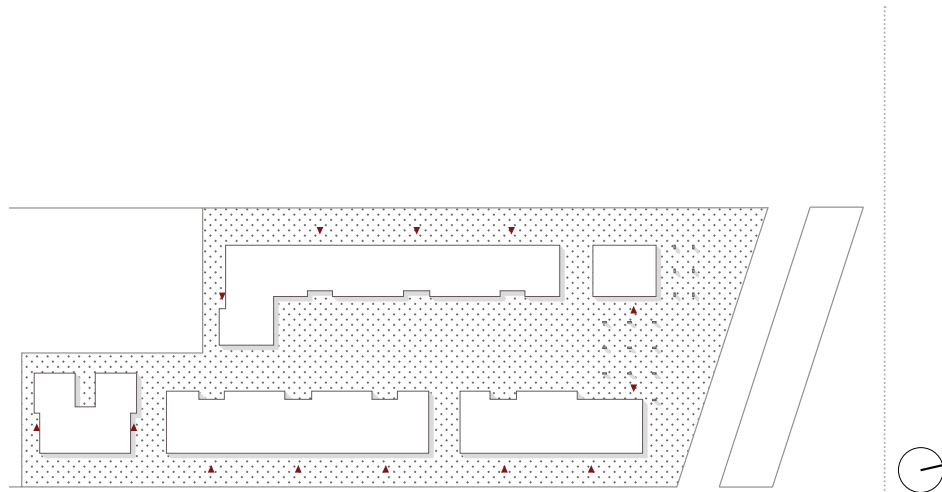
Il progetto comprende tre edifici dal *layout* sfalsato, che racchiudono giardini ad un livello più basso, utilizzati dagli abitanti e dai loro bambini durante le ore di svago, con servizi comuni, negozi cooperativi, asili e circoli collocati attorno alla corte centrale. Gli appartamenti sono di tre stanze e a doppia esposizione, con porte-finestre che danno verso i balconi, con i blocchi delle scale aperti, con aiuole sui balconi e nei pianerottoli delle scale. L'intenzione era quella di dare agli edifici un carattere mediterraneo, mediante un *layout* generale con edifici attorno a corti verdeggianti e avendo l'ingresso principale direttamente verso la strada. Questo si adattava al costume tel aviviano e le abitudini abitative degli anni '30.²

Questo nuovo schema fu considerato rivoluzionario. Le cooperative edilizie e i proprietari accettarono il progetto, grazie all'attrattiva della sua semplice pianificazione e principi costruttivi e le condizioni climatiche migliorate grazie alla doppia esposizione³.

¹ Cfr. A. SHANON, *Kibbutz+Bauhaus*, Tel Aviv, 1976, p. 54

² *Ivi*, p. 48

³ *Ivi*, p. 54



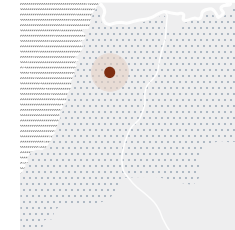
Masterplan, scala 1:1500



Pianta piano terra, scala 1:500



Schema della composizione di un appartamento tipo



Appartamenti per cooperative di lavoratori VII

Architetti: Arie Sharon, Joseph Neufeld, Israel Dicker, Karl Rubin

Data di realizzazione: 1935

Superficie del lotto (escluse strade): 7.400 m²

Numero di appartamenti: 78

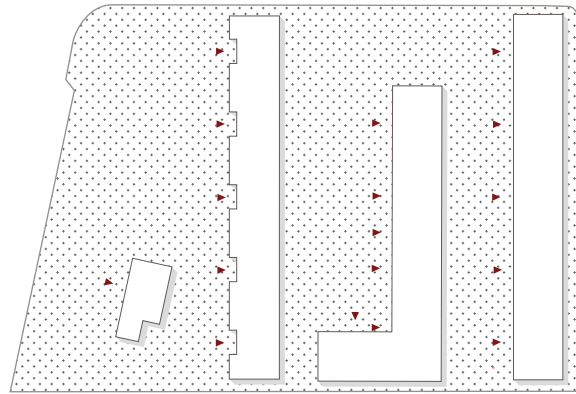
Superficie calpestabile di un appartamento: 77 m²

Descrizione

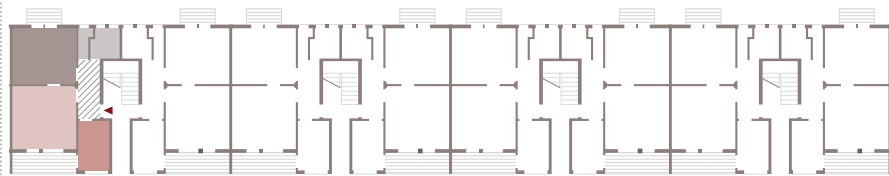
Il complesso si estende in direzione Sud-Nord, ed è costituito da cinque edifici disposti attorno ad una corte verde centrale. Le dimensioni degli appartamenti sono differenti da quelli realizzati in precedenza. Le dimensioni della stanza, come anche la sua posizione all'interno del layout dell'appartamento erano determinate sulla base del loro scopo e da una studio sulle condizioni climatiche, ventilazione, luce. L'appartamento risulta diviso in due aree principali: l'area giorno, con la cucina, il soggiorno e il balcone; e l'area notte, con le stanze da letto, il bagno e il WC.

Il soggiorno era orientato verso Ovest per beneficiare della brezza marina del tardo pomeriggio. L'ampio balcone consente alla cucine e al soggiorno di avere ombra, nonché un'ulteriore area ricreativa. Le stanze da letto si affacciano sulla direzione opposta per assorbire la brezza notturna orientale; le porte a battente dei balconi delle stanze consentono l'ingresso di aria e luce.¹

¹ Cfr. N. METZGER-SZMUK, *Dwelling on the dunes*, Parigi, 2004, p. 322



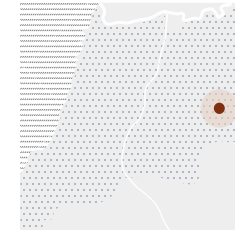
Masterplan, scala 1:1500



Pianta piano terra, scala 1:500

soggiorno
15,8 m²cucina
6 m²stanza
da letto
14 m²bagno
3,3 m²wc
1,4 m²

Pianta piano terra, scala 1:150



Case per lavoratori, Ramat Gan (*shikun Lavi*)

Architetti: Joseph Neufeld, Israel Dicker

Data di realizzazione: 1936-1938

Superficie del lotto (escluse strade): 7.070 m²

Numero di appartamenti: 69

Superficie calpestabile di un appartamento: 45,5 m²

Descrizione

Il complesso consiste in tre edifici, disposti parallelamente all'interno di un'ampia area verde. Nel 1936 venne realizzato il blocco occidentale, mentre gli altri due vennero realizzati due anni più avanti. Gli edifici erano stati costruiti per una cooperativa di lavoratori, direttamente dai lavoratori stessi che, in questo modo, scambiavano con il lavoro l'ammontare in denaro per l'affitto di un appartamento. Questa, in effetti, era uno dei vantaggi di appartenere ad una cooperativa.

Tutti gli *shikunim* sono orientati Nord-Sud, in modo che gli appartamenti possano godere di un doppio affaccio Est-Ovest. Il complesso era originariamente dotato di servizi comuni al piano terra di ogni edificio e un negozio di cooperativa posto nel giardino comune. Folti alberi *ficus* decorano gli spazi verdi tra gli edifici.

Anche in questo caso, negli appartamenti è possibile distinguere una zona giorno, composta da cucina, soggiorno e un ampio balcone che le collega entrambe e una zona notte con una stanza da letto dotata di un piccolo balconcino e i servizi igienici.

Lo *shikun* dopo il 1948: unità abitativa dell'urbanizzazione massiva

Lo shikun divenne la tipologia architettonica che, ripetuta meccanicamente, ha determinato la costruzione e la definizione del paesaggio urbano israeliano. Facile e veloce da costruire, rappresentava una soluzione adeguata per ospitare il grande numero di immigrati arrivati dopo la costituzione dello Stato. Inoltre la regolarità dei volumi e l'assenza di decorazioni superflue, principi derivati dall'influenza modernista europea, hanno facilitato il nuovo ruolo di questa architettura. Una tipologia architettonica che distinguendosi dall'architettura araba locale e quella inglese coloniale imponeva un nuovo stile di vita, moderno e occidentalizzato, uguale per tutti, senza alcuna distinzione.

Il periodo della seconda guerra mondiale fu fondamentale per la definizione della storia urbana dello Stato di Israele. L'organizzazione dello *Shikun Ovdim*, che aveva cambiato il nome in "*Shikun Workmen's Housing Company Ltd.*", si preparò per affrontare l'intensa ondata migratoria in fuga dall'Europa, prevista nel periodo post-bellico. Il Fondo Nazionale Ebraico si preoccupò, con l'aiuto economico della Compagnia *Shikun*, di comprare numerose terre per scopi edilizi e organizzò la futura distribuzione dei residenti. In totale, alla fine della guerra la Compagnia *Shikun* aveva a disposizione lotti per ospitare 13.700 famiglie in circa 3.000 appartamenti, distribuiti per la maggior parte attorno alla città di Tel Aviv. Più della metà delle abitazioni sarebbero diventate edifici cooperativi, architettonicamente molto simili alle residenze per lavoratori costruite qualche decennio prima. Fu con la proclamazione dello Stato di Israele che molti immigrati decisero di raggiungere il porto di Tel Aviv. Molti di coloro arrivati attorno agli anni '50 erano di origini europee mentre altri provenivano dai paesi arabi limitrofi e nord africani, i quali reagirono alla cacciata dei palestinesi forzando la minoranza ebraica a raggiungere la "terra santa".

La costruzione degli *shikunim* fu ritenuta una soluzione rapida e adeguata per rispondere all'ingente domanda di nuove abitazioni. Edifici in linea alti due o tre piani, suddivisi in appartamenti di circa 50 mq a doppio affaccio, caratterizzati dal tetto piano e separati da ampie strisce di terra, furono il risultato di sperimentazioni e di modelli realizzati in Europa per migliorare le condizioni abitative dei lavoratori e fortemente influenzati dalle teorie sulla città giardino sviluppate in Inghilterra alla fine dell'800. Gli edifici *shikunim* si sviluppavano in orizzontale per accentuare il rapporto con il suolo, seguendo l'ideologia sionista per la quale la nuova società ebraica doveva prendere forma dal lavoro manuale della terra e dall'espansione nel territorio, in modo da raggiungere la completa giudaizzazione dell'area.

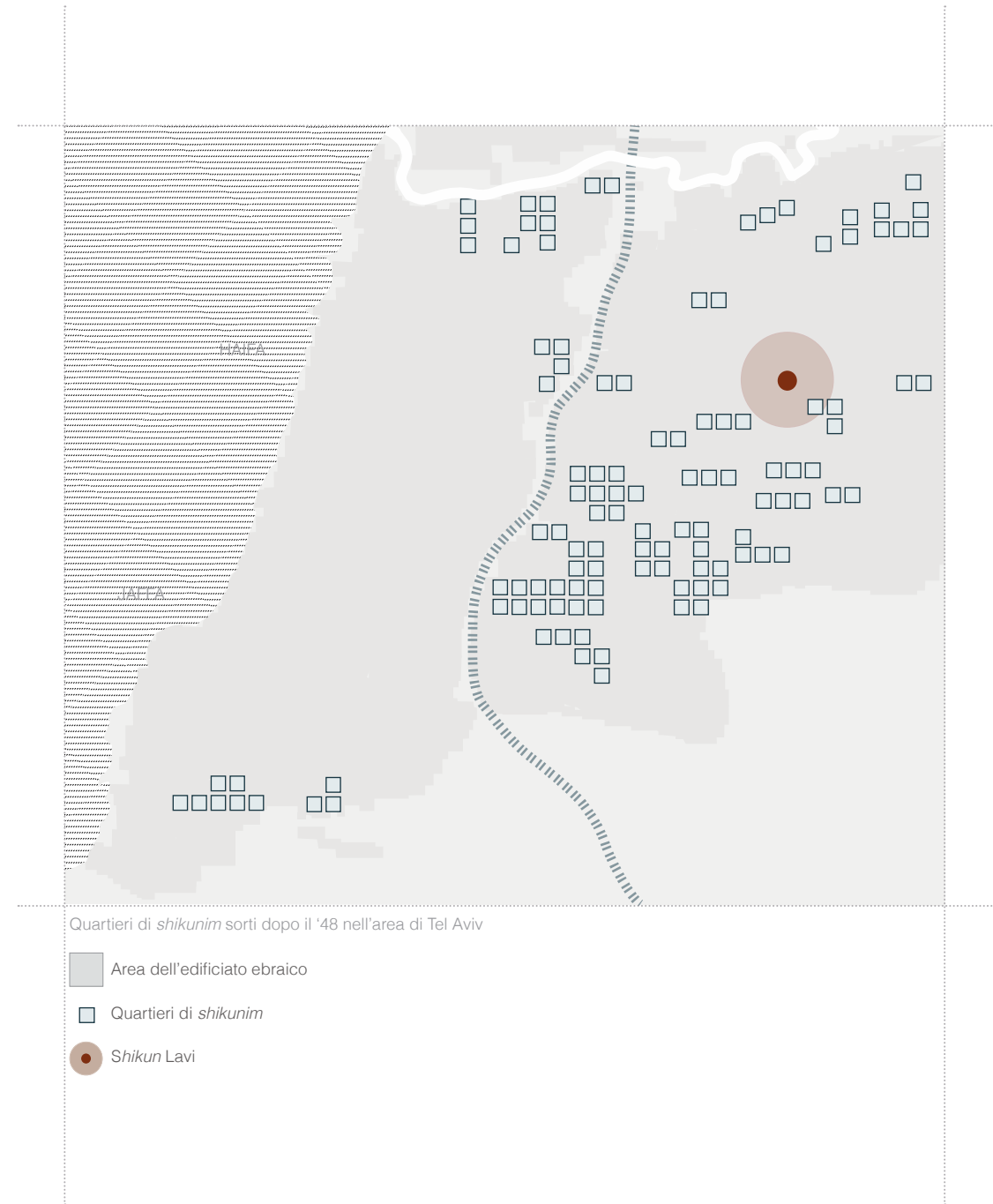
La costruzione degli *shikunim* avvenuta negli anni '50 fu parte integrante di un piano nazionale per lo sviluppo del territorio, condotto da Arieh Sharon, capo del dipartimento di pianificazione, il quale presumeva di modellare un nuovo Stato e un nuovo paesaggio, partendo dalla distruzione delle realtà arabe palestinesi. Il piano nazionale divideva l'area in 24 regioni a seconda delle risorse disponibili, caratteristiche geografiche e rete di comunicazione. Ciascuna di esse venne pianificata come un'entità geografica separata e caratterizzata da un centro urbano principale, che ospitando una popolazione di circa 50-80.000 persone e almeno un'area dedicata al settore industriale, avrebbe rappresentato l'inizio di un'espansione urbana nel territorio. Il principale scopo era quello di pianificare il dislocamento della popolazione in arrivo nelle aree più interne, in modo da creare l'assetto di una nazione attraverso l'impostazione di standard meccanici per la pianificazione delle città e delle residenze. Il paesaggio e le città venivano pianificate secondo leggi numeriche e dimensionali ben precise, che davano origine a vere e proprie matrici urbane in cui tutti gli elementi, come il numero di unità residenziali, la terra destinata alla costruzione, la dimensioni dei lotti, la dimensione minima delle unità residenziali, la loro densità, l'espropriazione della terra per opere pubbliche e la larghezza delle strade, erano stabiliti a priori.

Garantire una casa adeguata per tutti divenne l'obiettivo principale del governo, in questo modo esso garantiva un bisogno primario alla popolazione e facilitava il processo di integrazione dei diversi immigrati in un ambiente unificato e riconoscibile. Questo approccio sottolineò l'importanza della casa come veicolo per la creazione di un senso collettivo di appartenenza e identità, nel tentativo di trasformare stranieri in persone locali.

Negli anni '50 vennero costruite ventidue nuove città, situate principalmente nel nord o sud del paese in modo da distribuire la popolazione ebraica nelle aree problematiche, come lungo le frontiere, nel deserto e nelle aree dominate dalla presenza della popolazione palestinese. Costruire questi nuovi insediamenti di *shikunim* vicino ai confini permetteva di controllare il territorio e renderne tangibile il possesso in modo da evitare il ritorno della popolazione araba locale. Secondo la stessa logica, molti dei nuovi edifici vennero realizzati al di sopra dei villaggi palestinesi distrutti, in modo da generare un processo di demolizione della memoria urbana e umana della realtà precedente, lasciando spazio per le origini di una nuova memoria collettiva esclusivamente ebraica.

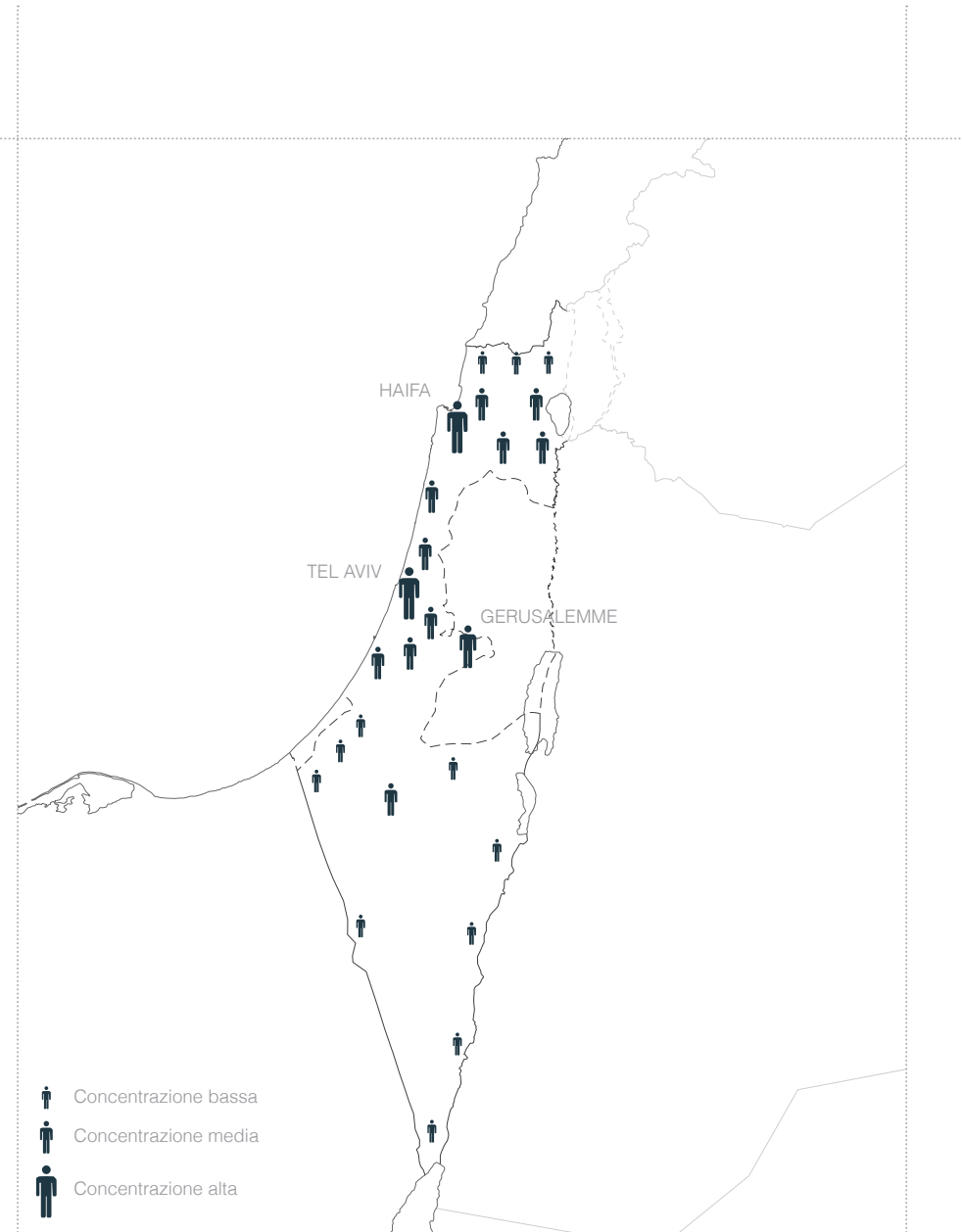
Il linguaggio architettonico caratterizzato da linee geometriche e volumi puri, venne adoperato dai primi architetti israeliani, non solo, perchè influenzati da quei principi del movimento moderno importati dalle maggiori scuole Europee, ma soprattutto, perchè pensavano che esso potesse rappresentare la figura del nuovo abitante di Israele, che spogliato del suo passato avrebbe avuto l'occasione di ricostruirsi una vita.

Lo *shikun* nella sua forma modernista assume una duplice funzione nel contesto israeliano: da una parte riflette il controllo sul territorio nazionale e dall'altra è fondamento della produzione e riproduzione economica, sociale e identitaria.





1948 Masse di ebrei dopo la creazione dello Stato di Israele



1948 Piano per la distribuzione dei nuovi immigrati all'interno del nuovo Stato

La sua disseminazione portò alla determinazione di un'urbanizzazione omologata, edifici tutti uguali, ben riconoscibili e differenziabili dall'architettura coloniale inglese o araba locale. Adoperando la semplicità e rigore dei volumi gli architetti cercarono di liberare le abitazioni dalle memorie del passato, il rifiuto di ricordare la tragedia dell'olocausto ma anche il rifiuto per il gusto orientale, esemplificazione della realtà circostante. Lo *shikun* non era una semplice architettura, esso incorporava un modo di vivere moderno, un tentativo di addomesticare le culture degli immigrati e plasmarle attraverso uno stile di vita più moderno ed europeo. Realizzare questo piano di trasformazione sociale necessitava il pieno coinvolgimento dello stato in modo da creare le basi per una storia nazionale omogenea. Modernità e urbanismo non furono parte di un processo evolutivo incontrollato ma ebbero un ruolo fondamentale nel generare un cambiamento nella società e nella coscienza dei nuovi cittadini.

La costruzione massiva degli Gli architetti costruirono gli shikunim riproponendo lo stile abitativo modernista europeo senza tenere in considerazione le esigenze e le diversità della neonata società israeliana, così diversificata e contraddittoria.

Molti degli immigrati che raggiunsero Israele in questo periodo non possedevano nulla e arrivati al porto di Tel Aviv venivano solitamente dislocati direttamente negli *shikunim* di nuova costruzione o nelle tendopoli adiacenti, mentre le case palestinesi che erano state forzatamente abbandonate durante la *Nakba* nel '48 e non ancora distrutte, venivano adoperate per dare asilo temporaneo alle famiglie ebraiche e spesso ne divenivano la soluzione finale.

Per molti lo *shikun* fu una soluzione momentanea, la situazione economica migliorò e chi ne ebbe l'occasione si trasferì altrove, nelle città principali. Per altri, invece, lo *shikun* rappresentò la prima e ultima possibilità di ascesa sociale. Questo meccanismo è chiamato dai sociologi contemporanei "residualizzazione": chi se ne va si lascia alle spalle dei residui urbani e sociali causando nelle persone che rimangono un sentimento di fallimento e discriminazione. Oggi la maggior parte delle città costruite negli anni '50, nelle così dette "aree problematiche", soffrono di isolamento e disoccupazione e sono caratterizzati in generale da povertà e episodi di violenza e criminalità. Per questo motivo, nell'immaginario comune, gli insediamenti di *shikun* di questo periodo vengono spesso associati alla decadenza urbana e sociale. Sono invece tanti gli esempi di quartieri di *shikunim*, che essendo stati integrati dalle città limitrofe e non essendo caratterizzati da alcuna problematica sociale e economica, rappresentano solo l'icona dell'urbanizzato israeliano, la casa popolare che ha costruito lo Stato di Israele.

I quartieri *shikunim* a Tel Aviv: esempi

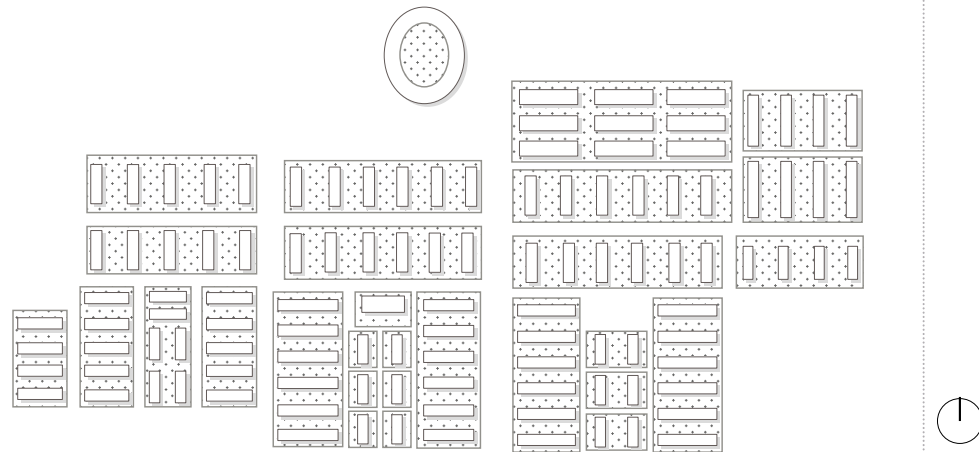
La massificazione urbana nell'area di Tel Aviv perpetrata negli anni '50, ma spesso pianificata già prima della fondazione dello Stato di Israele, ha dato vita a interi quartieri di *shikunim* che hanno omologato l'area periferica della città. Questi quartieri vennero costruiti non solo per ospitare i nuovi immigrati, ma anche per "de-arabizzare" la città di Jaffa, sventrandola e introducendovi degli elementi architettonici facilmente riconoscibili come ebraici.

Nelle pagine seguenti sono illustrati graficamente e in maniera descrittiva tre esempi di quartieri costruiti attorno alla città di Tel Aviv dopo il 1948. Nella maggior parte dei casi il committente è sempre il Ministero dell'*Housing and Construction*. Non si hanno molte notizie riguardo gli architetti che li progettano come non esistono delle descrizioni che illustrano le linee generali del progetto.

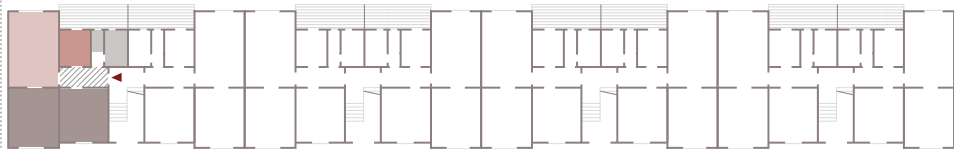
In questa analisi vengono presentate le planimetrie generali, il piano tipo di un edificio e un'analisi degli spazi interni di un appartamento con relative metrature. Per facilitare il confronto una scheda riporta i dati più significativi di ogni quartiere.

I casi studio presi a confronto sono:

- Il quartiere di *Tzel Hagiva* a Tel Aviv;
- Un quartiere residenziale a Givatayim;
- Un quartiere residenziale a Jaffa.



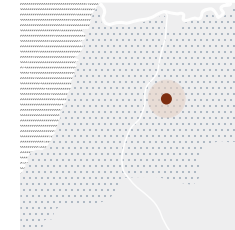
Masterplan



Pianta piano terra, scala 1:500



Schema della composizione di un appartamento tipo



Quartiere di *Tzel Hagiva*, Tel Aviv

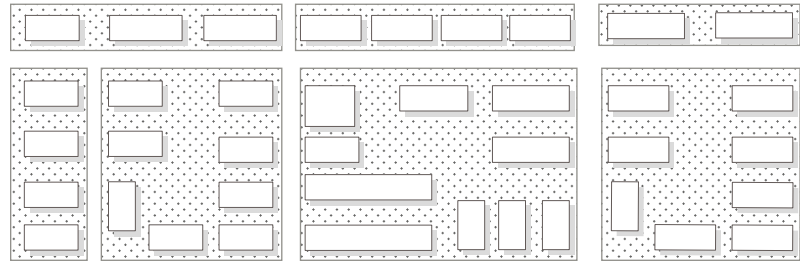
Committente: Ministero dell'*Housing and Construction*

Data di realizzazione: 1947-1948

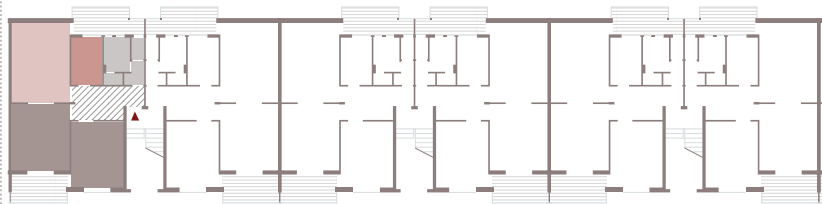
Superficie del lotto (escluse strade): 43.000 m²

Numero di appartamenti: 624

Superficie calpestabile di un appartamento: 57 m²



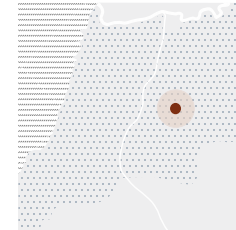
Masterplan



Pianta piano terra, scala 1:500



Schema della composizione di un appartamento tipo



Quartiere residenziale a Givatayim

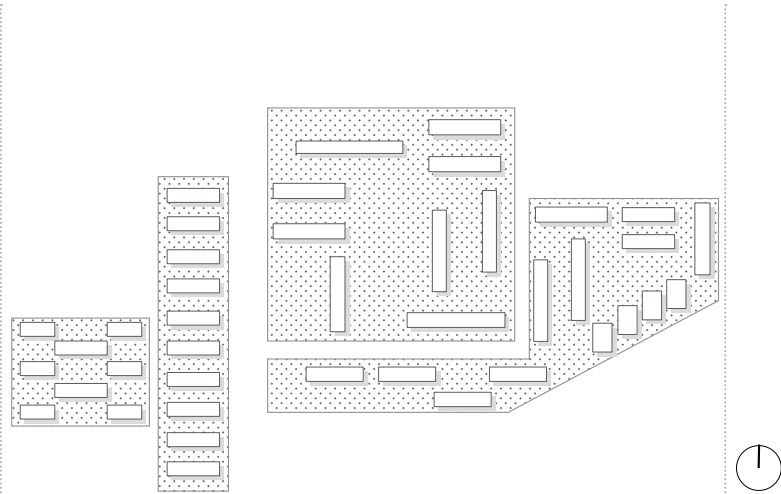
Committente: Ministero dell'*Housing and Construction*

Data di realizzazione: 1949

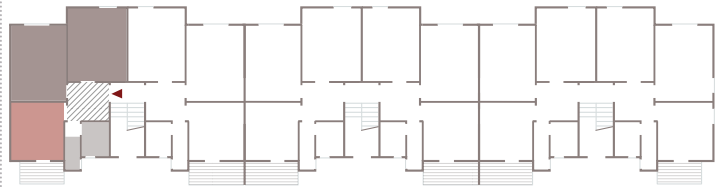
Superficie del lotto (escluse strade): 35.500 m²

Numero di appartamenti: 480

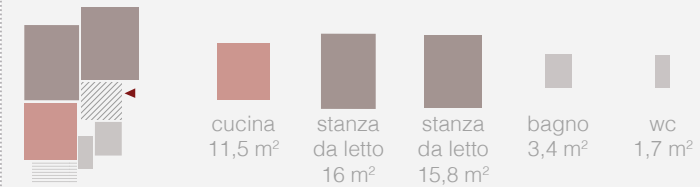
Superficie calpestabile di un appartamento: 65 m²



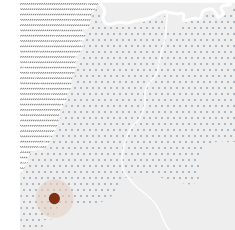
Masterplan



Pianta piano terra, scala 1:500



Schema della composizione di un appartamento tipo



Quartiere residenziale a Jaffa

Committente: Ministero dell'*Housing and Construction*

Data di realizzazione: 1949

Superficie del lotto (escluse strade): 48.400 m²

Numero di appartamenti: 530

Superficie calpestabile di un appartamento: 55 m²

Le due esperienze a confronto e le condizioni attuali degli *shikunim*

I cambiamenti politici e sociali avvenuti in Israele negli ultimi quarant'anni hanno cambiato profondamente il modo di vivere degli israeliani. Al giorno d'oggi a causa di ideali politici completamente differenti da quelli degli anni '30, ad una società sempre più estremista e volta verso la sfera privata, nonché ad una omologazione delle due esperienze degli shikunim, essi non vengono curati e sono abbandonati al degrado fisico. Questo contribuisce a creare una cattiva immagine nell'immaginario del cittadino medio che non ne riconosce il valore storico e urbano accettandone, così, la loro distruzione.

Lo *shikun*: vivere nella “urban ugliness”¹

Come si è illustrato nei paragrafi precedenti, le due esperienze dello *shikun* sono diametralmente opposte. Da casa di cooperativa, costruita da e per i lavoratori, imbevuta di ideali socialisti-sionisti che si riflettono sull'architettura degli spazi aperti, lo *shikun* diventa elemento di costruzione di massa, involucro edilizio completamente sventrato da qualsiasi impronta ideologica, in una ripetizione infinita in qualsiasi parte dello Stato. È possibile tenere comunque un parallelo tra le due esperienze, forse l'unico che le accomuna: entrambe sono state realizzate con lo scopo ben preciso di occupare maggior suolo possibile, diventando spesso delle realtà satellite attorno ad un centro più grande e che, con il passare degli anni, si sono evolute fondendosi tra loro e alle città limitrofe.

Per un occhio attento e informato, le due esperienze sono chiaramente visibili e distinguibili, sia per la scala in cui sono costruite, sia per l'attenzione mostrata verso gli spazi comuni in un caso, sia per la loro assenza nell'altro. In realtà, spesso, queste esperienze non vengono riconosciute dalla maggioranza della popolazione che, in maniera sprovvista, non le distingue, le unifica, le critica e non ne riconosce l'importanza e la valenza storica. È anche vero che sin da subito l'architettura degli *shikun* venne manomessa dai suoi abitanti, che in questo modo volevano personalizzare la loro abitazione, sia per la volontà di aggiungere qualche comfort, sia per adattare un edificio proveniente ideologicamente e architettonicamente ad una realtà europea ad un clima completamente differente, ovvero quello mediorientale.

Arieh Sharon spiega il cambiamento estetico degli *shikunim* anche da lui stesso costruiti, per cui viene alterata la loro architettura semplice e minimalista: “[...] sfortunatamente, come risultato della crescente prosperità economica e del bisogno dei proprietari di accrescere la loro superficie abitabile, negli anni '40 e '50 iniziarono a chiudere le scale e i balconi. Questo venne fatto con qualsiasi tipo di persiane e tapparelle pesanti, senza

¹ Y. BEN-AMI, *The Israeli shikun: living in urban ugliness and how to deal with it*, articolo su '972 Magazine, 12-09-2010



alcuna restrizione. Sfortunatamente, la nostra prosperosa società non ha la pazienza o il tempo di salvaguardare il carattere dei suoi edifici, e lo spirito cooperativo dei suoi primi membri è costantemente in declino. Come risultato, questi gruppi di edifici, che un tempo erano così suggestivi, adesso sembrano obsoleti e tristi e così anche il loro architetto. [...] La mia unica consolazione è che anche oggi (1976 N.d.A.) la giovane generazione di architetti israeliani, sebbene molto realisti e non romantici come eravamo noi, considerano queste cooperative edilizie degli anni '30 come esseri superiori alle case popolari contemporanee, uniformi e ripetitive che furono erette con uno sforzo considerevole dal Ministero dell'*Housing* dopo la fondazione dello Stato. La produzione a larga scala di edifici popolari non migliora le condizioni abitative e lo spirito delle persone che vi vivono. Lo spirito modesto ed entusiasta delle imprese edilizie negli anni '30 fu l'ingrediente essenziale del programma cooperativo e del disegno architettonico"².

Una volta che le due esperienze vengono accomunate nell'immaginario collettivo, per cui quella degli anni '30 non differisce da quella degli anni '50, si assiste spesso ad una negazione dello stile di vita "imposto" agli abitanti dello *shikun*. La guerra del '68 mise in atto una serie di stravolgimenti economici e sociali, una privatizzazione dello Stato che portò a non poter accettare più uno stile di vita comunitario. La maggior parte degli israeliani voleva avere la propria abitazione, scegliere dove andare a fare acquisti, in che asilo o parco giochi portare i propri figli. È soprattutto per questo motivo che lo *shikun* da quel momento in poi non sarà più considerato come una valida alternativa per vivere nonostante il fatto, la stragrande maggioranza della vecchia generazione sia cresciuta proprio in questi edifici. A questo si associa anche un degrado fisico, dovuto al non utilizzo degli spazi verdi comuni, ad una manutenzione mancante e ai materiali poveri utilizzati per la costruzione, che fa di questi edifici una "*urban ugliness*" come spesso viene definita anche dalla stampa.

Lo *shikun* diventa un preconcetto mentale e un soggetto dell'arte, raffigurato in modi diversi e con diverse sfumature da vari artisti. Le poesie di Moshe Dor, le fotografie di Adi Nes raccontano momenti di vita quotidiana nelle periferie della città, in cui la violenza è il filo conduttore, come anche gli *shikunim* che fanno da sfondo a queste fotografie.

Da una parte, si vede quindi come queste due esperienze siano ben diverse, create da impulsi completamente differenti, che mettono al centro della loro politica l'edificio dello *shikun*; dall'altra abbiamo dei cambiamenti inevitabili, sia dal punto di vista architettonico sia dal punto di vista sociale, che fanno sì che tali edifici molto spesso (non sempre) vengano lasciati al degrado, non considerati dalla popolazione e inseriti in programmi di "rinnovamento urbano" che ne prevedono la distruzione e la sostituzione con nuovi grattacieli.

¹ A. SHARON, *Kibbutz+Bauhaus*, Tel Aviv, 1976, p. 49

Nella pagina a fianco: ADI NES, *Untitled*, Boys series, www.praz-delavallade.com

E' difficile parlare della conservazione in Israele in quanto le politiche di tutela sono state introdotte solo in tempi recenti, dopo la dichiarazione UNESCO di Città Bianca nel 2003 e non sono ancora state adottate dalla maggior parte delle municipalità. A questo, si aggiunge anche una difficoltà, da parte dell'opinione pubblica, di accettare il fatto che gli edifici che compongono il tessuto urbano delle città, anche se costruiti nell'arco del '900, abbiano del valore e debbano essere conservati. Da qui l'attuazione, a scala nazionale, di politiche di demolizione e ricostruzione che, sotto il nome di rigenerazione, contribuiscono alla manomissione della narrazione urbana.

LA CONSERVAZIONE IN ISRAELE

la tutela di un'immagine elitaria

Il piano UNESCO e le politiche di conservazione dentro e fuori Tel Aviv

La città duale: *white city / black city*

Il piano UNESCO e le politiche di conservazione dentro e fuori Tel Aviv

Tel Aviv è una realtà particolare all'interno del territorio israeliano. La dichiarazione di Città Bianca da parte dell'UNESCO ne ha evidenziato il valore architettonico e questo ha messo in atto un'ampia discussione sulle politiche di conservazione del patrimonio architettonico israeliano. Politiche che, molto spesso, vengono disattese dalle singole municipalità e che danno spazio al moltiplicarsi di processi definiti di rigenerazione urbana che prevedono la demolizione degli edifici e la loro sostituzione con dei nuovi a sviluppo verticale.

La normativa israeliana deriva da quella inglese, imposta durante i decenni del mandato rimase in auge anche dopo la fondazione dello Stato. In realtà tale legislazione era già obsoleta in Inghilterra e non esisteva alcun articolo legato al tema della conservazione. Durante gli anni del mandato venne emanata una legge riguardante l'antichità e l'archeologia, soprattutto allo scopo di arricchire il *British Museum* di Londra. Essa prevedeva la possibilità di distruggere qualsiasi superfetazione ed ogni manufatto che si trovasse al di sopra un possibile sito archeologico, anche se solo ipoteticamente, e ne prevedeva la confisca per motivi di tutela. Era considerato reperto archeologico, quindi protetto come antichità, qualsiasi manufatto costruito prima del '700.

A metà degli anni '60 Israele si dotò di una legislazione propria, mettendo da parte quella inglese. Venne redatta una legge sulla costruzione e la pianificazione che prevedeva anche la conservazione di siti nazionali, non necessariamente legati all'archeologia. Rimase comunque il problema della tutela e dell'importanza (non) attribuita a tutti quei manufatti costruiti dopo il 1700, soprattutto quelli dei primi decenni del XIX secolo legati ad una ideologia socialista-sionista, unici e propri di questo contesto geografico, che rappresentano un tassello fondamentale per la storia urbana del luogo. Essi non sono inseriti all'interno di programmi di tutela e a questo si cercò di porre rimedio nel 1984, quando venne aggiunto un capitolo alla legge sull'antichità: tutto ciò che per età non veniva protetto dalla normativa, ma ha valore per i singoli municipi, deve essere protetto. Non viene spiegato in che modo e misura, e con che fondi questo patrimonio deve essere protetto. In realtà tutto deve essere finanziato dalla municipalità e accettato incondizionatamente dagli inquilini che abitano gli edifici dichiarati di interesse.

La Città Bianca¹

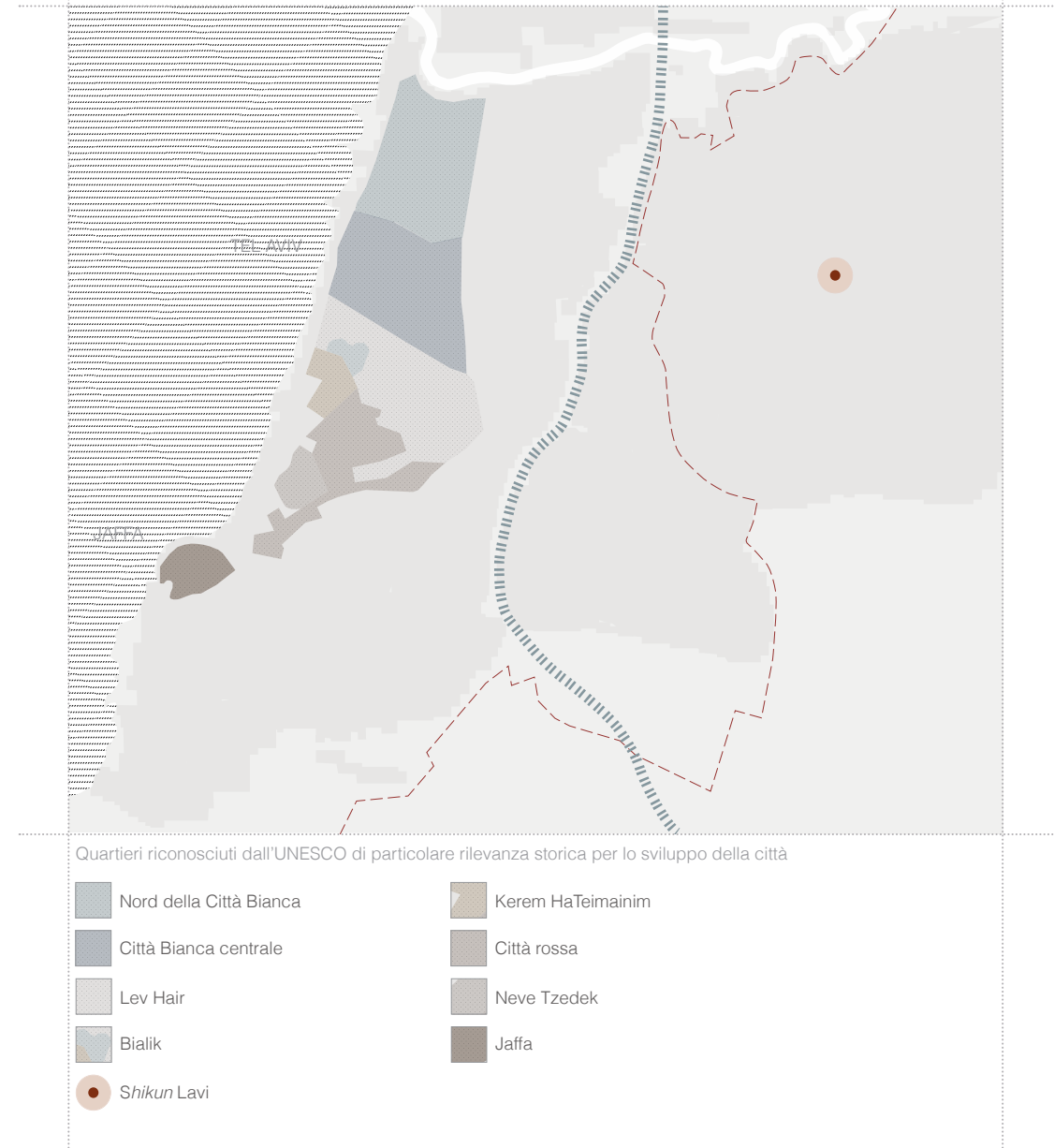
Nel 2003 l'UNESCO dichiarò patrimonio dell'umanità la città di Tel Aviv. In quel momento ci si rese conto che oltre all'archeologia, anche tutta una fetta della storia architettonica di Israele poteva giocare un ruolo importante nell'immagine e nella conservazione di un capitolo della storia della nazione.

L'UNESCO dichiarò la Città Bianca di Tel Aviv parte di un centro urbano moderno e dinamico con un valore universale unico. Agli inizi degli anni '30 gli architetti e gli ingegneri che studiarono in Europa e migrarono o ritornarono in Palestina poterono sviluppare un linguaggio architettonico moderno vietato durante il regime nazista in Germania. Quindi, il movimento moderno in architettura trova la sua piena espressione nello stile edilizio e nella pianificazione urbana in Israele in generale e a Tel Aviv in particolare. Le ondate migratorie dall'Europa portarono la costruzione di edifici e quartieri ad una scala senza precedenti in confronto ai centri urbani moderni costruiti in Europa durante gli anni '20, in larga misura nelle periferie delle grandi città e solo ad una scala più ridotta.

La Città Bianca è il nucleo di Tel Aviv e ad oggi è considerata la più grande concentrazione urbana dell'*International Style*. L'unicità della città è riconosciuta sulla base di quattro parametri: l'aspetto ideologico e l'affinità tra il sogno sionista e le idee del movimento moderno; l'aspetto urbano ovvero la combinazione tra pianificazione urbana moderna ed architettura moderna; l'aspetto fisico e geografico, quindi la dimensione del sito e la sua localizzazione centrale; l'aspetto architettonico, cioè la ricchezza dovuta alla varietà di influenze e la resa di questo linguaggio architettonico locale.

I fattori che in questo luogo sono ritenuti più significativi sono quelli legati all'aspetto ideologico e a quello architettonico. Esisteva una grande affinità tra il Movimento Moderno e i bisogni locali degli insediamenti ebraici in Palestina, il cui scopo era quello di creare delle strutture fisiche in grado di ospitare la crescente domanda di immigrazione. In questo caso l'architettura moderna, grazie alla sua semplicità e minimalismo in termini di materiali, rese possibile la costruzione di abitazioni economiche e veloci. Ben presto il modernismo divenne lo stile edilizio proprio della città di Tel Aviv, necessario anche per potersi differenziare visivamente dall'architettura araba di Jaffa e dei villaggi limitrofi. Gli architetti credevano che l'architettura potesse influenzare l'ordine sociale e la loro ambizione era proprio quella di plasmare, attraverso un nuovo stile architettonico, una società che fosse laica, libera e socialista. L'architettura doveva quindi essere il volano per una nuova nascente identità locale sotto la quale gruppi eterogenei di popolazione dovevano vivere. Ci fu un ampio dibattito su come rendere locale un'architettura che proveniva ideologicamente e geograficamente da un ambiente molto diverso da quello mediorientale. Spunti vennero presi dalla tradizione orientale e vennero riadattati dagli architetti ebrei per creare un habitat del tutto nuovo, puramente ebraico.

¹ Cfr. UNESCO, *Nomination file*, Tel Aviv, disponibile su www.whc.unesco.org/en/list/1096/documents/, pp. 8-14



La conservazione al di fuori di Tel Aviv

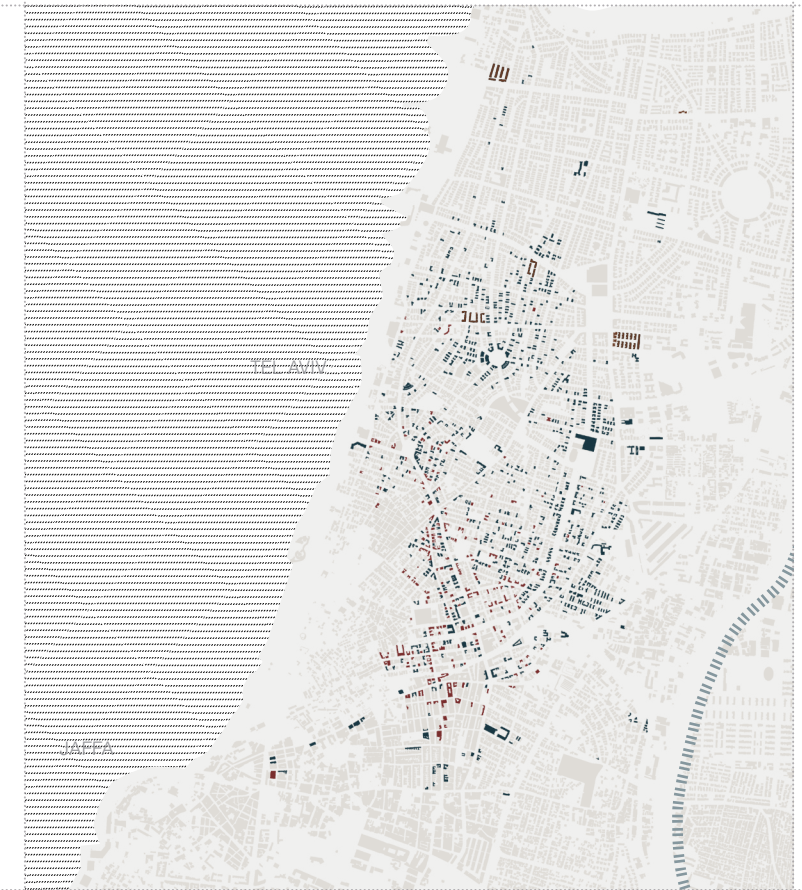
Da quando Tel Aviv venne dichiarata Città Bianca dall'UNESCO, venne chiesto alle singole municipalità di attivarsi per redigere una lista dei siti di interesse storico culturale da poter essere inseriti nei vari piani regolatori. La notizia non venne accolta con entusiasmo dalle municipalità, che avrebbero dovuto investire ingenti quantità di denaro per la conservazione dei propri siti. Tel Aviv era l'unica città ad aver redatto il piano regolatore, il piano 2650 B "Conservation of Buildings and Sites in Tel Aviv". Lo scopo era quello di compilare una lista di edifici e classificarli secondo la loro importanza; proibire la demolizione, impostare la cura per gli edifici in pericolo e gli incentivi per la conservazione, nonché porre le linee guida per la conservazione dei singoli edifici. Questa decisione, veicolata da fattori politici e di immagine, era atta a tutelare solamente quegli edifici Bauhaus considerati patrimonio UNESCO, a dispetto dell'architettura araba di Jaffa. Vennero adottate due classi di intervento: la classe A (conservazione severa) impose l'obbligo di una conservazione integrale dell'edificio; la classe B (conservazione non severa) diede la possibilità di costruire delle aggiunte, in accordo agli indici edificatori dei singoli lotti.

Per tutte le altre municipalità al di fuori di Tel Aviv non fu così semplice adottare una lista di edifici da conservare. Da una parte c'è un motivo di fattore economico: il peso della conservazione grava interamente sulle casse della municipalità, dall'altra ci si chiede, un po' superficialmente, perchè conservare qualcosa così lontano ideologicamente dalla vita e dalla società contemporanea. La conservazione viene vista come un'imposizione dall'alto e nient'altro che una restituzione sulla libertà dei signoli individui che abitano in questi lotti. In generale, in realtà, non è sempre facile accettare come patrimonio architettonico qualcosa che è stato creato solamente qualche decennio fa, soprattutto in regioni in cui è consistente il numero di siti di interesse archeologico².

Alle municipalità era stato chiesto di seguire un iter preciso per la redazione delle liste dei siti di interesse. In una prima fase di ricerca, un *team* di esperti doveva studiare tutti gli edifici della municipalità e raccogliere quelli storicamente, culturalmente, socialmente rilevanti e che dovevano rientrare nella lista dei siti da conservare. In un secondo momento questa lista doveva essere depositata alla Regione e da quel momento la municipalità aveva tre anni per stilare un nuovo piano regolatore che comprendesse norme per la tutela di suddetti edifici. Durante questo lasso di tempo non era possibile modificare o distruggere alcun sito.

Le municipalità non stilavano mai le liste e la corte suprema decise di posticipare il termine ultimo a cinque anni, con scadenza nel 2015. Givatayim come molte altre municipalità non lo ha ancora fatto. Al loro fallimento è intervenuta allora la Regione, che attraverso un *team* di esperti ha imposto ad alcune di esse una lista di edifici da conservare.

² Cfr. K. METRANI, I. AMIT-COHEN, *The heritage of Modern Movement in Tel Aviv*, in DOCOMOMO n.40, Marzo 2009, p.85



Edifici inseriti nel piano di conservazione di Tel Aviv

- Edifici Bauhaus
- Edifici eclettici
- Residenze *shikunim* per operai

Nel *focus* di interesse verso le case operaie di *shikunim* costruite negli anni '30 è rilevante far notare come tutte quelle realtà che nacquero un tempo attorno alla città di Tel Aviv come quartieri per operai satelliti (vedi schema a p. 97) e che divennero parte integrante del tessuto urbano della città, sono adesso sottoposte a rigorose regole di conservazione.

Contrariamente, invece, tutte quelle realtà ad essi contemporanee, ma che si trovano al di fuori del confine della Città Bianca non sono soggette a nessun tipo di tutela. Quindi da una parte abbiamo un'accettazione e un riconoscimento dei valori che questa tipologia edilizia rappresenta, dall'altra una strategia politica e di immagine impone la tutela e la conservazione solamente di quelli all'interno dell'area di Tel Aviv. Questo fa sì che quartieri operai come lo *shikun Lavi*, sorto negli stessi anni e pianificato dagli stessi architetti delle residenze operaie di Tel Aviv, non riceva le dovute attenzioni dagli organi competenti.

C'è anche un fattore d'immagine. Sicuramente Tel Aviv è una città che si presta molto alla "sperimentazione", e c'è una fetta della popolazione che si ritiene quasi privilegiata a vivere in edifici costruiti da noti architetti e adesso sottoposti a vincoli di tutela. A Givatayim e nello *shikun Lavi* questo non accade. Lo stato di conservazione precario e il disinteressamento da parte della municipalità fa sì che anche la popolazione che vive al suo interno venga considerata marginale nell'immaginario collettivo, anche se così non è.

Entrano in gioco anche dei fattori più complessi, legati all'immagine che Israele vuole far cogliere al mondo, ovvero quella di una piccola nazione, ma in continuo fervore edilizio e all'avanguardia sotto vari aspetti. In campo nazionale, infatti, sono state adottate diverse normative edilizie, definite di "riqualificazione urbano" che hanno lo scopo di "rigenerare" dei quartieri degradati, lasciando posto a nuove costruzioni residenziali ad alta densità.

Dal momento che molte città israeliane non hanno più spazio per crescere, lo Stato e le municipalità hanno permesso che gli edifici più antichi potessero essere rinnovati o attraverso opere di demolizione e ricostruzione, o attraverso l'aggiunta di diversi piani sopra l'edificio esistente per motivi statici. Le leggi che sono state promulgate in questo senso sono due: la "*TAMA 38*" e il "*Pinui-Binui*".

La legislazione sulla riqualificazione urbana in Israele

La *TAMA 38* venne approvata nel 2005 ed eseguita solo alla fine del 2008. Essa prevede il rafforzamento di edifici esistenti contro i terremoti. La legge ha lo scopo di definire quali strutture non sono conformi agli standard israeliani e i codici costruttivi e che, quindi, necessitano lavori di ammodernamento e rafforzamento. In aggiunta, il piano permette agli imprenditori che si fanno carico dei costi del progetto di ricevere permessi edilizi aggiuntivi che permettono la costruzione di piano aggiuntivi alle strutture esistenti. I proprietari degli appartamenti guadagnano un edificio moderno, rinforzato contro i terremoti, con ripostigli, parcheggio e ascensori. Camuffando un'operazione di *marketing*, viene assicurato un adeguamento agli standard contemporanei manomettendo di fatto l'intero edificio.

I progetti *Pinui-Binui* sono quelli in cui i proprietari degli appartamenti vengono fatti temporaneamente evacuare, così che gli edifici possano essere distrutti e ricostruiti. Il Ministero per la Costruzione e l'*Housing* ha l'autorità di dichiarare un lotto come un sito *Pinui-Binui* con una dichiarazione che rimane attiva per sei anni. La legge fu presentata per la prima volta nel 1998 e adottata a causa della mancanza di spazi edificabili, per le stime di crescita della popolazione e il crescente degrado urbano. Gli *slogan* con cui questi interventi vengono presentati sono un uso migliore della terra, condizioni residenziali migliori, preservare gli spazi verdi e quindi migliorare l'aspetto della città. I proprietari degli appartamenti di un edificio dichiarato lotto *Pinui-Binui* hanno l'obbligo di abbandonare l'edificio. Coloro i quali si oppongono a tale decisione sono penalmente perseguiti dalla legge con l'accusa di far ritardare consapevolmente il processo di rinnovamento. Tutti i proprietari ottengono profitto in questo processo, sia di tipo economico sia a livello di nuovi appartamenti in edifici completamente nuovi. Un imprenditore paga i costi per la demolizione, costruzione, riallocamento dei proprietari degli appartamenti e l'affitto momentaneo durante la costruzione del nuovo edificio. In cambio, l'imprenditore aggiunge nuovi appartamenti all'edificio che può vendere per ricavarne profitto.

Il governo centrale è coinvolto nell'assicurare nuovi appartamenti per un motivo puramente economico. Più appartamenti ci sono nel mercato immobiliare, più il prezzo degli stessi scende, ed è questo che il governo vuole. Questo avviene un po' in tutto il Paese e Tel Aviv è sicuramente il luogo più emblematico: tutti i grattacieli lungo *Rotschild Boulevard* o quelli lungo la costa sfruttano gli incentivi, intesi come permessi edilizi, per cui vecchie abitazioni vengono distrutte e lasciano il posto a nuovi grattacieli. Queste normative, vanno contro qualsiasi logica di conservazione del patrimonio e, soprattutto nelle municipalità non dotate di una lista di edifici di interesse storico, intervengono in quei lotti più antichi che sono visti come fonte di degrado urbano, trascurandone il loro valore storico. Lo *shikun Lavi* ne è un esempio. Dal momento che la municipalità di Givatayim non si è dotata di una lista di edifici storici da proteggere è stato avanzato un progetto *Pinui-Binui* che prevede la distruzione dell'intero lotto per lasciare spazio a due grattacieli da trenta piani ciascuno.

La città duale: *white city / black city*

Approcciando la questione della conservazione nell'area di Tel Aviv ci si imbatte immediatamente in una bibliografia unidirezionale incentrata sulla Città Bianca, effetto dovuto all'interesse, anche a scala internazionale, scaturito dalla dichiarazione UNESCO del 2003. Questa nomea ha posto sotto gli occhi di tutti la forte divisione che esiste tra la Città Bianca e il Sud di Tel Aviv, che Sharon Rotbard definisce Città Nera. La maggioranza della popolazione riconosce quest'ultima nell'area dell'antico centro arabo di Jaffa e nel sud di Tel Aviv, dove vive la parte nascosta della popolazione. Il sud della città di Tel Aviv è la zona in cui le disuguaglianze esistono e sono evidenti ma è anche l'area dove si sviluppa questa diversa coscienza sociale, rappresentata per la maggior parte dalle associazioni no profit che lavorano e operano per il rispetto dei diritti umani.

L'avvento e le conseguenze del neoliberismo economico in Israele

Negli anni successivi alla guerra dei sei giorni, avvenuta nel 1968, Israele attraversò il più lungo e prospero periodo di crescita economica. Durante i 76 mesi conteggiati a partire dalla guerra del 1967 fino alla guerra del 1973, il PIL pro-capite d'Israele quasi raddoppiò. L'occupazione dei territori è stato un tassello fondamentale per la definizione del boom economico degli anni '70. Esso ha garantito un crescente numero di lavoratori a basso costo, lavoratori Palestinesi, i quali facilitarono il salto di molti israeliani dalla classe operaia alla classe media, in qualità d'imprenditori indipendenti. Il costo più basso e il più alto rendimento della manodopera palestinese permisero ai consumatori israeliani di beneficiare di prodotti e servizi meno costosi, specialmente se acquistati direttamente dai territori. All'interno d'Israele stesso avvenne un boom edilizio e vennero costruiti appartamenti moderni e accessibili. Molte furono le imprese edilizie che si arricchirono grazie alla costruzione dei nuovi insediamenti nei territori occupati. Il regime dell'occupazione permise a Israele di sfruttare molte delle risorse provenienti dalle aree circostanti, dal petrolio estratto in enormi quantità dal campo di Abu Rudeins nel Sinai, all'acqua delle alture del Golan. Un elemento fondamentale della politica di occupazione fu il monopolio della valuta. La lira israeliana (il predecessore dello *shekel*) divenne l'unica valuta nei Territori occupati.

Anche se l'occupazione e le colonie illegali, rappresentano oggi una delle maggiori spese economiche per lo stato israeliano, il boom economico degli anni '70 riecheggia ancora oggi. Gli israeliani identificano l'occupazione e il sentimento del "Grande Israele" con un senso di potere e prosperità. Questo aspetto, insieme al sentimento di paura, aiuta a spiegare il comportamento e pensiero collettivo, che risulta estremamente contrario alla fine del regime di occupazione.

Solo dagli anni '80, invece, in Israele si iniziò a parlare di liberalismo economico. Fu in questo periodo che si svilupparono importanti cambiamenti in campo agricolo, industriale e *high-tech*, i quali generarono un benessere economico diffuso e aiutarono a produrre una nuova immagine. Uno stato moderno e occidentalizzato dove lo sviluppo del settore imprenditoriale, soprattutto legato all'innovazione, generò l'espandersi di un modello vincente che si basa sul lancio di nuove idee per attirare aziende internazionali. Tel Aviv è considerata oggi la capitale internazionale delle *start-up*, andando a creare un ecosistema urbano che ha la capacità di attrarre persone e nuove imprese dall'estero, anche grazie ad un'importante strategia di immagine.

La politica di rappresentazione portata avanti dall'élite di Tel Aviv è molto simile a quella realizzata da molte città globalizzate, nel tentativo di vendere un'immagine della città che riesca ad essere attraente sia per i cittadini stessi che per il turismo e le imprese straniere. Tel Aviv è raccontata attraverso una precisa strategia, che vive e si espande attraverso slogan, internet, pubblicità e si configura nel paesaggio urbano attraverso grandi trasformazioni, tra le quali la costruzione di moderni grattacieli. Tel Aviv è la città bianca, la città del divertimento e della vita notturna, la città che non si ferma mai, la città dell'innovazione tecnologica, la città che sale, la bolla di Israele, la capitale gay del Medio Oriente. Tutti questi slogan sono un biglietto da visita all'interno dello scenario internazionale e sono fonte di orgoglio per la popolazione locale. La strategia di rappresentazione della città, come nel *marketing* più in generale, è basata sul nascondere, oscurare ciò che non si deve o non si vuole vedere e esaltare ciò che può portare profitto e generare consenso. Quella parte di città che non è in linea con questa strategia di rappresentazione e che dichiara un passato o un presente scomodo, viene semplicemente velata e omessa.

In Israele il crescente ruolo degli enti privati, in un contesto di neoliberalismo economico e l'avvento dell'era globalizzata hanno ridefinito le gerarchie, passando da un sistema economico fondato su una sostanziale redistribuzione del reddito nazionale ad un'economia di mercato ispirata al modello liberista americano. Anche la città di Tel Aviv è entrata a far parte di questo vortice di competizione a livello globale, dove la crescente privatizzazione, inclusi i servizi basilari, produce forti discriminazioni sociali. La disponibilità di reddito diviene criterio di accesso al diritto "alla propria esistenza". Questa profonda trasformazione dell'indirizzo economico, che ha avuto conseguenze importanti sulla società, ha contribuito, peraltro, ad approfondire il solco tra i diversi gruppi della popolazione e, più di recente, anche tra laici e religiosi.

Chi riesce ad integrarsi in questo sistema economico, basato sull'ineguaglianza, può vivere una vita più o meno dignitosa, mentre chi non risulta in grado di competere con altri viene relegato ai margini della società.

La politica economica che ha smantellato il sistema egualitario che aveva dominato la scena nei primi decenni di vita del paese, ha consentito ai movimenti e ai partiti ultra religiosi di costruirsi un forte consenso tra i ceti più bassi della popolazione, garantendo loro quei servizi primari che la privatizzazione ha reso elitari.

Lo sviluppo tecnologico che ha rappresentato uno dei fattori determinanti della trasformazione economica di Israele, ha determinato una riduzione notevole dell'importanza dell'agricoltura che fino agli anni '70 era la base dell'economia israeliana. I *kibbutzim* e le cooperative agricole hanno faticato ad adeguarsi alle profonde mutazioni economiche e sociali e per questo motivo sono considerate oggi un settore marginale.

La privatizzazione, la politica del libero mercato, il conseguente peggioramento delle condizioni di vita di una porzione consistente della popolazione, l'aumento delle disuguaglianze sociali, l'acuire degli integralismi e delle forti differenze economiche, le astute strategie di rappresentazione, la competizione interurbana e intraurbana, sono tutti fattori determinanti nella generazione della forte crisi sociale che ha investito Israele e ha determinato una Tel Aviv duale, una città che procede a velocità differenti.

Il dibattito sulla Città Bianca e la questione degli immigrati non ebrei

Uno dei principali titoli che resero famosa la città di Tel Aviv in tutto il mondo e la cui eco continua a sopravvivere ancora ora, soprattutto come attrazione turistica, fu quello di "Città Bianca", designata tale dall'Unesco nel 2003.

Il titolo *Città Bianca* originò un profondo dibattito sul fatto che fosse una designazione razzista, una strategia per nascondere la memoria e la presenza dell'altra Tel Aviv, la parte della città che non viene promossa o rappresentata, la *Città Nera*, che oggi sembra divisa drasticamente dalla parte di città dove vive la maggior parte degli ebrei *ashkenazi* (ebrei provenienti dall'Europa).

Il dibattito scoppiò dall'architetto Sharon Rotbard, il quale, nel libro intitolato "Città Bianca e Città Nera", scrisse che l'aggettivo bianca fosse stato inventato per oscurare la narrativa urbana della città nera. Molti riconoscono quest'ultima nell'area dell'antico centro arabo di Jaffa e nel sud di Tel Aviv, dove vive la parte nascosta della popolazione, come ebrei *Mizrachi* (ebrei orientali), arabi-israeliani, ebrei etiopi, rifugiati africani e asiatici.

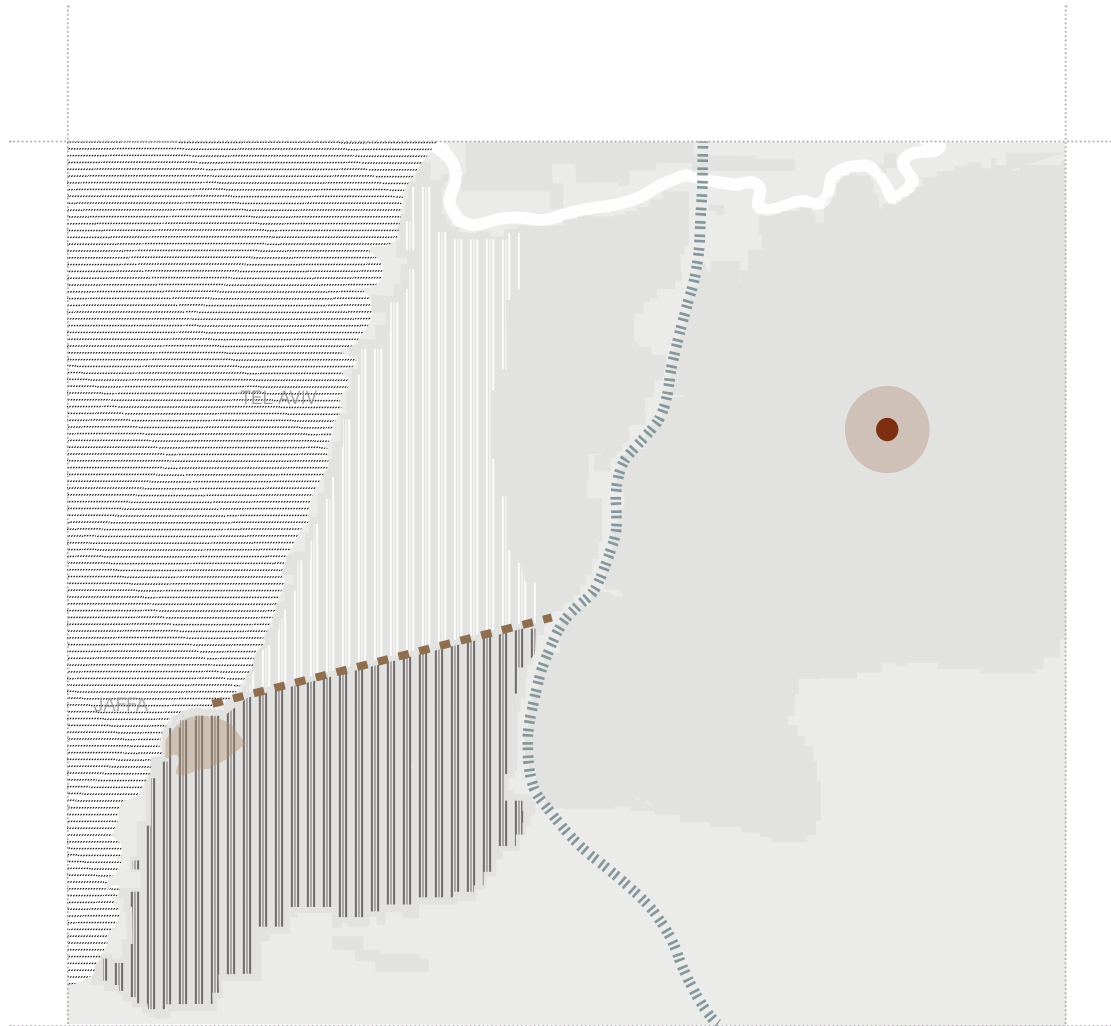
Tel Aviv non è una città duale solo perché caratterizzata da forti differenze economico-sociali, ma esse sono prevalentemente etnico-religiose. Israele secondo la legge del ritorno è considerata una società basata sull'immigrazione. Gli immigrati ebrei (*oleh/olim*), al loro arrivo hanno garantita automaticamente la cittadinanza e il diritto di voto. Lo status di "oleh *hadash*", di nuovo immigrato ebreo, dura alcuni anni dall'arrivo in Israele e include, oltre al diritto alla cittadinanza, vari diritti come i sussidi per gli affitti e corsi di ebraico gratuiti. Al contrario, per un non ebreo è praticamente impossibile ottenere la cittadinanza. Le ultime due ondate migratorie più significative furono l'ondata di *olim* che arrivò dall'unione sovietica nel 1989 e quella dei lavoratori stranieri che giunse negli anni '90. Queste migrazioni furono molto diverse da quelle avvenute in precedenza, in quanto la maggioranza non era ebraica. Nonostante questo agli immigrati russi, avendo un alto livello di educazione e un titolo professionale, venne riconosciuto comunque lo status *oleh* ed essi si integrarono rapidamente nella società israeliana. Questo fenomeno è riscontrabile nello spostamento di molti immigrati russi dai quartieri sud di Tel Aviv alla città bianca del nord. Gli immigrati non ebrei vengono chiamati *ovdim zarim*, lavoratori stranieri, e ad essi non viene riconosciuta la residenza temporanea o ancora meno la cittadinanza anche dopo diversi anni di permanenza. Gli immigrati illegali iniziarono ad entrare in Israele negli anni '80 in piccoli numeri fino a raggiungere l'apice nel 1993 quando lo stato di Israele aprì le frontiere ai lavoratori stranieri. Questo avvenne perché prima dell'intifada del 1987 e dei seguenti accordi di Oslo, erano molti i lavoratori arabi che si spostavano ogni giorno per lavorare in territorio israeliano. Dopo, a causa dell'elevato numero richiesto nel campo dell'edilizia e dell'agricoltura e delle sempre maggiori restrizioni di libertà di movimento per i palestinesi, il numero di forza lavoro non fu più sufficiente e Israele iniziò a permettere l'accesso a molti lavoratori stranieri non ebrei, in modo da supplire la manodopera.

Oggi il numero di immigrati illegali sta raggiungendo un livello considerato pericoloso per la società israeliana, in quanto la maggior parte sono di religione non ebraica e questo aspetto, agli occhi di molti, costituisce una minaccia per il paese. Come conseguenza Israele ha diminuito drasticamente il numero dei permessi di soggiorno e in ogni caso, essi dipendono dal datore di lavoro, il quale può renderli illegali con un semplice licenziamento. Questo aspetto ha generato un meccanismo che provoca l'aumento del numero di rifugiati illegali. I datori di lavoro, avendo il totale potere, possono infatti decidere di pagare stipendi molto bassi e di conseguenza i lavoratori sono quasi obbligati a licenziarsi per guadagnare di più all'interno del mercato informale-illegale, anche a costo di diventare i cosiddetti abitanti invisibili.






Secondo la Convenzione di Ginevra del 1951 e del Protocollo del 1967, ai fini della protezione internazionale dei rifugiati, nell'art. 33 viene sancito il "divieto di espulsione o di respingimento (*refoulement*)" dei rifugiati verso le frontiere di paesi dove la loro vita o libertà sarebbero minacciate a causa della loro "razza, religione, nazionalità, appartenenza ad un determinato gruppo sociale o loro opinioni politiche". Israele secondo questo articolo non può mandare indietro i richiedenti asilo, prevalentemente provenienti dal Darfur. Per raggiungere questa imposizione Israele rifiuta, quindi, di riconoscere ai richiedenti asilo il titolo di rifugiati, in modo da non dover garantire alcun diritto civile.

Questo è il punto cruciale, ai richiedenti asilo africani non viene riconosciuto lo status di rifugiati quindi non hanno alcuna possibilità di garantirsi un lavoro legale o una residenza e possono essere deportati o rimpatriati in qualsiasi momento. Fino a quando gli immigrati erano necessari come forza lavoro, Israele ha aperto le frontiere, garantendo numerosissimi permessi di soggiorno e facendo sì che molti immigrati non ebrei la idealizzassero come una meta di speranza. Quando il numero di rifugiati ha raggiunto una soglia limite oltre la quale l'identità religiosa dello stato si è sentita minacciata, il governo israeliano ha iniziato a prendere misure di precauzione, come la legge «sulla prevenzione dell'infiltrazione» entrata in vigore nel 2012. Il testo autorizza a imprigionare senza formulazione di accusa né processo ogni persona entrata illegalmente sul suolo israeliano. Ad oggi, circa 1800 persone sono così state incarcerate, fra cui una dozzina di bambini. Per la maggior parte si tratta di cittadini eritrei e sudanesi entrati in Israele passando dall'Egitto e detenuti nel carcere di Saharonim. Il 2 giugno 2013, il governo israeliano ha inoltre riconosciuto di aver concluso accordi con paesi terzi e di rinviare verso tali Stati i richiedenti asilo eritrei e sudanesi. Nel maggiore dei casi gli individui espulsi vengono esposti a rischi di tortura o di maltrattamenti nel paese in cui sono rinviiati, di conseguenza la legge su cui si fonda la decisione «sulla prevenzione dell'infiltrazione» contravviene al principio di non-refoulement sancito dalla Convenzione di Ginevra sui rifugiati.

Oggi, nel sud di Tel Aviv vivono più di 500.000 rifugiati illegali.



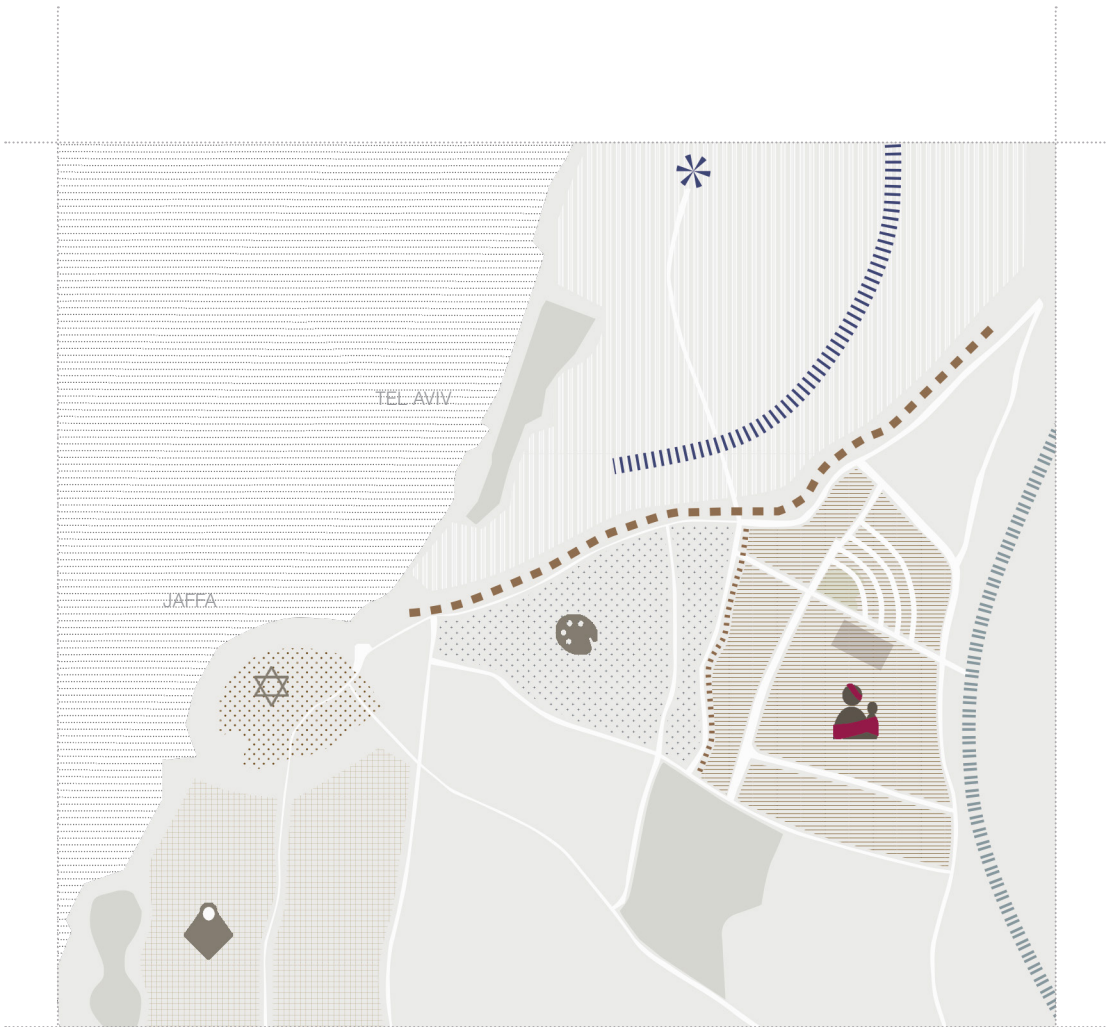
La città duale

-  Città Bianca
-  Città Nera
-  Limite sociale
-  Limite fisico
-  Shikun Lavi







Il sud di Tel Aviv: la Città Nera

L'area sud di Tel Aviv, delimitata a nord dalla stazione centrale e a sud da quella zona che un tempo separava Tel Aviv e Jaffa e che veniva chiamata "terra di nessuno", da sempre è stata caratterizzata da uno stato sociale ed economico molto basso. La stazione centrale, un enorme edificio in cemento armato costruito negli anni '80, alto sette piani e di cui cinque sono inutilizzati, costituisce un grande progetto fallimentare, il quale ha fortemente contribuito al degrado dei quartieri circostanti. Esso è diventato il luogo di ritrovo per molti rifugiati perché facilmente raggiungibile da ogni parte di Israele e perché inserito all'interno da quell'area della città completamente dominata dalla presenza di immigrati lavoratori. Questo quartiere della città è l'unico posto di Tel Aviv dove il colore nero della pelle determina l'atmosfera. I quartieri circostanti, tra i quali Neve Sha'anana, sono considerate le aree più pericolose e più degradate di tutta la città. Nell'immaginario collettivo, questi quartieri vengono associati alla droga, povertà, degrado e prostituzione ma rappresentano anche uno dei luoghi più stimolanti, dove poter entrare a contatto con culture e tradizioni diverse. La nomea di questa area è dovuta in parte a verità, in parte a razzismo, paura e ignoranza.

L'area a sud di Tel Aviv comprende anche Jaffa, in precedenza ricco porto e località araba, oggi completamente parte della città e abitata per il 76% da popolazione ebraica. Dopo anni di decadenza, negli anni '60, il governo di Tel Aviv ha deciso di intervenire nel quartiere arabo di Jaffa per sfruttarne il suo immenso potenziale. Oggi Jaffa rappresenta uno dei quartieri più vitali della città, caratterizzato dalla presenza di molti ristoranti, bar, gallerie d'arte, hotel *boutique* e un vibrante *bazar*. L'area è stata caratterizzata da devastanti smembramenti urbani e un forte processo di gentrificazione che ha provocato una quasi completa giudaizzazione della città vecchia e il forzato spostamento di molte famiglie arabe nel quartiere più a sud. La minoranza araba e cristiana è, infatti, attualmente concentrata nel quartiere di al-Ajami, a sud-ovest di Jaffa. Questo quartiere è stato considerato per molto tempo un ghetto, in quanto abitato da una maggioranza di origine palestinese e dallo strato più povero degli immigrati ebrei. Ancora oggi l'area è contrassegnata da gravi problemi di sovraffollamento, povertà, criminalità e basso livello di educazione, come testimonia il film "Ajami" diretto da Scandar Copti e Yaron Shani. L'atmosfera esotica e la magnifica architettura araba di Jaffa sono state utilizzate per attrarre il turismo; di questo quartiere è sopravvissuto solamente l'involucro, la facciata ed esso è stato svuotato completamente del significato, della cultura e della memoria originale, diventando un quartiere quasi completamente ebraico. Giudaizzazione e gentrificazione sono le due politiche principali che hanno denaturato totalmente il quartiere di origine araba. Jaffa è costantemente in cambiamento e sottoposto a una consistente opera di conservazione strettamente architettonica e superficialmente legata al richiamo del turismo estero e dei consumatori locali.



I diversi gruppi etnico-religiosi della Città Nera

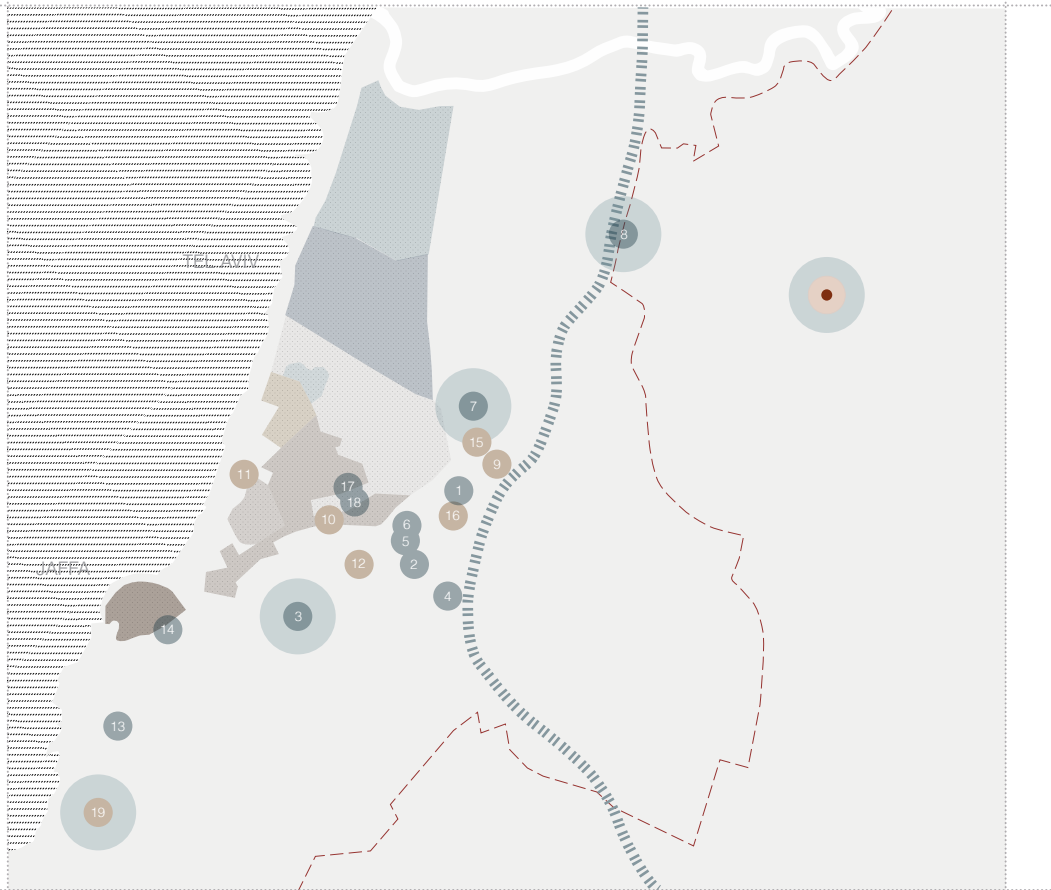
- | | | | |
|---|--|---|---|
|  | Al-Ajami (maggioranza araba-israeliana) |  | Boulevards |
|  | Jaffa (gentrificazione ebraica) |  | Piazza Dizengoff (cuore della città bianca) |
|  | Florentine (studenti e artisti) | | |
|  | Neve Sha'anani (maggioranza eritrea, sudanese ed etiope) | | |

Il processo di gentrificazione che sta avvenendo oggi nell'area di Jaffa è fondato sul fatto che tutte le case sono registrate come proprietà dello stato e le famiglie, quindi, possono essere sfrattate dalle autorità locali in qualsiasi momento. La popolazione araba costituisce il 20% della popolazione israeliana ma esistono comunque discriminazioni nella ripartizione dei finanziamenti per i servizi pubblici. Questo significa che la maggior parte delle città a popolazione prevalentemente palestinese ubicate all'interno di Israele ricevono stanziamenti di bilancio decisamente inferiori per la sanità, l'istruzione e altri servizi sociali rispetto alle città a maggioranza ebraica.

Con il termine *Tel Aviv nera* non si intende solo quella parte di città dove risiede la minoranza araba-israeliana, ma essa rappresenta e racchiude, sia dal punto di vista urbano che sociale, tutti quegli aspetti e problematiche che sono derivati dai grandi cambiamenti economici, politici e sociali avvenuti negli ultimi 40 anni. Questa crescente differenziazione che attraversa il mondo sociale e urbano, si manifesta anche in nuove forme di organizzazione che prendono vita nella città duale. Movimenti, associazioni e comitati fioriscono dove le disuguaglianze assumono i tratti più evidenti. All'interno di questo associazionismo si assiste a una nuova forma democratica di partecipazione all'interno della città nera e alla crescita di una diversa consapevolezza sociale.

Il sud della città di Tel Aviv è la zona in cui le disuguaglianze esistono e sono evidenti ma è anche l'area dove si sviluppa questa diversa coscienza sociale, rappresentata per la maggior parte dalle associazioni *no profit* che lavorano e operano per il rispetto dei diritti umani. Esse lavorano per le diverse minoranze, per la sensibilizzazione riguardo le tematiche di ingiustizia sociale ed economica, che si mobilitano contro l'occupazione dei territori o che si applicano perché la storia non venga dimenticata.

Il sud di Tel Aviv, come spesso accade nelle grandi città, essendo l'area più degradata e trascurata, è caratterizzato da prezzi di affitto più bassi ed è quindi abitata dalla fascia più povera della popolazione, che spesso coincide con lo spicchio creativo come gli studenti, i giovani e gli artisti. Questo clima di apertura mentale, laicità ed eterogeneità etnica ha reso possibile lo sviluppo di diversi centri culturali e di quelle associazioni costituite prevalentemente dalle organizzazioni non governative, più o meno importanti, che lavorano nell'area o comunque a contatto con le minoranze e le ingiustizie che compongono e caratterizzano questa parte di città.



Organizzazioni non governative operanti nella città di Tel Aviv

- ONG operanti nell'ambito della difesa dei diritti delle minoranze etniche
- ONG operanti nell'ambito del dialogo tra arabi ed ebrei
- Shikun Lavi

- 1 *Schoolhouse*: fornisce educazione, competenze linguistiche e formazione professionale per rifugiati adulti, richiedenti asilo e rifugiati
- 2 ARDC Centro di Sviluppo per i Rifugiati Africani
- 3 *Amnesty International*
- 4 ASSAF Organizzazione Umanitaria per i Rifugiati e i Richiedenti Asilo in Israele
- 5 CEC Centro di Formazione Comunitario
- 6 Biblioteca del Centro Culturale Comunitario
- 7 UNHCR
- 8 Delegazione dell'Unione Europea in Israele
- 9 Associazione ZOCHROT: promuove la consapevolezza sulla Nakba e l'esodo palestinese del 1948
- 10 *Breaking The Silence*: soldati israeliani che hanno servito in Cisgiordania espongono il pubblico alla realtà dell'occupazione
- 11 *Educating for Excellence*: aiuta ad acquisire un livello culturale uniforme ai bambini della periferia di Tel Aviv
- 12 WINDOWS: canale per la comunicazione tra ebrei e arabi in Israele e Palestina
- 13 AROS EL-BACHAR: centro per le donne arabe
- 14 Medici per i Diritti Umani
- 15 *Abraham Fund*: organizzazione per il sostegno delle attività di cooperazione
- 16 Coalizione delle Donne per la Pace
- 17 HRM: Linea Diretta per i Rifugiati e gli Immigrati
- 18 ACRI: Associazione per i diritti civili in Israele
- 19 Centro Peres per la Pace

Come contributo alla ricerca teorica si è preso in considerazione un complesso di shikunim degli anni '30, attualmente situato a Givatayim, città limitrofa a Tel Aviv. E' stato scelto perché esemplificativo del processo di urbanizzazione ebraica in Palestina fondata su una politica di dispersione territoriale e attuata solo grazie al potere di una forte ideologia. Al giorno d'oggi, come per la maggior parte degli shikunim della prima metà del '900, gli edifici che lo compongono sono lasciati al degrado fisico e abbandonati ad un piano di demolizione e ricostruzione.

CASO STUDIO: IL COMPLESSO SHIKUN LAVI

conservare per reinterpretare i valori originali, adattandoli alle realtà attuale

Urbanizzazione e giudaizzazione della macroarea di Tel Aviv

Inquadramento storico e territoriale dello shikun Lavi

Stato di fatto: rilievo e fotografie

Approccio e proposta progettuale: dare voce alle minoranze creando un luogo di incontro e di dialogo

Urbanizzazione e giudaizzazione della macroarea di Tel Aviv

Le mappe seguenti mostrano l'evoluzione urbana della macroarea dell'attuale Tel Aviv, Ramat Gan e Givatayim, mostrando l'espansione sia dei villaggi arabi (indicati in marrone) che di quelli ebraici (in blu). Alle soglie successive la fondazione dello Stato di Israele, si nota graficamente come il processo di giudaizzazione del territorio abbia inglobato gli insediamenti arabi all'interno dell'urbanizzato ebraico e di come quest'ultimo abbia saturato l'intera area.



Tel Aviv e il suo intorno possono essere viste come esemplificazioni del processo di urbanizzazione e giudaizzazione che avvenne, a scala molto più ampia, in tutto il territorio israelo-palestinese.

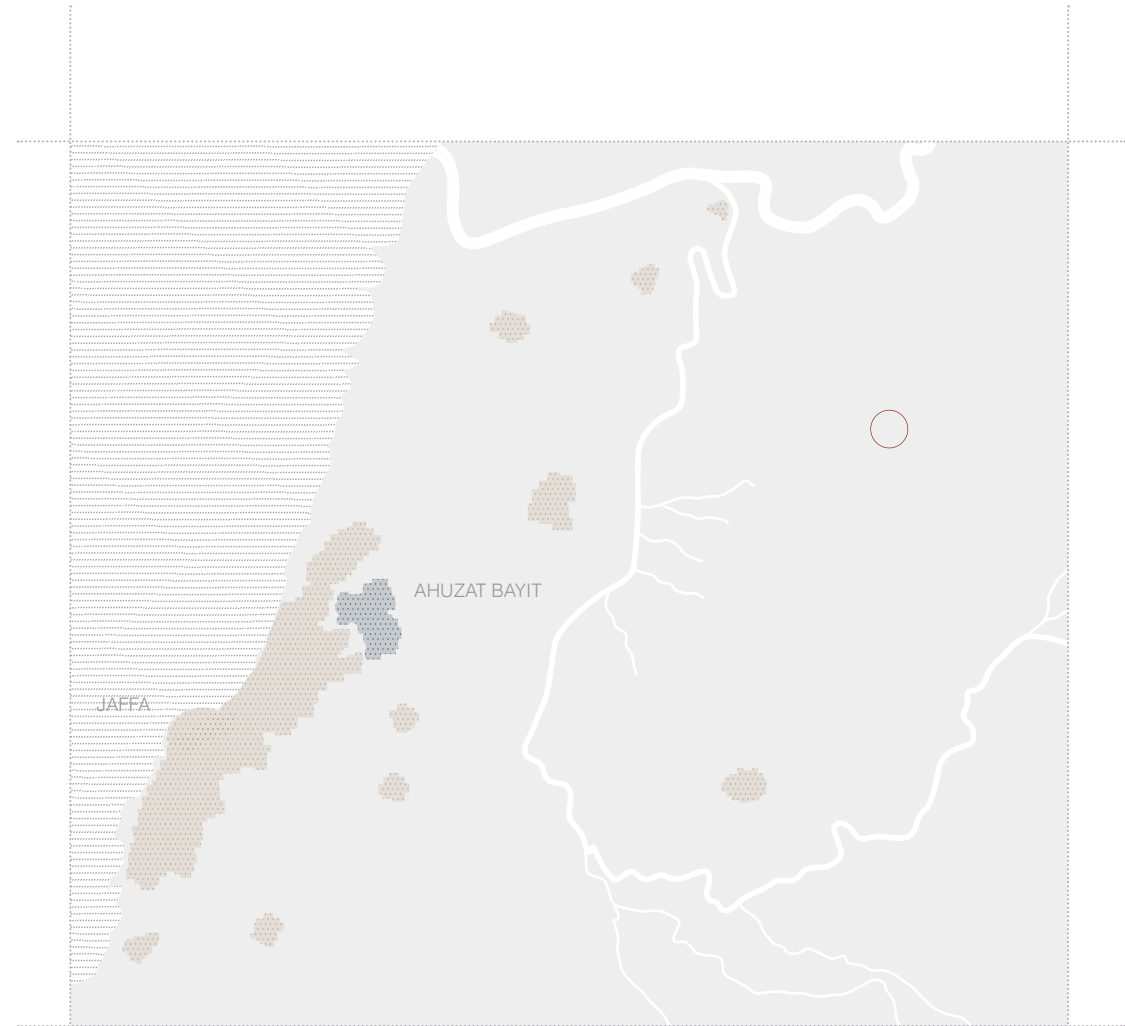
Alla fine del XIX secolo la maggioranza della popolazione dell'area era araba, concentrata soprattutto nella città di Jaffa, di Sàlame e in piccoli villaggi circostanti. L'intero territorio era prettamente sabbioso, con alcuni corsi d'acqua e fiumi utilizzati per l'irrigazione dei vasti terreni agricoli arabi. Nel 1909 venne fondato il villaggio arabo di Ahuzat Bayit, che cambiò il nome in Tel Aviv. Da qui partì una colonizzazione puntuale del territorio circostante da parte di gruppi ebraici provenienti dall'Europa, che arrivavano in Palestina tramite l'*alijah*. Pochi anni dopo, infatti, venne fondato il *moshav* di Ramat Gan a Est del fiume, che divenne un secondo centro di espansione. Villaggi operai come quello di Borochovo o il complesso di Lavi furono costruiti nei dintorni di Ramat Gan. Nel frattempo Tel Aviv cresceva, diventando un importante centro a livello nazionale, nonchè una delle poche città ebraiche della Palestina. Si dotò di un suo porto, per avere autonomia dalla città araba di Jaffa. Venne adottato un piano urbano pensato da Geddes ed architetti ebrei, formati in Europa, la abbellirono di edifici modernisti. Intorno vennero edificati quartieri *shikunim* di operai, con l'intento di un controllo del territorio che avrebbero facilitato l'espansione della città.

Alla vigilia del 1948, l'urbanizzato ebraico si espandeva verso il fiume HaYarkon a Nord e verso Est oltre il fiume Ayalon. Era abbastanza compatto e concentrato principalmente in due aree: Tel Aviv e il conurbato di Ramat Gan con la limitrofa Givatayim. L'edificato arabo, invece, si sviluppava prettamente verso Sud con la città di Jaffa, ma era scollegato dagli altri centri come Sàlame e i villaggi a Nord. Con lo scoppio della guerra e per le politiche adottate a livello nazionale, si assistette ad un urbicidio nei confronti dei territori arabi. Dopo aver costretto alla fuga i palestinesi che vivevano nell'area, gli israeliani presero possesso delle loro città, smembrandole pesantemente (come avvenne a Jaffa e Sàlame, i centri maggiori). A pochi anni dalla fondazione di Israele la memoria araba dell'area di Tel Aviv venne cancellata e gli ebrei ottennero pieno controllo non solo delle città ma anche di tutto il territorio fino a quel momento posseduto dagli arabi. Da qui iniziò una massificazione che in pochi decenni portò ad una completa edificazione e saturazione dell'area. Proprio per questo motivo, da alcuni anni sono state introdotte politiche di "rigenerazione urbana" che prevedono la costruzione di nuovi grattacieli per far fronte ad una domanda crescente di alloggio nonchè per una questione di immagine.






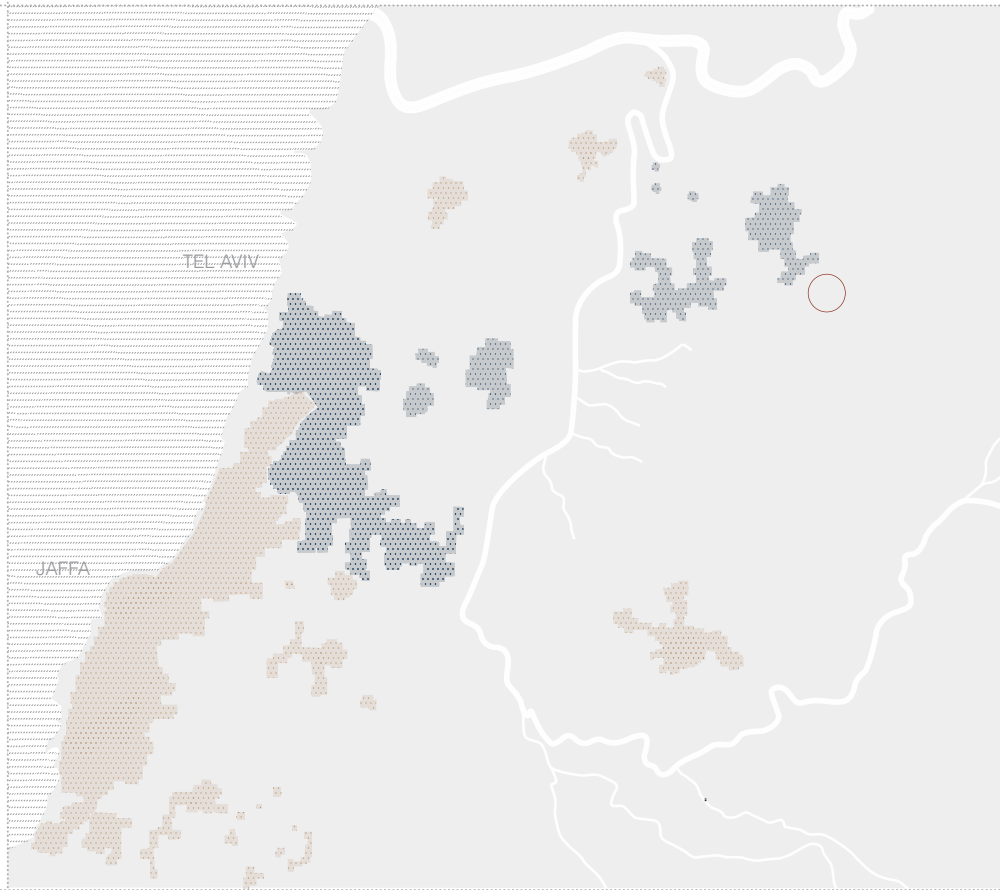
1878

-  Area dell'edificato palestinese
-  Luogo di costruzione dello *shikun* Lavi






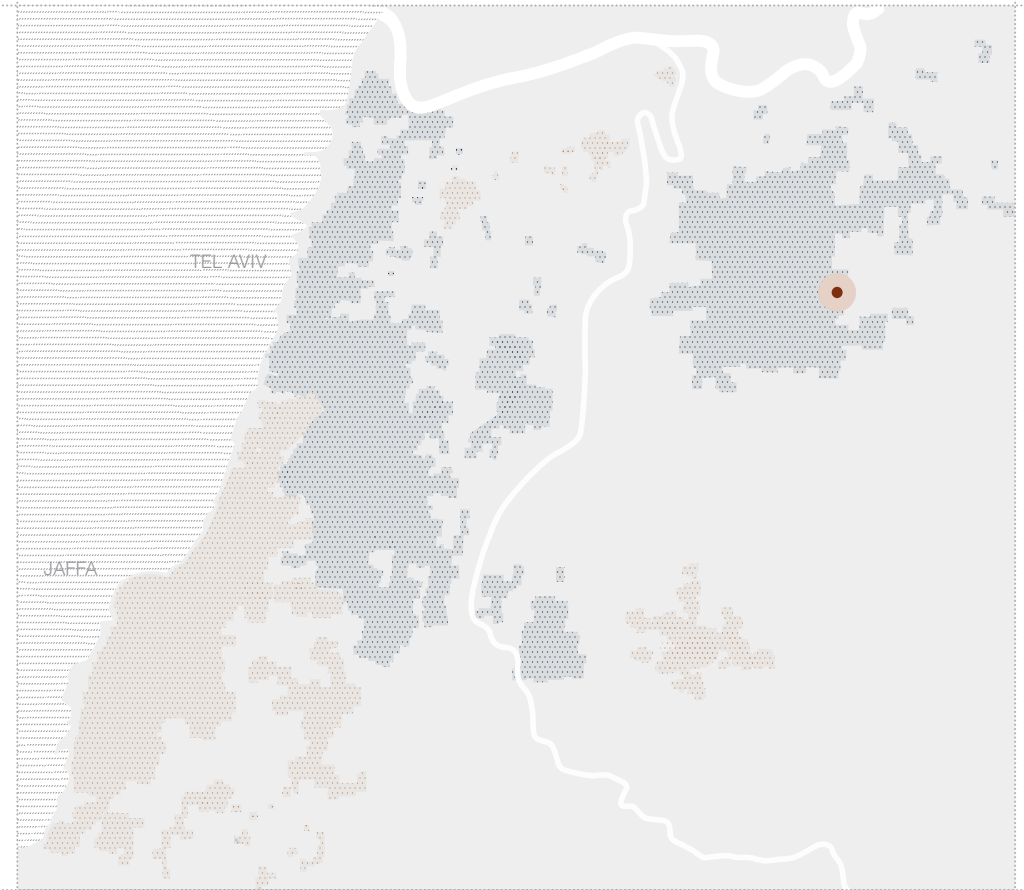
1918

-  Area dell'edificato palestinese
-  Area dell'edificato ebraico
-  Luogo di costruzione dello *shikun* Lavi






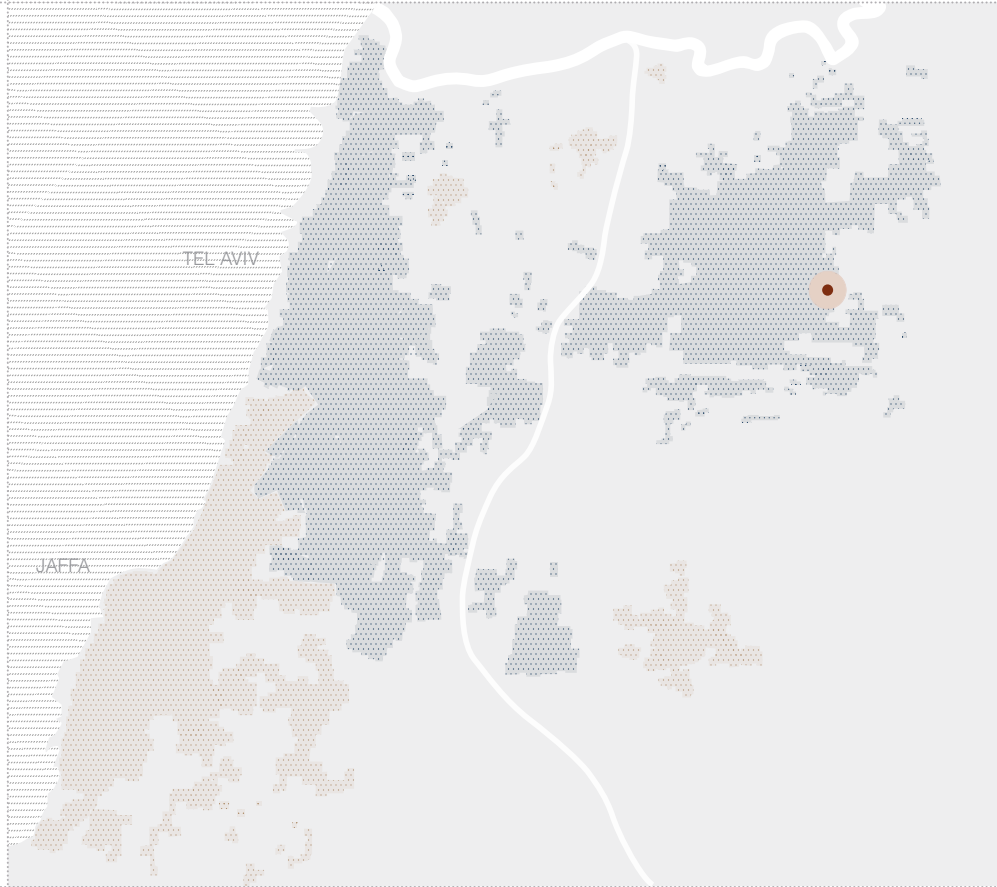
1924

-  Area dell'edificiato palestinese
-  Area dell'edificiato ebraico
-  Luogo di costruzione dello *shikun* Lavi






1935

-  Area dell'edificiato palestinese
-  Area dell'edificiato ebraico
-  *Shikun* Lavi





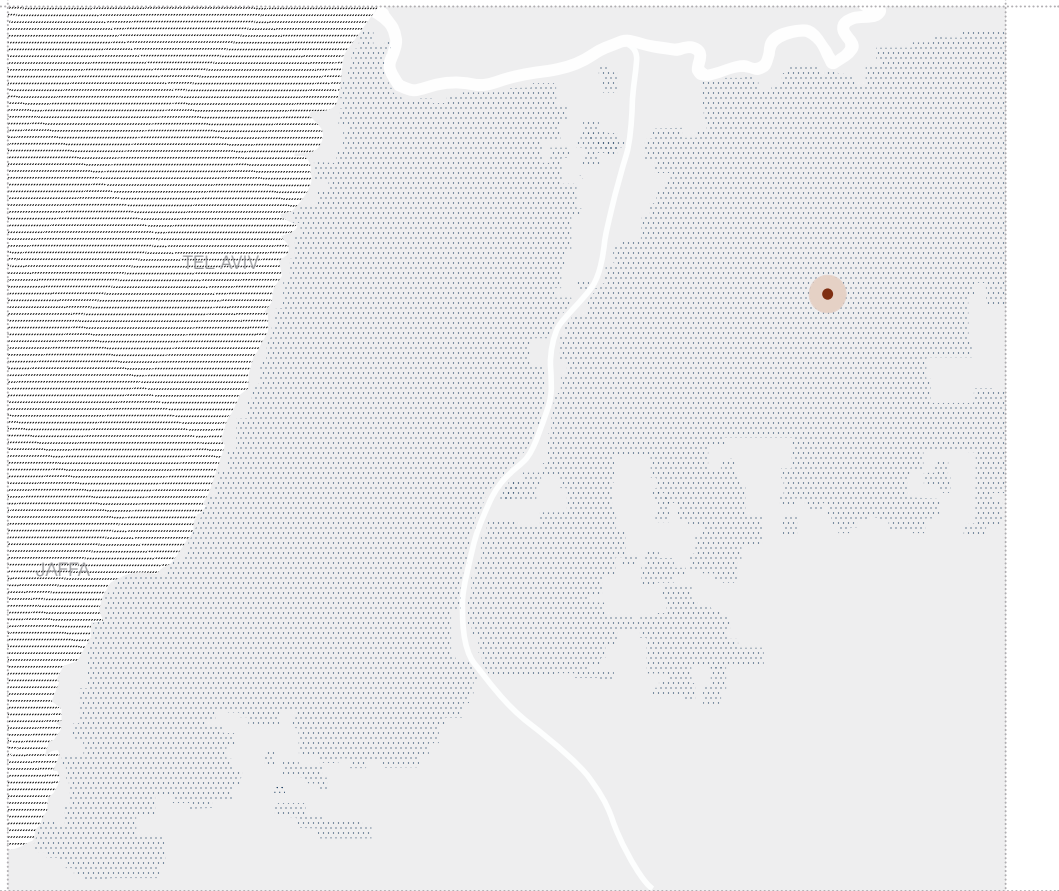
1947

-  Area dell'edificato palestinese
-  Area dell'edificato ebraico
-  *Shikun Lavi*




1958

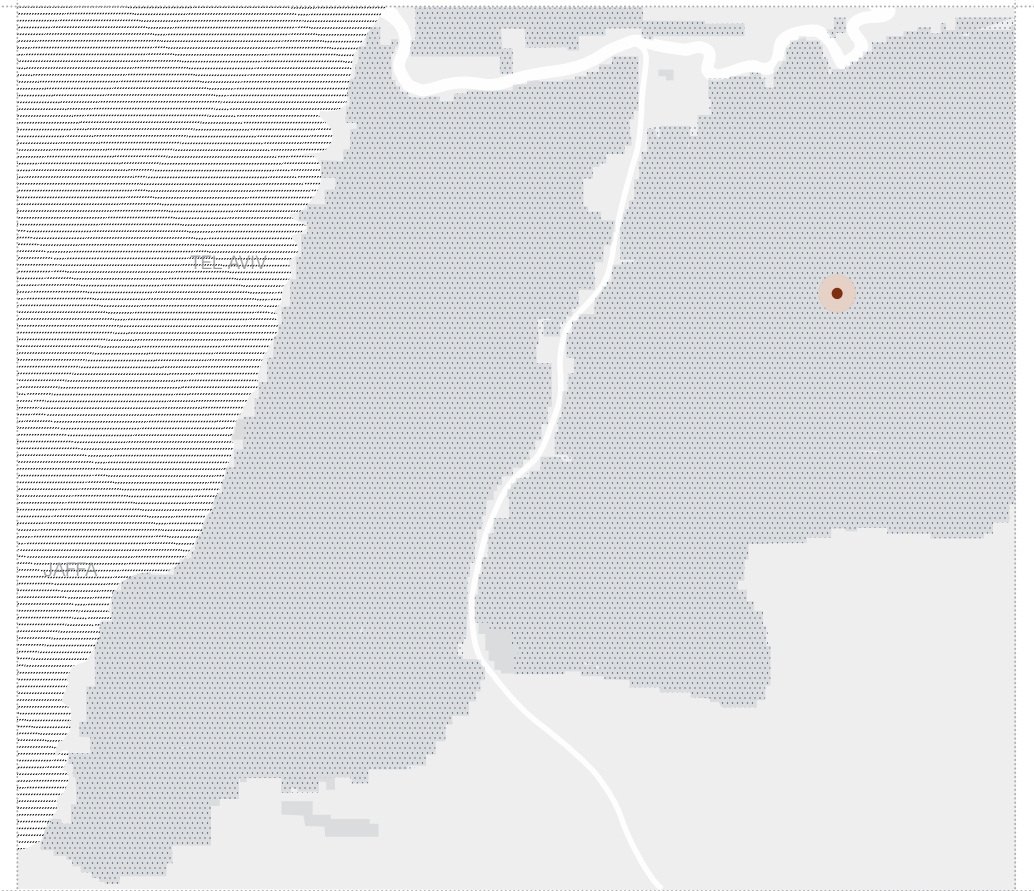
-  Area dell'edificato israeliano
-  *Shikun Lavi*



1964

 Area dell'edificato israeliano

 Shikun Lavi



2014

 Area dell'edificato israeliano

 Shikun Lavi

Inquadramento storico e territoriale dello *shikun* Lavi

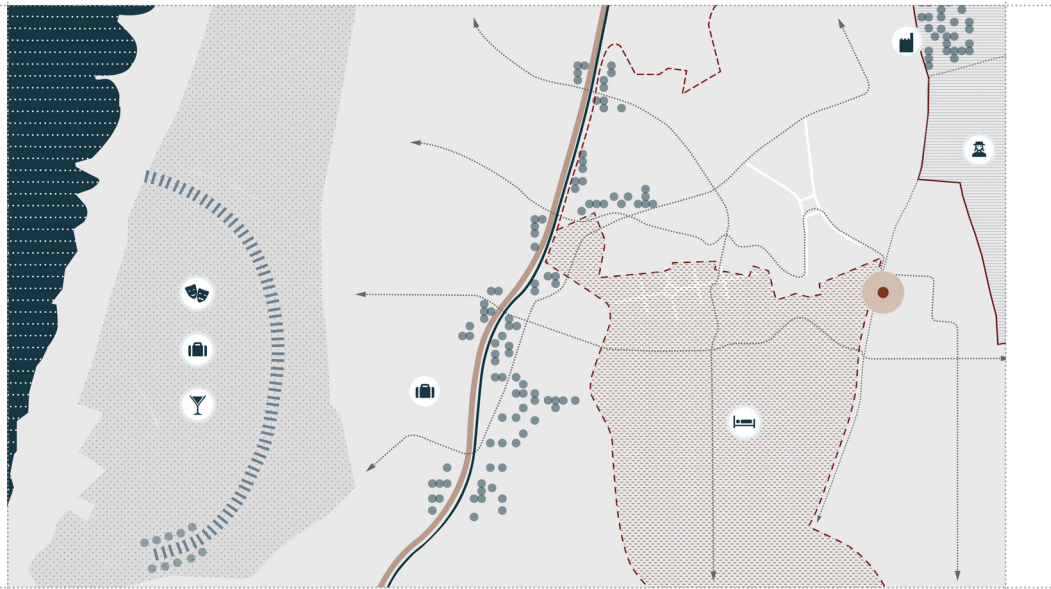
Lo *shikun Lavi* nasce come quartiere per una cooperativa di lavoratori, situato alle porte di Tel Aviv, in quanto ne rappresentava un'espansione puntuale. Il complesso è costruito sul terreno comprato dalla vicina città di Sàlame, vicino al nuovo insediamento del moshav di Ramat Gan e al quartiere socialista di lavoratori di Borochoy. A causa di divergenze ideologiche, il complesso venne rigettato dalla comunità di Ramat Gan e ceduto alla città rossa di Givatayim.

Lo *shikun Lavi* venne progettato da Joseph Neufeld e Israel Dicker nel 1936 per una cooperativa di lavoratori operai della città di Ramat Gan appartenenti al gruppo politico *Achdut Havodah*¹. Il complesso è composto da tre edifici paralleli con facciate orientate Sud-Nord, disposti all'interno di un lotto verdeggianti. Ampi giardini ornati da alberi di *figus* fanno acquisire all'intero lotto un'aura di romanticismo e di quiete, nonostante il complesso si affacci su Ben Gurion *street*, oggi una delle arterie più trafficate di Givatayim, e un tempo unica via di collegamento con la città di Sàlame a Sud. Lavi venne autocostruito dagli operai in due fasi differenti: nel 1936 venne realizzato solamente l'edificio occidentale, mentre in un secondo momento vennero edificati gli altri due. Come per gli altri complessi per operai costruiti in quegli anni, anche Lavi era dotato di servizi comuni al piano terra, prettamente per la cooperativa che abitava nel lotto. Un'edificio isolato, posto tra Ben Gurion *street* e il primo edificio del complesso era utilizzato come negozio di alimentari. L'edificio centrale era dotato di una sala comune, mentre in quello orientale era presente una tipografia, il quale stampava il giornare *Neuwelt* (Nuovo Mondo).

Come per Tel Aviv, anche Ramat Gan era dotata di quartieri operai ad essa connessi. Era una città volta prettamente all'industria e proprio a causa del suo orientamento politico capitalista ben presto rifiutò che un complesso operaio socialista come lo *shikun Lavi* potesse rimanere all'interno dei suoi confini. Lavi venne quindi "accolto" dalla limitrofa Givatayim, da sempre conosciuta come la città rossa proprio per il suo carattere politico. Il lotto di Lavi non è altro che una "manifestazione di differenze ideologiche dimenticate tra le due città"². Fu uno dei primi esempi di città dormitorio che ospitava quartieri di cooperative di operai che lavoravano nella vicina Tel Aviv o Ramat Gan.

¹ vedi p. 44

² N. Dvir, *The demolition game*, Haaretz online, 27 ottobre 2010



Givatayim, la città dormitorio

- | | | | |
|---|--------------------------------|---|--------------------------------------|
|  | Città Bianca |  | Linee di trasporto pubblico su gomma |
|  | Cerchia dei boulevards |  | Città di Givatayim |
|  | Settore secondario e terziario |  | Città ultraortodossa di Bnei Brak |
|  | Autostrada |  | Shikun Lavi |

Givatayim oggi è una città che sta cercando di stare al passo con i tempi e mantenersi moderna, continuando a crescere in altezza per non soccombere sotto il peso mediatico di Tel Aviv o la forza economica di Ramat Gan. È una città che facilmente decide di sacrificare il suo passato di "città rossa" per adattarsi ad un modello contemporaneo di società, in cui la privatizzazione gioca un ruolo importante. Ci si domanda il motivo per cui conservare oggi emblemi di un passato che non si vuole ricordare o che non si riconosce, e da qui nasce la difficoltà di accettare alcuni quartieri o architetture di una rilevanza legata più all'importanza di narrazione della storia urbana del luogo che ad un aspetto architettonico. Si assiste, infatti, ad una rigenerazione continua di antichi quartieri della città, che danno spazio a nuovi grattacieli costruiti direttamente sulle rovine di queste architetture o al loro fianco.

Anche lo *shikun* Lavi è soggetto a queste politiche definite di rigenerazione urbana. Nel 2006 venne dichiarato lotto *Pinui-Binui*³ e il 90% dei residenti accettarono la sua demolizione. Ciò che veniva offerto loro era un nuovo alloggio in due grattacieli di 29 piani, in un lotto completamente rinnovato con grande vantaggio economico per gli imprenditori. Ci furono grosse resistenze esterne che votarono contro la demolizione degli edifici. I residenti degli edifici che si affacciano sul lotto votarono contro, per non perdere il beneficio di avere un lotto verdeggiante di fronte casa. Una questione spinosa è proprio quella relativa all'estirpamento degli alberi quasi centenari di *ficus* che adornano i giardini dello *shikun* Lavi i quali, per molti, sono il vero patrimonio e il motivo per dover conservare il lotto. La società per la protezione della natura in Israele si è apertamente scontrata contro la decisione di demolizione del lotto. A fargli eco anche l'organizzazione per la protezione degli edifici storici, il quale riconosce il retaggio storico e ideologico del complesso.

Ad oggi non è ancora stato approvato nessun progetto, nonostante il fatto che il piano *Pinui-Binui* sia stato già depositato. Per cercare di risolvere il problema, si è cercato di compilare la lista dei siti da proteggere per la città di Givatayim⁴, adesso in fase di deposito e approvazione, introducendo lo *shikun* Lavi sperando in una sua effettiva protezione dalla minaccia di demolizione.

Nelle pagine seguenti sono schematizzate in una le volumetrie che sono previste dalle varie leggi israeliane in caso di interventi in edifici esistenti non sottoposti a vincoli di tutela. Degli schemi illustrano, invece, schematicamente cosa significherebbe a livello volumetrico dover rispettare tale legislazione per la "conservazione" del complesso.

³ vedi p. 135

⁴ Come già spiegato alle pp. 132-134, Givatayim è tra le città che non si è dotata di un piano di conservazione del suo patrimonio

Volumetrie da costruire seguendo la legislazione israeliana

Area totale del lotto: 7.070 m²

Diritti edificatori: 106% dell'area totale

Metri quadrati che è possibile costruire: 7.494 m²

Metri quadrati attualmente costruiti: 4.221 m²

Addizioni consentite sfruttando i diritti edificatori: 3.273 m²

Aggiunte consentite dalla legge TAMA 38: 3.760 m²

Totale della volumetria che è possibile edificare: 7.033 m²

Situazione attuale. Metri quadri costruiti: 4.221 m²

Situazione ipotetica. Metri quadri consentiti: 7.033 m²

Progetto Pinui-Binui depositato: 2 torri da 29 piani ciascuna

Stato di fatto: rilievo e fotografie

Al giorno d'oggi lo shikun Lavi è abitato prettamente da residenti in affitto, che vivono questo complesso come una sistemazione temporanea. I proprietari degli appartamenti hanno deliberatamente deciso di abbandonare questo lotto per poter vivere in case moderne e dotate di comfort. Questo è l'effetto di quel cambiamento nella società che inizia dopo la guerra del 1967 e che ha portato ad un distacco dall'ideologia originaria con cui questi edifici erano stati concepiti tanto da far perdere l'importanza del vivere comune e degli spazi aperti che, quindi, vengono abbandonati al degrado.

La causa del degrado fisico a cui è soggetto il complesso e gli edifici dello *shikun* Lavi è più ampiamente rintracciabile nei cambiamenti politici e sociali avvenuti in Israele negli ultimi quarant'anni.

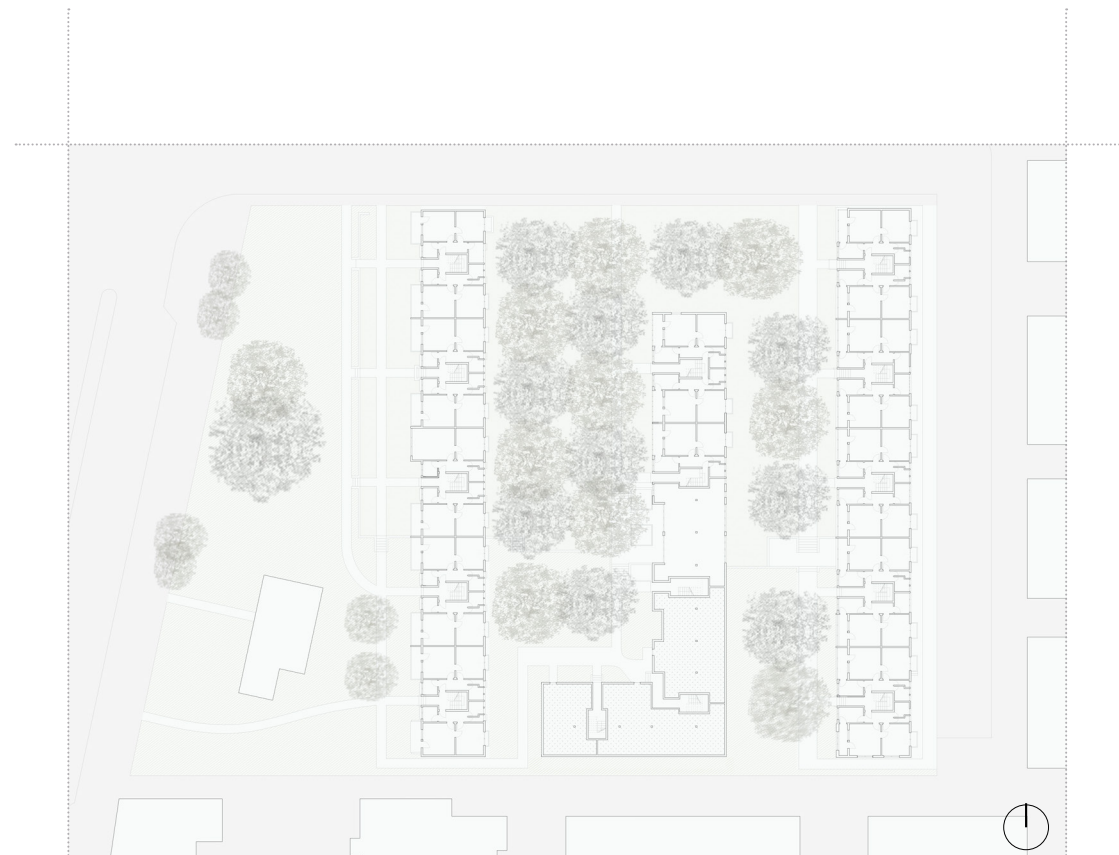
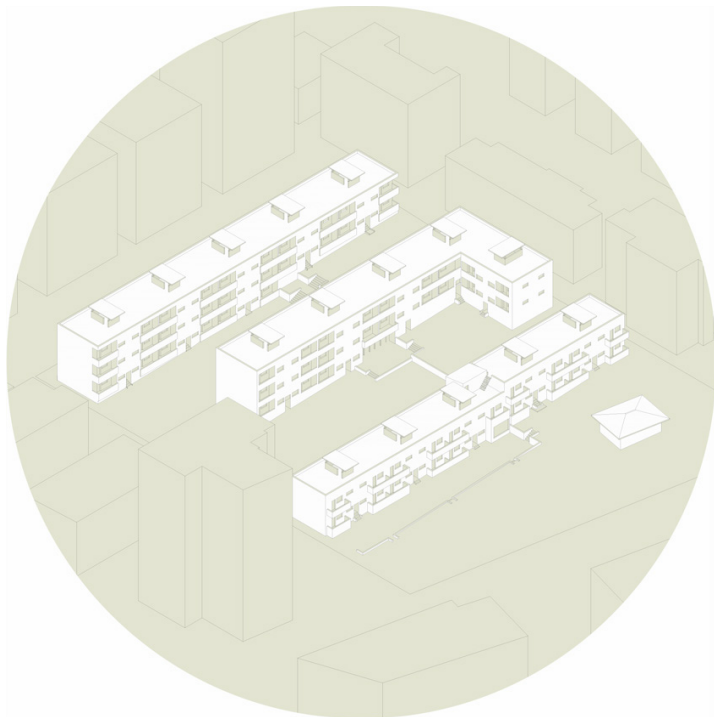
Come si è spiegato, con la Guerra dei Sei Giorni e la presa di potere da parte della destra, si assistette ad un consolidamento delle varie posizioni estremiste che fino a quel momento erano rimaste una voce minoritarie all'interno della società. I partiti religiosi presero sempre più consensi, riuscendo ad incontrare le richieste non solo degli ultraortodossi ma anche di una larga fetta della popolazione. Dalla tutela di un gruppo definito di persone si originò un sentimento e un atteggiamento di intolleranza nei confronti di tutti quei gruppi che rimanevano fuori dalla rappresentanza religiosa. Il Paese puntò sempre di più sulla "sicurezza interna", portando ad una militarizzazione estrema che generò un senso di potere generale incoraggiato anche dall'occupazione dei territori palestinesi. Infine, Israele incontrò il sogno americano di una società basata sulla privatizzazione non solo dei servizi ma anche della sfera privata, concretizzato nell'ideale di poter vivere in una casa unifamiliare, senza il "dovere" di dover condividere degli spazi con altra gente.

Un altro fattore importante per comprendere la situazione attuale degli *shikun* è proprio l'omologazione, da parte dell'opinione pubblica, delle due esperienze dello *shikun*, quella prima e quella dopo il '48¹.

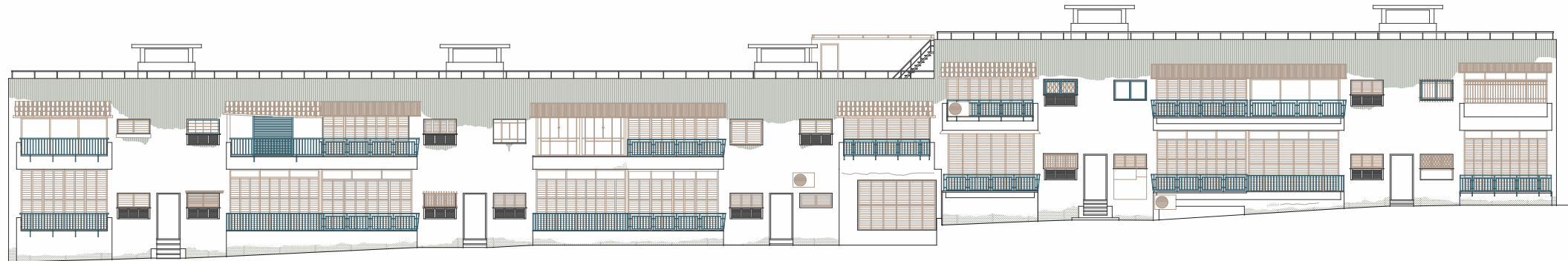
E' proprio a causa di questi cambiamenti che oggi viene difficilmente accettata l'idea di vivere nello *shikun* e nella maggior parte dei casi i residenti sono sempre affittuari che vedono questa soluzione abitativa come momentanea. Questo ha portato ad una noncuranza e una carenza di manutenzione sia degli edifici che degli spazi comuni aperti che non vengono più utilizzati, con un effetto diretto nell'immagine di degrado urbano che questa tipologia ha nell'immaginario collettivo.

Nelle pagine seguenti viene illustrata la condizione attuale dei tre edifici che compongono il complesso mediante un rilievo delle condizioni di macrodegrado e un rilievo fotografico.

¹ vedi pp. 121-123



Pianta dello *shikun* Lavi, scala 1:1000



Prospetto Est





Prospetto Ovest

Stato di fatto dell'edificio occidentale, scala 1:250



MODIFICHE

-  Sostituzioni
-  Aggiunte

UMIDITA'

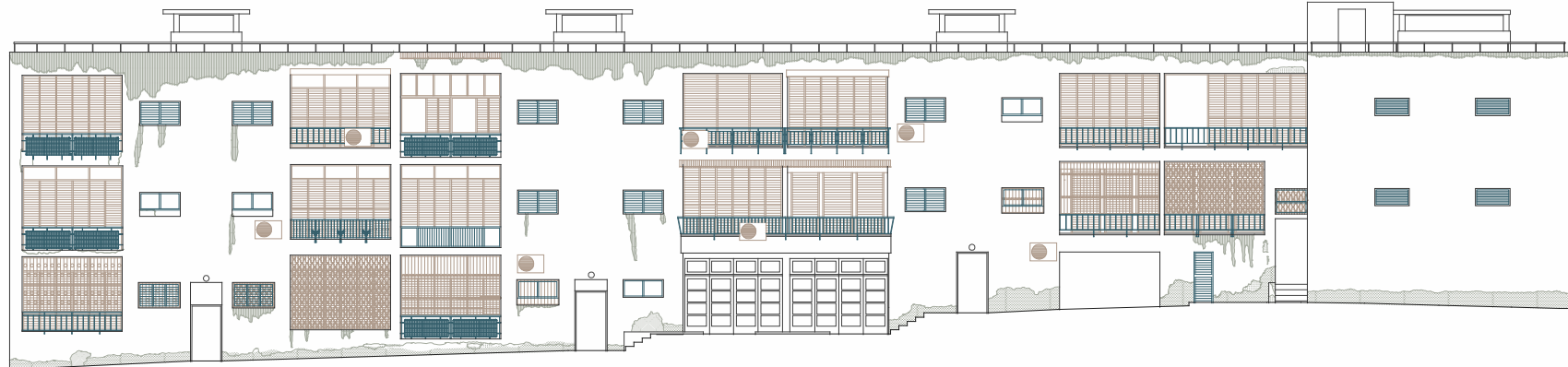
-  Acqua di percolazione
-  Risalita capillare

ALTERAZIONE DEGLI STRATI SUPERFICIALI

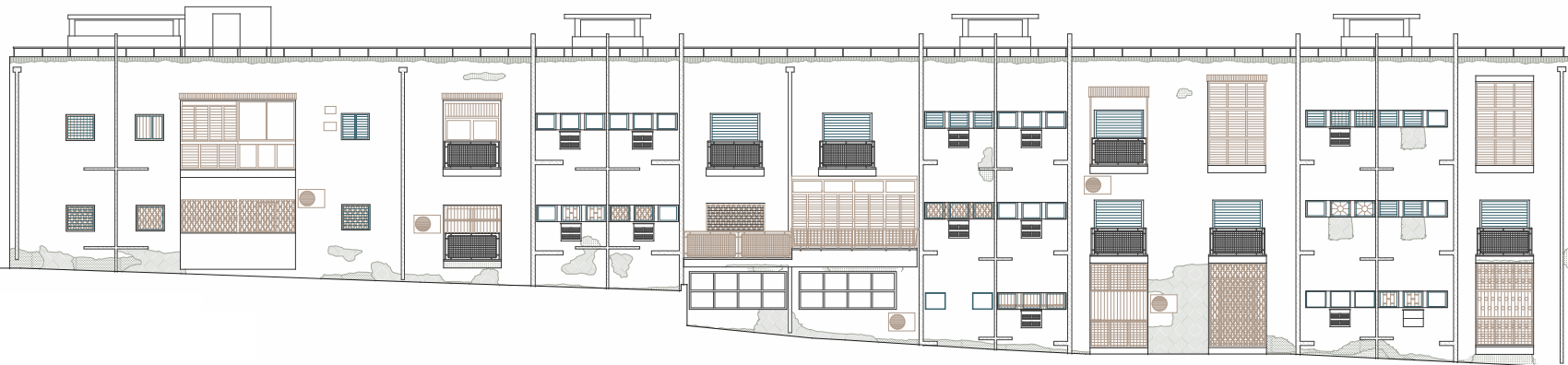
-  Distacco dello strato di rivestimento
-  Ossidazione degli elementi metallici

-  Fratturazione





Prospetto Est





Prospetto Ovest

Stato di fatto dell'edificio centrale, scala 1:250



MODIFICHE

-  Sostituzioni
-  Aggiunte

UMIDITA'

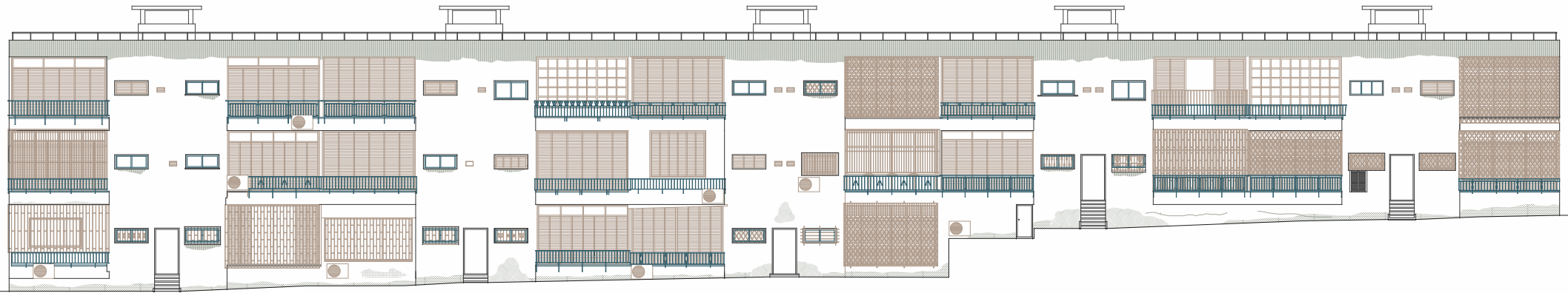
-  Acqua di percolazione
-  Risalita capillare

ALTERAZIONE DEGLI STRATI SUPERFICIALI

-  Distacco dello strato di rivestimento
-  Ossidazione degli elementi metallici

-  Fratturazione





Prospetto Est





Prospetto Ovest

Stato di fatto dell'edificio orientale, scala 1:250



MODIFICHE

-  Sostituzioni
-  Aggiunte

UMIDITA'

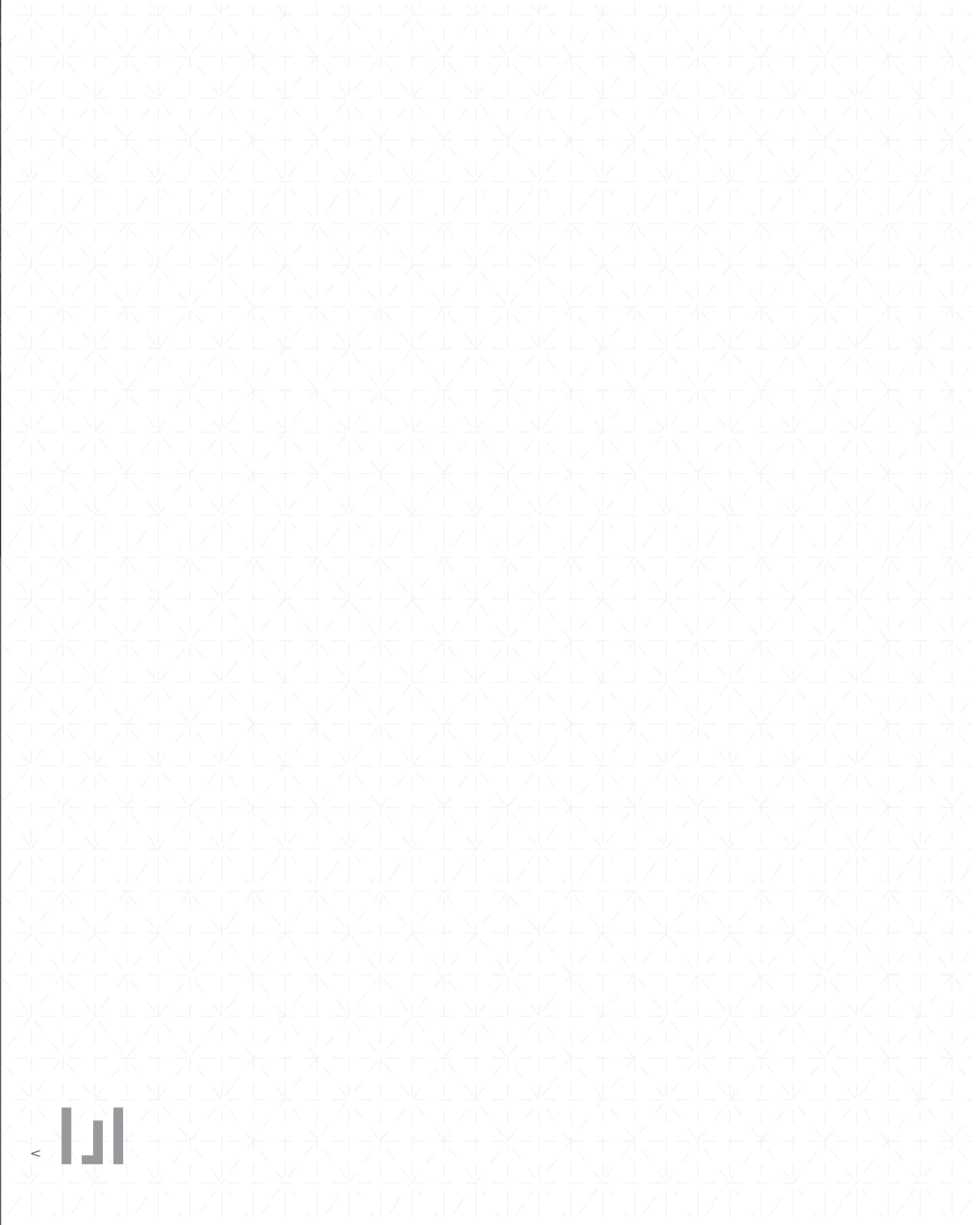
-  Acqua di percolazione
-  Risalita capillare

ALTERAZIONE DEGLI STRATI SUPERFICIALI

-  Distacco dello strato di rivestimento
-  Ossidazione degli elementi metallici

-  Fratturazione

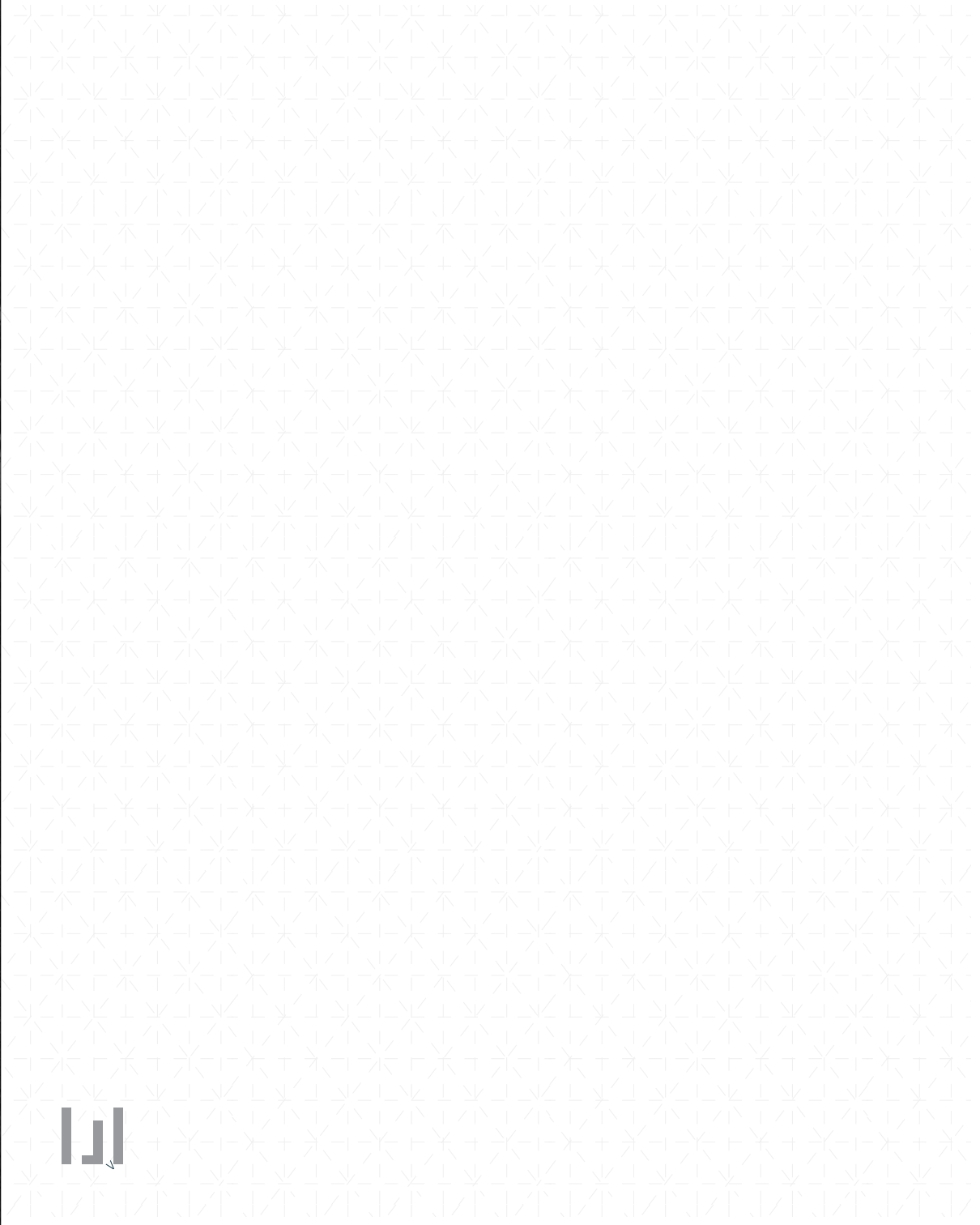


















Approccio e proposta progettuale: dare voce alle minoranze offrendo un luogo di incontro e dialogo

La proposta progettuale vuole valorizzare questi edifici potenziando il carattere di quegli spazi che un tempo furono disegnati dallo spirito di condivisione e socialità, spogliandoli della veste politica originaria. Garantendo un carattere neutrale, questo luogo potrebbe aiutare a rivivere il significato di collettività e solidarietà nel senso più ampio e più elevato del termine. Il progetto volge uno sguardo alla situazione attuale, ad alcune delle problematiche che affliggono la regione israelo-palestinese. In particolare si approfondisce la questione del rispetto dei diritti umani e delle minoranze etnico-religiose che abitano nell'area di Tel Aviv, dando la possibilità a quello strato di società che crede nel bisogno di costruire una realtà più estroversa e democratica di operare in un luogo aperto all'incontro e al confronto, nel tentativo di un cambiamento.

Partendo da un'analisi del complesso e degli edifici, si è delineata la natura degli spazi aperti e comuni che vennero originariamente progettati per rispondere alla necessità di luogo adeguato per le introverse micro comunità sioniste che colonizzarono la Palestina negli anni '30. Gli architetti israeliani che operarono in questo periodo si formarono in un ambiente europeo, influenzati dai principi del movimento moderno. Il tentativo di miglioramento delle condizioni abitative delle residenze operaie europee fu un elemento essenziale per la definizione delle linee guida delle abitazioni per le cooperative ebraiche di lavoratori in Palestina. Da un punto di vista formale l'architettura modernista, caratterizzata da geometrie lineari, priva di decorazioni e aggiunte superflue, e dalla struttura semplice in cemento armato, rappresentava adeguatamente i principi dell'ideologia socialista. Inoltre, l'introduzione di spazi collettivi aperti e quelli ai piani terra degli edifici ripondeva alla volontà di creare relazioni sociali tra i residenti. Questi principi vennero utilizzati dagli architetti sionisti in Palestina perchè garantivano alle residenze operaie di essere facilmente costruibili, economiche da realizzare e permettevano una differenziazione dall'architettura inglese coloniale e araba locale ma soprattutto si pensava potesse essere la risposta architettonica appropriata ad un gruppo di persone accomunate da una forte ideologia. Si trattava di comunità di immigrati provenienti prevalentemente dall'Europa, guidati da un forte sentimento socialista-sionista, che si trasferirono in Palestina trascinati dal desiderio di costruire una prima e nuova società ebraica nella "terra promessa", secondo i principi del socialismo. Erano gruppi molto chiusi, spesso in contrasto o senza alcun rapporto con la comunità araba locale.

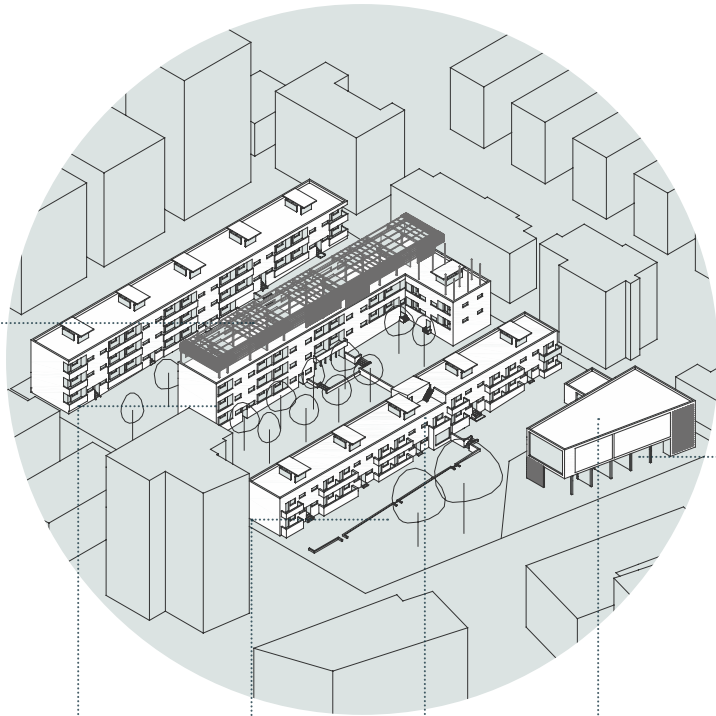
Essendo lo *shikun* Lavi un complesso di edifici costruito come casa cooperativa per lavoratori ebrei è stata anch'essa progettata per una comunità sionista ma che oggi ospita un gruppo di residenti che non possono essere considerati una comunità. In un'epoca completamente differente da quella originaria, afflitta dal capitalismo, guidata da partiti di estrema destra, proiettata verso un mondo globalizzato che si rispecchia negli edifici a sviluppo verticale e nel sogno della casa unifamiliare americana, in una società che ha completamente perso il senso di responsabilità verso gli altri, l'architettura popolare dello *shikun* non ha più alcuna importanza. A questi aspetti si aggiunge la difficoltà da parte del cittadino medio di distinguere l'esperienza degli *shikunim* degli anni '30 da quelli della massificazione degli anni '50, a causa delle somiglianze formali tra le due e la poca conoscenza del tema. I cambiamenti politici e di mentalità avvenuti negli ultimi quarant'anni hanno portato da una parte al completo abbandono al degrado degli *shikunim*, dall'altra all'espandersi delle recenti politiche di demolizione e ricostruzione che minacciano queste tipologie architettoniche.

Offrendo le linee guida per un progetto di riuso si vuole valorizzare il complesso dello *shikun* Lavi, trasformandolo in una centralità che sia connessa sia alla sfera locale che a quella internazionale. L'obiettivo è quello di stabilire un collegamento tra la città di Tel Aviv e quella di Givatayim, che non dipenda strettamente dai flussi della città dormitorio. Si vuole sviluppare una rete di cooperazione che coinvolga tutte quelle persone le quali credono in una società più democratica, aperta al confronto e che operano e si preoccupano della sensibilizzazione verso le realtà e quelle problematiche non considerate dalla maggior parte della popolazione ma che sono sotto gli occhi di tutti. Il Sud della città di Tel Aviv è la zona in cui le disuguaglianze esistono e sono evidenti ma è anche l'area in cui si è sviluppata una diversa coscienza sociale, la cui interfaccia è rappresentata dalle organizzazioni non governative che lavorano per il rispetto dei diritti umani.

Si propone una trasformazione d'uso degli edifici del complesso di Lavi, offrendo una residenza temporanea per persone straniere e locali che lavorano o collaborano all'interno di queste associazioni o semplicemente che vogliono entrare in contatto con esse. Si vuole potenziare il carattere di quegli spazi che un tempo furono disegnati dallo spirito di condivisione e socialità anche se per una comunità introversa ed esclusiva, i quali ancora oggi risultano adatti ad ospitare un gruppo di persone che desidera vivere in comune, condividendo una determinata visione sociale. Per questo motivo, nella proposta si è data un'attenzione particolare alla progettazione degli spazi comuni riutilizzando quelli esistenti e creandone di nuovi, definendo la sfera privata nei limiti della *privacy*. L'edificio centrale diventa il fulcro da una parte delle attività quotidiane che si possono svolgere in comune, dall'altro è il punto in cui il confronto, il dialogo e la cooperazione tra le diverse ONG, lavoratori e volontari hanno luogo.

Nell'area dello spazio aperto che si affaccia sulla strada, si è pensato alla collocazione di un edificio che potesse essere sia un tramite tra la città e le attività promosse all'interno del complesso, sia un attrattore per le realtà circostanti e un amplificatore di un messaggio di solidarietà che possa sensibilizzare e creare consenso. Al piano terra si è pensato all'inserimento di uno spazio adibito a mercato che, prendendo spunto dai tipici *suq* mediorientali, offre un servizio a scala del quartiere puntando ad un commercio di prodotti eticamente sostenibili che possa servire anche come mezzo di autosostentamento per le attività svolte all'interno del complesso. Al piano superiore l'edificio è dotato di un *auditorium*, un luogo di rappresentanza che ha il ruolo di ospitare le conferenze e gli interventi più ufficiali dedicati ad una politica di sensibilizzazione di massa.

La scelta è stata quella di collocare questa peculiare residenza temporanea nella città di Givatayim, a ridosso della realtà ultraortodossa di Bnei Brak, al di fuori dei confini di Tel Aviv la quale rappresenta il centro più democratico e ateo di tutto Israele. Si è considerato idoneo adattare il complesso di Lavi a questo uso in quanto si trova al di fuori sia dalla Città Bianca in cui sarebbe stato per molti inaccettabile intaccarne l'immagine, sia fuori dalla Città Nera dove le sedi delle organizzazioni no profit pullulano. Di maggiore rilevanza è stato il tentativo di proporre un ideale di una società più aperta, eterogenea, tollerante e democratica, sensibile verso i problemi e le discriminazioni delle minoranze, in una realtà che appare spesso sorda e insofferente.



TETTI
COMUNI



TAVOLI DI
CONFRONTO



SPAZI
APERTI



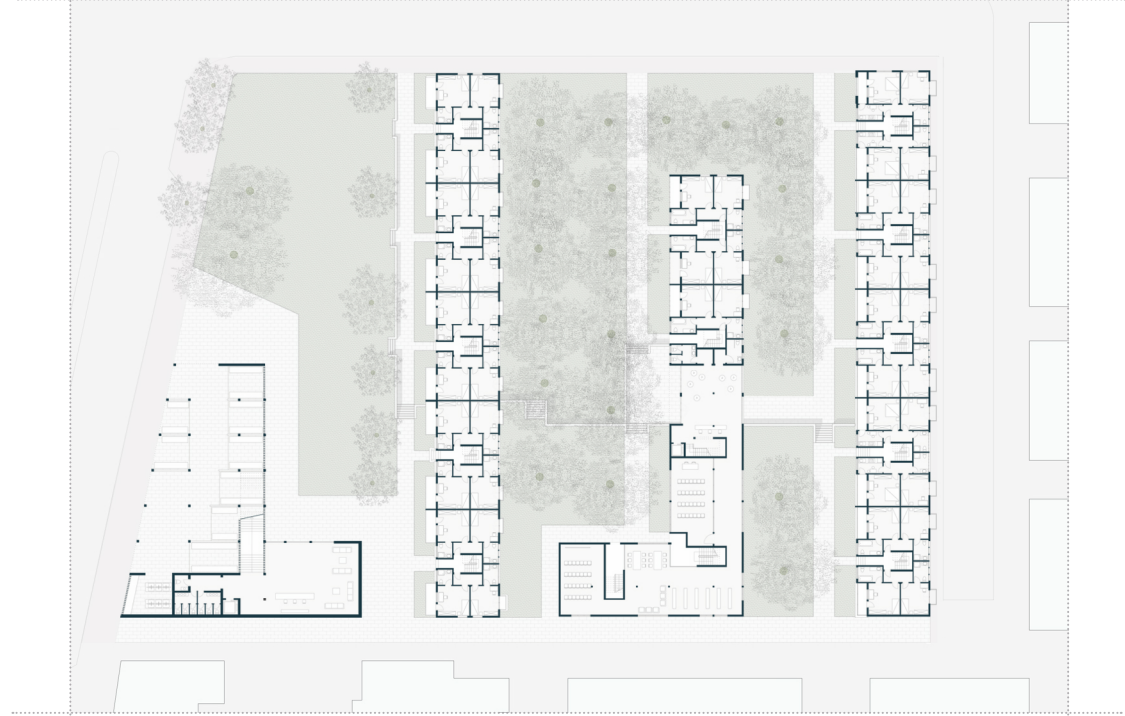
ALLOGGI



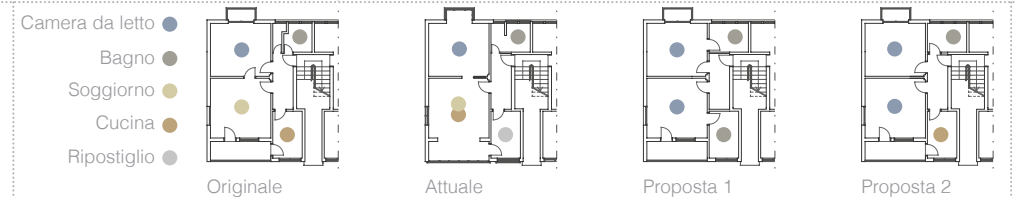
AUDITORIUM



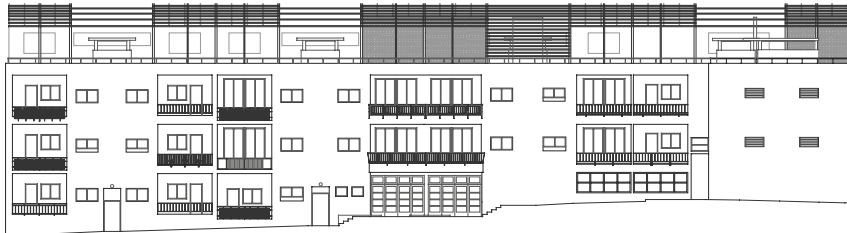
MERCATO



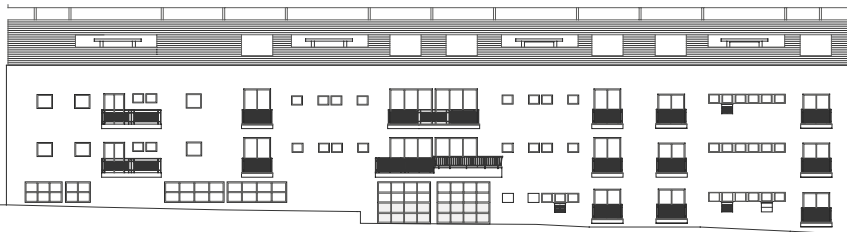
Proposta progettuale ai piani terra, scala 1:1000



Modifiche in un appartamento tipo, scala 1:500



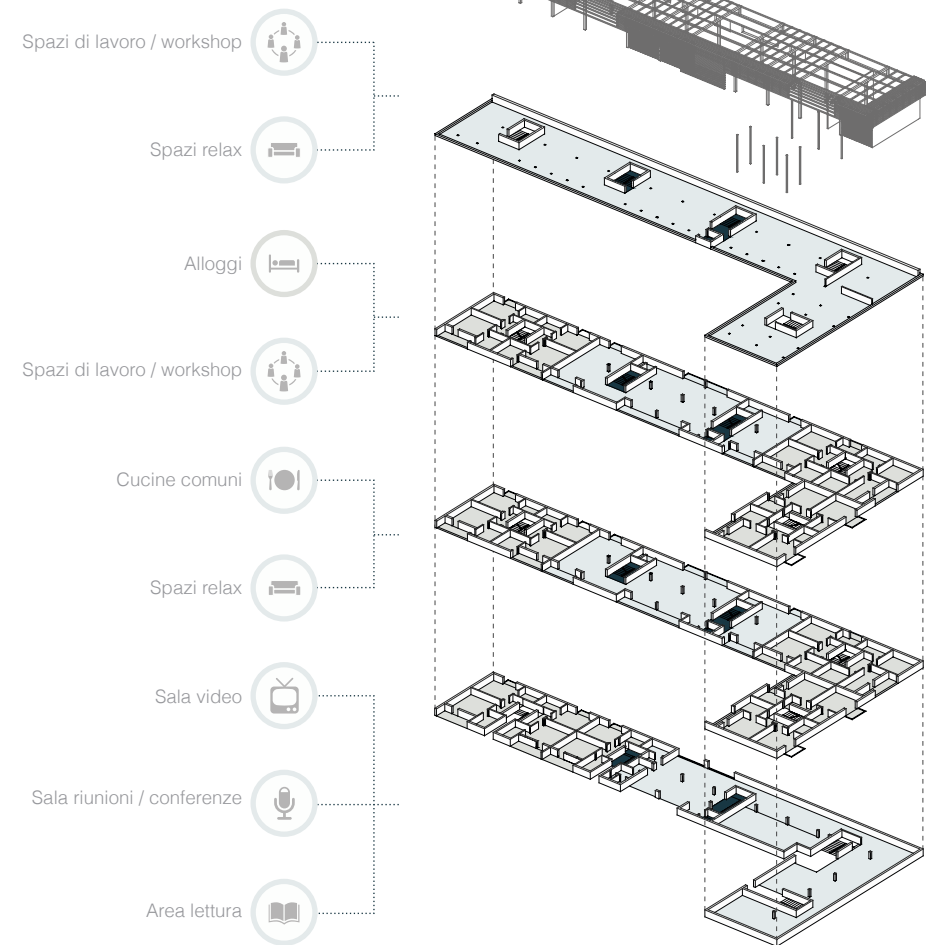
Prospetto occidentale

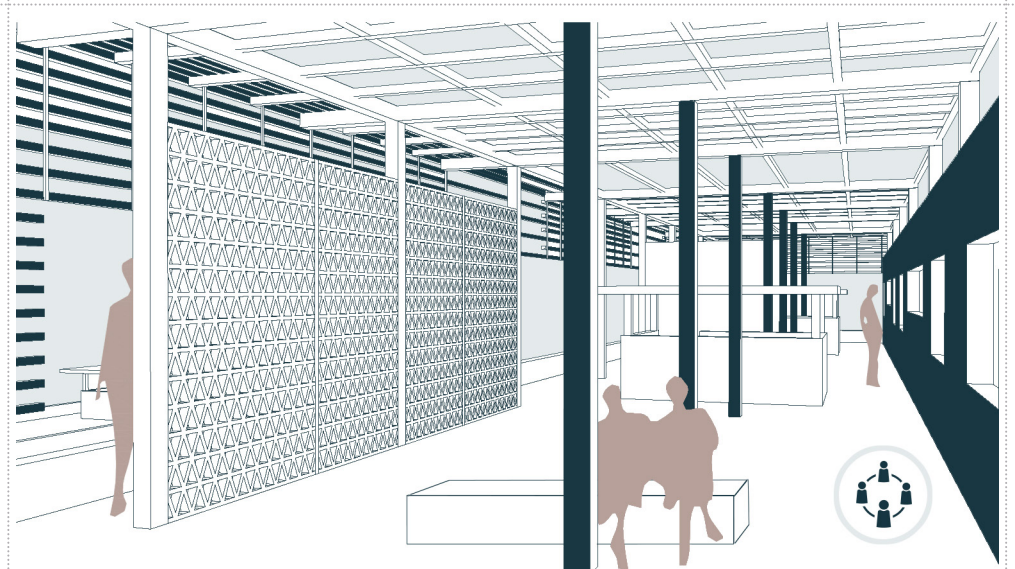
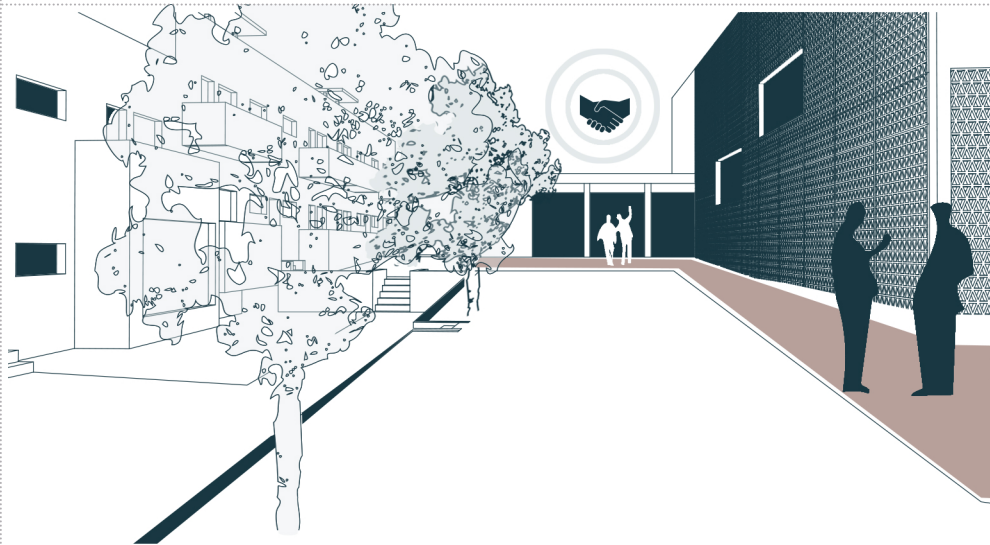


Prospetto orientale



Proposta per l'edificio centrale, scala 1:500





Conclusioni e ringraziamenti

Grazie a questo lavoro di ricerca abbiamo avuto modo di approfondire una realtà in cui, avendo vissuto per un periodo limitato, il tempo e i mezzi necessari per comprenderne e realizzarne la complessità non sono stati sufficienti.

Ringraziamo il professore Amnon Bar Or, docente presso l'università di Tel Aviv, che per primo ci ha introdotto alla tematica dello shikun e ci ha aiutato a definire la struttura generale della ricerca. Ringraziamo, inoltre, la professoressa Maria Cristina Giambruno per l'interesse sin da subito dimostrato e per averci aiutato a sviluppare i punti chiave della tesi teorica e le linee guida per la proposta progettuale. Volgiamo un ringraziamento anche alla professoressa Anna Canevari per la disponibilità e l'interesse dimostratici.

Il lavoro di ricerca svolto si è incentrato sul ruolo politico, ideologico e sociale dello *shikun* all'interno del duplice processo di urbanizzazione ebraica in Palestina. Questa analisi ci ha permesso di sviscerare e ricostruire la narrazione urbana e, in relazione ad essa, esaminare a fondo i radicali cambiamenti che hanno portato alla situazione attuale. Abbiamo identificato lo *shikun* come chiave di lettura di questo complesso e stratificato processo e, studiandone l'evoluzione, siamo riusciti a delineare un quadro completo e realistico di un passato già fortemente manomesso.

Lo svolgimento della ricerca ci ha portato ad avvicinare la scala più ampia della questione israelo-palestinese e le conseguenze della politica di occupazione dei territori della Cisgiordania, iniziata con la guerra del '68. Scendendo alla scala di Tel Aviv, invece, abbiamo avuto la possibilità di entrare nel vivo di quelli che sono i problemi quotidiani delle minoranze etniche e religiose che vivono in Israele. L'attenzione volta a tutte queste componenti è risultata fondamentale per giungere ad una conclusione significativa del lavoro teorico. Conoscendo la storia dello *shikun* e considerandolo un tassello fondamentale all'interno di questo quadro più ampio è stato naturale e più facile riconoscere la necessità di tutelarlo.

Attraverso un lento percorso, siamo giunti a considerare il riuso di questa tipologia architettonica come una possibile metodologia di approccio a tutte quelle realtà che nascono per rispondere alle esigenze di una comunità solida, perché guidata da una forte ideologia condivisa. Una di queste è lo *shikun* degli anni '30, progettato secondo i dettami dell'ideologia socialista-sionista, partendo proprio dalla definizione degli spazi comuni. E' dalla ridefinizione di questi spazi che è necessario pensare alla possibilità di un suo riuso. Per far sì che queste architetture possano sopravvivere nella realtà contemporanea e avere ancora oggi un significato è necessario attuare uno studio approfondito delle diverse componenti sociali e urbane che lo circondano. Questo è utile per riuscire ad identificare quale possa essere il collante che riesca a spingere un gruppo di persone a vivere un'esperienza di comunità, perché incoraggiati da un obiettivo comune.

Per questi motivi la proposta progettuale si è basata principalmente sull'individuazione di una strategia urbana che parte da una approfondita analisi sociologica. Avvicinando la questione della conservazione nell'area di Tel Aviv ci si imbatte immediatamente in una bibliografia unidirezionale incentrata sulla Città Bianca, effetto dovuto all'interesse, anche a scala internazionale, scaturito dalla dichiarazione UNESCO del 2003. Questa nomenclatura ha posto sotto gli occhi di tutti la forte divisione che esiste tra la Città Bianca e il Sud di Tel Aviv, che Sharon Rotbard definisce Città Nera. Abbiamo deciso di prendere in considerazione le forti divisioni etnico-religiose che caratterizzano questa area di Tel Aviv, spinti da una sensibilità nei confronti di queste tematiche. Studiando le dinamiche e le stratificazioni della Città Nera siamo riusciti ad identificare quello che secondo noi poteva essere un valido collante nella definizione di una strategia che potesse far rivivere il complesso di Lavi.

Indicazioni bibliografiche essenziali

- AA.VV., *L'architettura del lavoro*, Marsilio, Venezia, 1979
- AA.VV., *Villaggi operai in Italia*, a cura di A. Abriani, Einaudi, Torino, 1981
- AA.VV., *Jewish Topographies: Visions of Space, Traditions of Place (Heritage, Culture and Identity)*, Ashgate, Burlington, 2008
- A. KOENSLER, *Amicizie vulnerabili. Coesistenza e conflitto in Israele*, Morlacchi editore, Perugia, 2008
- A. SHARON, *Kibbutz+Bauhaus. An architect's way in a new land*, Kramer Verlag, Tel Aviv, 1976
- AMNESTY INTERNATIONAL, *Israel: Deportations of asylum-seekers must stop*, 7 giugno 2013, disponibile su: <http://www.refworld.org/docid/51b6db394.html>
- B. KLINE, *Down and out in south Tel Aviv*, articolo pubblicato su Haaretz, 30 maggio 2012
- D. HARVEY, *Spaces of neoliberalization: towards a theory of uneven geographical development*, Franz Steiner Verlag, Stuttgart, 2005
- D. V. D. HEUVEL, *The Challenge of Change: Dealing with the Legacy of the Modern Movement*, Proceedings of the 10th International Docomomo Conference, IOS Press BV, Amsterdam, 2008
- E. HOWARD, *L'idea della città giardino*, traduzione a cura di G. BELLAVITIS, Calderoni, Bologna, 1962
- E. CHOEN, *The city in the Zionist ideology*, The Hebrew university of Jerusalem, Gerusalemme, 1970
- E. ZANDBERG, *The legend of the White City*, articolo pubblicato su Haaretz, 16 maggio 2004
- F. CHOAY, *La città. Utopie e realtà*, Einaudi, Torino, 1973
- F. ENGELS, *Antidühring*, Edizioni Rinascita, Roma, 1956
- G. BELLAVITIS, prefazione a: E. HOWARD, *L'idea della città giardino*, traduzione a cura di G. BELLAVITIS, Calderini, Bologna, 1962
- G. FERRARI, *La convenzione sullo status dei rifugiati. Aspetti storici*, Relazione tenuta all'Università degli Studi di Roma "La Sapienza", Facoltà di Scienze Politiche, Cattedra di Diritto Internazionale, il 16 gennaio 2004, nell'ambito del XII° Corso Multidisciplinare Universitario "Asilo: dalla Convenzione di Ginevra alla Costituzione Europea"
- GENERAL FEDERATION OF JEWISH LABOUR IN ERETZ-ISRAEL, *Survey of Histadrut activities*, Executuée Committee general Feder. of Jewish Labour, Tel Aviv, 1947
-

- H. FINEMAN, *Poale Zionism. An outline of its aims and institutions*, Grand Committee of the Jewish Socialist Labor Party Poale Zion of America, New York, 1918
- HEVRAT OVDIM LIMITED, *Rules*, Workmens' Printing Press, Gerusalemme, 1924
- I. DICKER, *Co-operative dwellings*, in Habinyan - a megazine of architecture and town planning, Tel Aviv, Agosto 1930
- K. METRANI, I. AMIT-COHEN, *The heritage of Modern Movement in Tel Aviv*, in DOCOMOMO n.40, marzo 2009
- J. FIEDLER, F. E. STIFTUNG, *Social Utopias of the twenties: Bauhaus, Kibbutz and the dream of the new man*, Müller+Bausmann Press, Tel Aviv, 1995
- L. AMDUR, M. EPSTEIN, *Architects' Places, Users' Places: Place Meanings at the New Central Bus Station, Tel Aviv*, in Journal of Urban Design, vol.12, n.2, maggio 2009
- L. CARRIERI (tesi a cura di), *Israele tra etnicità e colonialismo*, Università degli studi di Torino, A.A. 2009-2010
- M. ALEXANDER, *City template Tel-Aviv-Yafo. Basic information on ethnic minorities and their participation*, Report according to the grid for city templates of the MPMC project, Tel Aviv, 1999
- M. CEDERBAUM, N. K. CHECHICK (a cura di), *Aggiunte. Architettura in continuum*, A. R. Press Ltd., Tel Aviv, 2008
- M. SHOSHAN, *Atlas of the conflict*, 010 Publishers, Rotterdam, 2010
- M. WARHAFTIG, *They laid the foundation: Lives and Works of German-Speaking Jewish Architects in Palestine 1918-1948*, Wasmuth, Berlin, 2007
- MINISTRY OF HOUSING, *Community projects for the rehabilitation of Neve Sharett*, Halamish Corporation, Tel Aviv, 1979
- N. ABUJIDI, *Urbicide in Palestine. Spaces of oppression and resilience*, Routledge, New York, 2014
- N. H. BURAS, *Romantic intentions in architecture: Palestine, 1920 to 1940*, Technion University, Haifa, 1997
- N. LUCATZ (tesi a cura di), *Histadrut as a nationalist and socialist movement, 1882-1948*, Saint Louis University, 1961
- N. METZGER-SZMIJK, *Dwelling on the dunes*, Editions de l'éclat, Parigi, 2004

- P. CAPUTO, *L'architettura del consenso e della pace sociale*, in AA.VV., *L'architettura del lavoro*, Marsilio, Venezia, 1979
- R. BOSSAGLIA, *Crespi d'Adda: l'invenzione, l'idea, il monumento*, in AA.VV., *Villaggi operai in Italia*, a cura di A. Abriani, Einaudi, Torino, 1981
- R. BRAND, O. SCIALOM, *The UrbUrb*, A. R. Printing Ltd., Tel Aviv, 2014
- R. INGERSOLL, *Munio Gitai Weinraub*, Mondadori Electa, Italia, 1994
- S. ROTBARD, *White city/Black city, architecture and war in Tel Aviv and Jaffa*, Pluto Press, London, 2014
- S. SASSEN, *A sociology of globalization*, W. W. Norton & Company, Columbia University, 2007
- SHIKUN OVDIM LTD., *Housing in Israel*, "Shikun" Workers Housing Company Limited, Tel Aviv, 1942
- SHIKUN OVDIM LTD., *Workers' housing in Palestine*, "Shikun" Workers Housing Company Limited, Tel Aviv, 1946
- T. FENSTER, H. YACOBI, *Whose City is it? On Urban Planning and Local Knowledge in Globalizing Tel Aviv-Jaffa*, in *Planning Theory & Practice*, Vol. 6, n. 2, giugno 2005
- UNESCO, *Nomination file*, Tel Aviv, disponibile su www.whc.unesco.org/en/list/1096/documents/
- W. J. R. CURTIS, *L'architettura moderna dal 1900*, Phaidon, Oxford, 2006
- W. KHALIDI, *Before their diaspora: A Photographic History of the Palestinians 1876-1948*, Institute for Palestine Studies, Beirut, 2010
- W. PREUSS, *The labor movement in Israel*, R.Mass, Gerusalemme, 1965
- Y. BEN-AMI, *The Israeli shikun: living in urban ugliness and how to deal with it*, articolo pubblicato su '972 Magazine, 12-09-2010
- Y. BEN-AHARON, C. B. SHERMAN, *Achdut Havodah Poale Zion*, Central Committee Achdut Havodah-Poale Zion, New York, 1923
- Y. GORNI, Y. OVED, I. PAZ, *Communal life: an international perspective*, Transaction Publishers, United States, 1987
- Y. YACOBY (tesi a cura di), *Labor dormitories and its adaptation to contemporary needs*, Politecnico di Milano, A.A. 2013-2014
- Z. BARASH, *Histadrut: Fifty years of building a nation*, American Histadrut Cultural Exchange Institute, New York, 1971

Glossario

una guida alla terminologia utilizzata

A

Al Nakba

Letteralmente tradotto come "la Catastrofe", *Al Nakba* fa riferimento all'esodo di massa di almeno 750.000 arabi dalla Palestina. Molti credono che questo evento iniziò nel 1948 ma, al contrario, iniziò decenni prima.¹

Aliyah

Termine che ha indicato, dopo la diaspora ebraica, l'immigrazione nei luoghi santi dell'ebraismo a scopi religiosi. Dalla fine del XIX sec. l'*aliyah* indica, nel sionismo, l'immigrazione in Palestina; poi, in Israele, fu codificata come diritto per ogni ebreo dalla cosiddetta «legge del ritorno»².

C

Città Bianca

La Città Bianca è un esempio notevole di idee innovative di pianificazione urbana a larga scala della prima metà del XX secolo. L'architettura è una rappresentazione sintetica di alcune delle tendenze più significative del Movimento Moderno in architettura, così come concepito in Europa. La Città Bianca è anche un esempio notevole di attuazione di tali tendenze prendendo in considerazione le tradizioni culturali locali e le condizioni climatiche³.

Città Nera

Con il termine Città Nera non si intende solo quella parte di Tel Aviv dove risiedono le minoranze etniche religiose o gli arabi-israeliani ma rappresenta e racchiude, sia dal punto di vista urbano che sociale, tutti quegli aspetti e problematiche che sono derivati dai grandi cambiamenti economici, politici e sociali avvenuti negli ultimi 40 anni in Israele.

Colonizzazione

L'attività con cui un popolo colonizza una regione o vi fonda una colonia o riduce un paese a colonia⁴.

¹ www.aljazeera.com/palestineremix

^{2,4} www.treccani.it

³ www.whc.unesco.org

Confini

Israele non ha mai definito ufficialmente i suoi confini territoriali, i quali sono ancora basati su quelli stabiliti dal Mandato Britannico. Quando lo Stato di Israele fu creato, il 14 maggio 1948, l'allora Primo Ministro David Ben-Gurion disse: "Noi stiamo annunciando la creazione di uno stato nella parte occidentale del nostro territorio"⁵.

G

Giudaizzazione

Creazione di un regime ebraico in Palestina che trovò espressione nel progetto sionista della creazione di uno stato ebraico in Palestina. Questa strategia venne messa in atto tramite politiche militari, di immigrazione e di insediamento, creando una geografia politica di segregazione. Il progetto di giudaizzazione causò una massiccia espropriazione della realtà sociale e geografica del popolo palestinese, comportando una distruzione quasi completa del passato arabo della regione.

K

Kibbutz

Comunità agricole a gestione collettiva sorte in Palestina in seguito alla colonizzazione delle prime *aliyot* e largamente affermatesi nel nuovo Stato di Israele; in senso più concreto, il terreno stesso su cui ciascuna comunità è stanziata, e l'insieme dei beni, degli edifici e delle strutture che ne fanno parte⁶.

I

Israele

Israele è una repubblica democratica e non ha una costituzione, ma una serie di leggi fondamentali che determinano la struttura istituzionale dello stato. Il territorio generalmente riconosciuto a livello internazionale come israeliano è quello contenuto entro le linee del cessate il fuoco del 1949 (la 'linea verde')⁷.

⁵ www.aljazeera.com/palestineremix

^{6,7} www.treccani.it

L

Libro Bianco

Documenti redatti dalle autorità britanniche circa la politica mandataria in Palestina in cui si supportava la fondazione di un focolaio nel territorio. L'intento era una condivisione tra arabi ed ebrei in termini di unità e reciproco rispetto, volontà espressa nel congresso sionista nel settembre del 1921.

M

Ma'abara

I *ma'abarot* (plurale di *ma'abara*) erano campi rifugiati ebraici in Israele, istituiti dopo la fondazione dello Stato di Israele. Essi erano pensati per garantire una sistemazione provvisoria sia al grande numero di nuovi immigrati ebrei che arrivavano dall'Europa, sia a quelli cacciati dai Paesi arabi⁸.

Minoranza

Gruppo di cittadini che nell'interno di uno stato si distinguono dalla maggioranza, secondo i casi, per la razza o per la lingua o per la religione, a cui s'accompagna molte volte una diversa coscienza nazionale⁹.

Moshav

Insedimento agricolo cooperativo, in cui ogni famiglia ha la proprietà del terreno e della casa. Le attività di vendita e di acquisto sono gestite in maniera cooperativa. In un moshav, un certo numero di villaggi sono raggruppati attorno ad una città comune che funge da centro amministrativo e concentra tutti i servizi pubblici¹⁰.

Moshava

Il *moshava* è una forma di insediamento rurale, che venne fondato in Palestina prevalentemente tra le prime due *aliyot*. In un moshava tutta la terra e la proprietà sono private e l'economia è fondata sull'agricoltura¹¹.

^{8,10} M. SHOSHAN, *Atlas of the conflict*, 010 Publishers, Rotterdam, 2010

^{9,11} www.treccani.it

N

Neoliberalismo

Indirizzo recente di pensiero economico che si oppone alla tendenziale riduzione della libertà di mercato operata dalle concentrazioni monopolistiche e soprattutto dall'intervento statale nell'economia, e chiede pertanto, in linea con gli orientamenti dei Paesi occidentali più progrediti, che lo stato si limiti a ripristinare le condizioni di concorrenzialità, astenendosi da altre forme di azione economica che sono considerate inefficaci, tardive, facili a degenerare in un dirigismo costrittivo¹².

O

Olim

Plurale di *oleh* (maschile) e *olah* (femminile) è la denominazione assunta dagli immigrati ebrei che compiono l'*aliyah* e si stabilizzano in Israele per motivi religiosi o politici. Al loro arrivo ad essi garantito automaticamente la cittadinanza israeliana e il diritto di voto.

ONG

Sigla di Organizzazione Non Governativa, organismo senza fini di lucro, per lo più di carattere umanitario, che nei paesi in via di sviluppo gestisce, per incarico del governo di uno o più paesi sviluppati o di organismi internazionali, alcuni servizi essenziali o svolge attività socialmente utili¹³.

Occupazione

Nel diritto internazionale, l'operazione con la quale uno stato prende possesso di un territorio che non gli appartiene in sovranità, sia perché facente parte di un altro stato, sia perché non facente parte di alcuno stato, e anche la situazione giuridica che, da quest'operazione, deriva al territorio stesso¹⁴.

^{12, 13, 14} www.treccani.it

P

Palestina

Che cosa comprenda esattamente la definizione di 'Palestina' o 'Territori palestinesi' sarà chiaro soltanto nel momento in cui il processo politico e diplomatico apertosi nel 1991 con la conferenza di Madrid e proseguito con la dichiarazione di principi di Washington del 1993 avrà avuto termine. Sul piano politico il territorio comprende lo stato d'Israele e i territori che a seguito degli accordi israelo-palestinesi siglati tra il 1993 e il 2000, sono legalmente soggetti all'Autorità Nazionale Palestinese (ANP, istituzione appositamente creata in applicazione degli accordi di Oslo)¹⁵.

Proprietà privata in Israele

In Israele il 93% della terra è di proprietà pubblica; ciò significa che è sia proprietà dello Stato, che del Fondo nazionale ebraico e dell'Autorità per lo Sviluppo. La *Israel Land Administration* è l'agenzia governativa responsabile per la gestione di questa terra. La proprietà immobiliare in Israele spesso è intesa come diritti di locazione dall'amministrazione per 49 o 98 anni¹⁶.

R

Rifugiato

Individuo che, già appartenente per cittadinanza a uno stato, è accolto, in seguito a vicende politiche, nel territorio di un altro stato e diviene oggetto di norme internazionali intese ad assicurarne la protezione (con accezione più estesa, il termine è riferito anche a profughi per motivi religiosi)¹⁷.

S

Shikun

Tipica abitazione israeliana, architettonicamente associabile alle esperienze delle residenze popolari moderniste europee, nata negli anni '30 connotata da una forte ideologia sionista-socialista e diventata, durante gli anni '50 elemento della massificazione israeliana del territorio.

^{15, 17} www.treccani.it

¹⁶ M. SHOSHAN, *Op. Cit.*

Sionismo

Il sionismo è un'ideologia nazionalistica e politica che invoca la creazione di uno stato nazionale per un gruppo socio-religioso, in nome del popolo ebraico. Theodor Herzl, un ebreo austriaco, è considerato il padre del sionismo politico. Il movimento sionista iniziò alla fine del XIX secolo, a causa del crescente anti-semitismo europeo. Il movimento si assicurò il supporto delle nazioni dell'Europa occidentale, particolarmente dopo che venne decisa la creazione di uno stato ebraico in terra araba, la Palestina storica¹⁸.

Speranza

Sentimento di aspettazione fiduciosa nella realizzazione, presente o futura, di quanto si desidera¹⁹.

T

Territori occupati

I Territori Occupati sono quelle aree della Palestina storica occupati dallo Stato di Israele nel giugno del 1967. Essi comprendono la Striscia di Gaza, la Cisgiordania e Gerusalemme Est. Rappresentano circa il 22 per cento del territorio palestinese sotto il controllo del Mandato Britannico prima del 1948²⁰.

U

Urbanizzazione

Processo attraverso cui, dalla concentrazione urbana, si transita alla diffusione dell'insediamento e delle funzioni urbane sul territorio, con la formazione di una rete di città gerarchicamente ordinata e tale da distribuire capillarmente i servizi o, comunque, da limitare al minimo gli spostamenti che la popolazione deve compiere allo scopo di fruirne²¹.

Urbicidio

Urbicidio è un termine coniato all'inizio degli anni Novanta per indicare non solo la distruzione fisica della città, ma anche e soprattutto il colpire irrimediabilmente i valori identitari, sociali e culturali del gruppo di persone che vi abita²².

^{18, 20} www.aljazeera.com/palestineremix

^{19, 21} www.treccani.it

²² N. ABULIDI, *Urbicide in Palestine. Spaces of oppression and resilience*, Routledge, New York, 2014